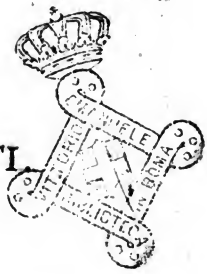
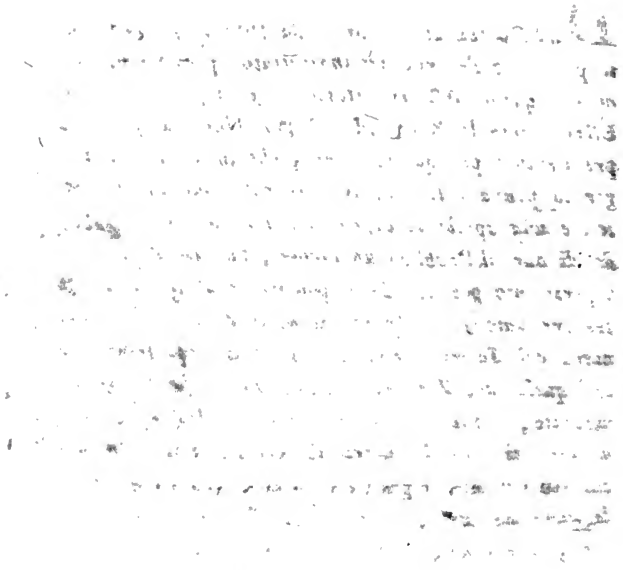
37. 12. A. 6

SATIRE
DI GIUVENALE
SCELTE
RIDOTTE IN VERSI ITALIANI
ED
ILLUSTRATE
DA
MELCHIOR CESAROTTI.

TOMO I.



VENEZIA 1806.
PRESSO SEBASTIANO VALLE
Con Licenza e Privilegio.



PREFAZIONE.

Dall' Epopea alla Satira, da Omero a Giuvenale il passaggio dee riuscire inaspettato, però un po meno che quello d' Omero stesso, che dopo Achille ed Ulisse cantò le Rane ed i Topi. Non fu già una predilezione per questo genere, che m' indusse a tinger la penna nella bile di Giuvenale; ma un accidente, e una specie di capriccio letterario; nè io intendo di dar al Pubblico un lavoro, ma un saggio e un esperimento poetico. Se si pon mente al senso, che fu sempre dato generalmente al nome di Satira, la maniera del Satirico Aquinate sembra appartener più che quella del Venusino all' essenza di questo componimento; e questa maniera ebbe in Italia maggior numero di seguaci illustri. L' Ariosto ed il Nelli marciarono con molta grazia e naturalezza sulle tracce leggiere lasciate da Orazio; ma l' Adimari, il Menzini, il Soldani, il Rosa, per tacer d' altri men ce-

lebri, calcarono con più sicuro l'orme profonde di Giuvenale: e recentemente il celebre Parini col perpetuo gioco dell'ironia e del sarcasmo ben più che gli scherzi del primo espresse l'amarezza e l'energia del secondo. Quel ch'è forse più memorabile, nel principio di questo secolo il famoso Settano, nella stessa lingua di quei padri della Satira, alla fisonomia espressa di Giuvenale seppe aggiungere la naturalezza e disinvoltura d'Orazio, e le attemperò insieme per modo che potea forse destar invidia ad entrambi. Pure sino a questi giorni Giuvenale fra molti valorosi imitatori non ebbe fra noi altro traduttor che il Silvestri. Il lavoro di questo Erudito non è certamente senza pregio, sì per la sagacità ed accuratezza nello svolgere i sensi talor misteriosi dell'originale, sì per le copiose e dotte illustrazioni che l'accompagnano, e talor anche per una non infelice facilità; ma in generale la prolissità stemperata, alla quale forse dovè costringerlo l'oscurità del suo testo combinata colla tirannia della rima, e una certa per così dire bonarietà di stile, non erano molto atte a conciliare un favor ben distinto nè all'original, nè all'interprete. Il Silvestri fu più spesso consultato dagli eruditi che letto dagli uomini di gusto: nè Giuvenale dal suo canto era tale che potesse per se stesso correre per le mani del maggior numero. La serie di ritratti odiosi, che fanno il soggetto perpetuo delle sue satire; gli eccessi del vizio che sembrano esagerazioni, quando non erano che strane e

comuni realità; gli spessi intoppi che s'incontrano ora per le locuzioni concise, e talor anche eteroclite, ora per le frequenti allusioni ad usanze poco note e a cenni eruditi; l'austerità delle massime esacerbata dall'acrimonia, una tinta fosca e forte di stile; un'altezza di sentenze e di detti ingegnosi, che domandano finezza e contenzione di spirito; e sopra tutto l'indole del comune degli uomini, che ama più di assistere a una commedia che ad un sermone, tutto ciò fè che Giuvenale trovasse in ogni tempo presso i lettori più riputazione che grazia: intanto che Orazio, malgrado le censure dello Scaligero, ritrovava nelle Satire come nell'Odi la più cortese parzialità; e guardato sempre nel bell'aspetto, e applaudito per sentimento dai molti, e per consenso dai più, godeva il favor dei Latinisti e degl'idioti, dei begli spiriti e dei pedanti, come aved goduto quello di Bruto e d'Augusto. Ma in questi ultimi tempi la questione della preminenza fra i due Satirici parve diventar problematica presso i Critici, come fu altra volta

La Francia, feconda ugualmente di rivoluzioni politiche e letterarie, la Francia, ritornata per moda a quei Classici, che avea da qualche tempo abbandonati per moda, fu la prima a rinnovare la vecchia e quasi sopita querela. Due illustri letterati trattarono la quistione in contraddittorio con forza di riflessioni e calore di stile. Prima il sig. Desaulx dell'Accademia delle Iscrizioni, nella Prefazione che

premise alla sua Traduzione di Giuvenale, traduzione tanto bella quanto poteva esserlo quella d'un poeta latino in prosa francese, osò sostener la causa quasi abbandonata dell'autor suo, mettendolo a fronte d'Orazio, e facendoli guardar sotto un punto di vista non prima osservato abbastanza. Esaminata la differenza dei tempi in cui vissero, e il carattere particolare di ciascheduno, confessa che ambedue si appigliarono a quel genere che meglio confacevasi e alle circostanze del secolo, e alla tempera individuale del loro spirito; e che l'uno e l'altro maneggiarono il loro genere con ugual maestria; ma passando poscia a confrontare carattere a carattere, e genere a genere, accorda di buon grado ad Orazio il pregio dell'urbanità e della grazia scherzevole, ma dà francamente a Giuvenale il vanto della moralità, e preferisce a quello stile, che tratteggia così per gioco gli altrui difetti, quell'ardore di anima, quel tuono d'entusiasmo, d'elevatezza e di forza, che spira lo zelo della virtù, e l'abborrimento del vizio. A questa sentenza si oppose con ingegno e destrezza, e con altrettanta politezza il recente dittatore del gusto La Harpe nel Tomo terzo del suo famoso Liceo. Dopo aver parlato con sensatezza ed equità del regno d'Augusto, si adopera a tutta possa di purgare il suo Poeta della taccia a lui data di poca moralità, d'indifferenza per la virtù e per il ben pubblico, e d'una filosofia combinata unicamente di voluttà e d'interesse. Egli fa distinguere con preci-

sione il cortigiano grato e prudente dall'adulatore servile, il saggio onesto e tranquillo dall'egoista indolente, il poeta che vuol ammonire e correggere piacevolmente da quello che patteggia, e fa trattati col vizio. Non contento d'aver discolpato Orazio da queste accuse, per non esser da meno del Desaulx, passa a far il processo al di lui rivale, chiama a sindacato non senza un po' d'acerbità la sua morale, la sua logica, e in particolar la sua poesia; e benchè non gli nieghi nel suo genere alcune non indifferenti bellezze, lo accusa in generale come esageratore atrabiliario, e declamatore monotono; mentre con Orazio largheggia d'elogj senza eccezione, e lo guarda come l'unico modello della perfezione satirica.

Dopo questi due campioni, altri due critici francesi i sigg. Laya e Eerlus entrarono in lizza, l'uno per censurare, l'altro per difendere e vendicar Giuvenale. Per ultimo uno dei più celebri scrittori Italiani, Vincenzo Monti, in una Nota alla sua traduzione di Persio ci diede la più ampia e giudiziosa discussione sul merito dei due Satirici Latini. Ne fissa egli con precisione i veri caratteri, ne distingue i pregj con accuratezza e imparzialità; e nel raffrontar Giuvenale ed Orazio, se propende al primo come moralista satirico, gli crede però come poeti maestri ugualmente primarj del loro genere. Questo lago di dispute polemiche sopra Giuvenale mi spinse a gittar l'occhio sopra il testo d'un autore, che già da molti anni, anzi lustri, non avea forse mai preso

in mano, giacchè non so amare per inclinazione i satirici dei morti, come abborrisco quelli dei vivi. Avendo incominciato a leggerlo senz' ordine, presi poscia così per ozio a tradurne qua e là varj squarci, secondo ch' io n' era colpito di più. Animato e stimolato dagli amici, a cui non dispiacquero i primi saggi, andai tratto tratto proseguendo il lavoro più per trattenimento che per occupazione, e così passo passo mi trovai al fine senza prevederlo determinato a tradurre per intero alcune Satire, quelle cioè che m' interessarono di più, e a tentare s' io potessi contro l' opinione del La-Harpe addimesticare con Giuvenale anche quelli, che non sono laureati in erudizione. Le Satire da me tradotte sono le otto, che presento al Pubblico, e colle quali intendo di por fine alla mia fatica; non essendo stata tanta mio intendimento di dare all' Italia un Giuvenale bello ed intero, quanto di esercitarmi alquanto in un genere di stile, che non mi fu mai familiare.

Inteso ciò che m' indusse a imprendere questo lavoro, e qual oggetto io mi sia proposto, si aspetterà per avventura da' miei lettori, ch' io mi trattenga alquanto sul mio Satirico, sulla mia traduzione, e sulle Note che credei necessarie per illustrar l' uno e l' altra. Quanto al primo, dopo ciò che si è scritto su tal proposito, dopo il compendio che ho dato delle dispute dei Dotti, non fa mestieri di far nuovamente parola di Giuvenale e d' Orazio. La questione fu dibattuta da ambe le parti con viva e ra-

gionata facondia, ed ogni lettore può aver sotto gli occhj le loro dispute; egli non ha che a confrontarle colle opere dei due Satirici per poi determinarsi secondo il suo senso, il quale nelle contese di gusto è per lo più l'arbitro de' giudizj, e ama più spesso di cattivar la ragione che di seguirla. Io però non per addottrinare o persuadere alcuno, ma per soddisfare a chi pur avesse vaghezza di saper da me stesso la mia opinione, nemico non meno del Monti del gusto esclusivo, esporrò non pertanto alcune riflessioni, che mi accadde di fare sulla questione e sul metodo di esaminarla.

In ogni componimento deesi per mio avviso distinguere il genere dall' esecuzione. I due antagonisti francesi Desaulx e La Harpe mostrano convenire egualmente di questo principio, ma non ne fanno molto uso; e nel progresso della disputa sembrano averlo del paro scordato, poichè par che ascrivano a colpa dell'esecuzione ciò ch'è una dipendenza del genere. I generi sono tanti quante sono le classi dei soggetti, e ciaschedun genere si suddivide, si modifica, s'innesta come sono suddivisi, modificati, innestati i soggetti stessi. La satira è il contrapposto dell'ode. Questa ha per soggetto il bello morale, l'altra il deforme; quella si propone di destar ammirazione ed affetto, questa avversione e disprezzo: ora il deforme (giacchè sol di questo si parla) ha due rami, il difetto e il vizio, e l'uno e l'altro hanno molte diversità d'origine, di gradi, di mescolanze,

di effetto, che ne accrescono o scemano la deformità. Quindi nella satira due sono i generi, il leggiero ed il veemente: il primo può essere ammonitivo, scherzevole, irrisorio, piccante; l'altro grave, austero, concionatorio, amaro, sdegnoso. Ognuna di queste maniere di stile o semplice o mista ha il suo pregio, quando convenga ai gradi e alla tempera dei difetti o dei vizj contemplati dal Satirico. Orazio si attiene al primo genere, Giuvenale al secondo. Il primo prende a conversar sui difetti umani, l'altro si prefigge d'infamare e perseguitare i delitti. Orazio guarda i vizi ordinarj come errori e follie da purgarsi col discorso o da castigarsi col ridicolo, l'altro s'arresta ne' più eminenti, e gli considera come cancrene dell'anima ch'esigono il ferro ed il fuoco: quindi l'uno ragiona familiarmente, l'altro declama; l'uno motteggia, l'altro vitupera; l'uno è tranquillo ed equabile, l'altro animato ed ardente. Qual dei due dovrà apprezzarsi di più? Senza cercare qual de' due metodi faccia più d'onore alla lor morale, o qual più giovi all'emendazion del costume, dirò che rapporto alla poesia non trovo per questo capo verun motivo di preferenza. Tanta diversità di soggetti esigeva mezzi affatto diversi; e sarebbe tanto assurdo il pretender, che Giuvenale fosse leggiero e scherzevole come Orazio, quanto che Orazio prendesse il tuono di Giuvenale. Non deesi, è vero, punir col flagello le picciole capestrerie d'un fanciullo, ma non si è nemmeno punito mai col solletico un

malfattore da forca. Quando la scelta dello stile sia in proporzione colla natura del soggetto, non c'è che dire: è un'indiscrezione mettere a carico dell'autore la diversità del nostro gusto. E' vano l'accusare alcuno di non aver fatto ciò che non voleva e non era obbligato di fare, ed è una ingiustizia il condannarlo perchè fe' ciò che conveniva al suo assunto. Ogni genere è buono, fuorchè il nojoso, disse Voltaire; e il nojoso non vien dal genere, ma dall'esecuzione. Questo è il punto vero della comparazione, che può farsi della critica fra i nostri Autori. Hanno essi nelle loro Satire tutta la perfezione, tutte le virtù che possono competersi al loro genere? Qual di loro ne ha di più o di maggiori? Qual è più esente dai difetti da cui niun autore sta mai abbastanza in guardia, e qual ne ha di più importanti o più gravi? Su questo articolo, che non parmi esaminato degnamente, farò qualche osservazione di confronto senza pretensione, ma con placida imparzialità. L'assunto, che ho preso di esercitarmi sopra Giuvenale, dice abbastanza, ch'io lo credo scrittore di qualche pregio distinto, e giudico prezzo dell'opera il presentarlo all'Italia almen per metà. Io sono però ben lungi dal non conoscere o dal dissimular i difetti che fanno torto alle sue virtù: aggiungerò anzi, ciò che forse parrà strano, che appunto questa mescolanza di virtù e di difetti fu quella che m'indusse a tradurlo e illustrarlo alla mia maniera, parendomi che con quelle e con questi possa rendersi per

mio mezzo ugualmente utile in diverso senso. Dopo questa confessione mi sarà, credo io, permesso senza taccia di parzialità, di arrestarmi alquanto sulle virtù del mio Autore, facendone sentir l'importanza più di quello che soglia farsi dai partigiani appassionati d'Orazio. La prima, la caratteristica, quella che ne abbraccia varie altre: si è il quadro esatto e dipinto a colori vivissimi, ch'egli ci dà della storia del costume Romano in quell'epoca detestabile. La sceleraggine dei tiranni dominanti, l'abbiezione dei cortigiani, lo spionaggio dei senatori, l'infamia dei grandi, la prostituzione dei nobili, l'impudente libertinaggio delle matrone, l'esuberante opulenza dei liberti, l'eccesso infine di tutti i vizj passato dagli ordini primarj fino ai più bassi, tutto ciò è posto sotto gli occhj colla più energica vivacità e con quel calore d'indignazione che meritavano, e ch'egli volea inspirare ne' suoi lettori. Egli può dirsi in certo modo il Tacito dei Satirici. Questo rapporto fa ch'io mi sorprenda, che si dia comunemente a Giuvenale la taccia di monotono, mentre niuno si pensa di condannar Tacito per la tinta cupa e trista, che domina nella sua storia. Ambedue non aveano a dipingere che soggetti degni d'abbominio. Potevano essi e dovevano usar altri colori che quei della cosa?

La storia satirica di Giuvenale non è senza interesse: essa ha tutto quello che si conviene al suo genere, l'interesse dell'odio. I personaggj che più figurano nella sua scena sono i grandi, i ricchi, i

potenti. Qualunque genere di superiorità pesa sempre poco o molto sull' amor proprio, e se non è accompagnata dal merito, e ancor più dall' umanità, desta timore, e invidia, ben più che affetto; se poi abusa delle sue forze per sopraffare, o per nuocere, allora suscita un odio maggiore in proporzione della sua grandezza medesima. Si vorrebbe far fronte a quel grande insolente, svillaneggiar quel ricco superbo, rinfacciar le sue corruttele a quel ministro venale, i suoi occulti vituperj a quell' ipocrita venerato e autorevole; e l' odio concentrato dall' impotenza sente il bisogno d' uno scoppio. E bene, il Satirico supplisce per noi: egli presenta un compenso alla umiliazione, un risarcimento all' ingiuria; egli espone il potente al ludibrio e alla vendetta del pubblico: s' applaude al coraggio del suo vendicatore; e siccome gli esemplari del vizio non mancarono in alcun secolo d' imitatori, i posteri nella satira dei morti credono di punire i viventi.

La depravazione generale di Roma diede inoltre a Giuvenale molta copia e varietà di caratteri. Questa, oltre al diletto che reca sempre, diversifica a luogo a luogo quella costante uniformità che gli si rinfaccia con poco esame. I vizj, ch' egli attacca, uguali tra loro nell' eccesso, non lo erano però nella lor natura e nei loro effetti. L' autore non manca di coglier queste differenze, e senza snaturar il suo stile lo attempera alle lor qualità. Egli è un ceterista che cangia di corda, non di strumento. Alle scene

tragiche si mescolano più d'una volta le comiche. Il Consiglio di Domiziano pel Rombo è un capo d'opera di commedia politica. La distribuzione delle sportule rappresenta una picciola farsa famigliare. La pittura dei Greci domiciliati in Roma, i ritratti di varie donne sono d'un ridicolo acrimonioso e piccante. La stravaganza nel vizio, il contrasto inaspettato tra gli estremi opposti provoca il riso, ma quando la causa del riso è odiosa, il riso non può esser che amaro in chi ha senso del retto. L'indifferente ride a piena bocca perchè non si cura del male, il maligno sorride finamente, perchè si crede più bello quanto più un altro è deforme: ma il zelatore ardente dell'onesto non può ridere che a dispetto, e il suo riso è una contorsione del cruccio.

La finezza dei caratteri non poteva esser un pregio di Giuvenale. La sfrenatezza del vizio, che fa pompa delle sue brutture, non dà luogo a un poeta di mostrar ingegno per farlo ravvisare e distinguere da piccioli tratti. In vece della finezza supplisce in queste Satire la singolarità dei costumi, dei caratteri, e dei fatti, che quantunque in gran parte noti hanno sempre del nuovo e del sorprendente, a segno che tengono dell'incredibile. A ciò deve attribuirsi la taccia, che si dà un po' leggermente al nostro Satirico di esageratore, quando non è in fatto che uno Storico veritiero, nè aggiunge alle cose altro che l'espressione del suo abborrimento. Questa singolarità se desta talora ribrezzo negli animi più

delicati, è però istruttiva e feconda di riflessioni. La storia dei mostri morali non è meno curiosa e interessante nella fisiologia dell'anima che quella dei fisici. Quei dell'epoca di Giuvenale erano i più sozzi. Il filosofo ne cerca le cause, e le trova nel progresso sempre crescente d'un despotismo, che può dirsi quello della brutalità frenetica, che avea bisogno d'un'anarchia di vizj per non arrossir d'alcuno dei coetanei, e dell'estinzione d'ogni virtù per farsi tollerare un sol giorno.

Il quadro dell'epoca di Domiziano può dare un risultato più consolante. Questo confronto può riconciliarci col nostro secolo, il quale, checchè se ne dica, è alquanto discosto da quell'eccesso esuberante di depravazione, che scoppia da ogni parte nelle nostre Satire. I vizj moderni sono meno sfrenati, meno impudenti, almeno in quella classe che non ha ancora acquistato il diritto di calpestar l'opinione. Il secolo, convien confessarlo, fu pocanzi minacciato della dissoluzione assoluta di tutta la macchina morale. Una lotta d'uragani desolatori, dopo aver saturato l'aria d'esalazioni venefiche, fu sul punto di crollarla dai fondamenti. La providenza con in mano un flagello imprevisibile li dissipò, gli aliti pestilenziali svanirono, la macchina si è rassodata, non disperiamo che si mantenga, purchè sussistano le tre basi su cui sta ferma, la religione, il pudore, e l'esempio della morale imperante.

Passerò al presente ad Orazio, e ne toccherò

quel tanto, che basti al paragone su questi articoli, sempre però col ragguaglio al genere, che il Poeta prescelse.

In primo luogo nelle Satire Oraziane non si trova messo in vista alcun difetto, alcun vizio della classe dei ridicoli che caratterizzi l'età d'Orazio, se si eccettui quello dei cacciatori d'eredità. Trattone questa, i costumi e i vizj espressi nell'altre sue Satire non sono più Romani che Greci, più antichi che moderni, e sto per dire che stando al puro indizio dei costumi dominanti, appena si rileverebbe in qual epoca fosse vissuto egli stesso. Pure la storia di Roma non ne ha forse alcun'altra, che potesse piccare e interessar maggiormente la curiosità dei lettori, e somministrar alla penna d'un Satirico una copia di soggetti più atti a soddisfarla sotto ogni aspetto. La contiguità di due costituzioni così opposte, quali erano la repubblicana e la monarchica, dovea necessariamente essere feconda di contrasti, accozzamenti, e mescolanze di costumi straordinarie. Ogni rivoluzion di governo produce una rivoluzione nel costume pubblico e nel privato: ma quando un governo è già stabilito e assettato, il costume nazionale prende una tinta caratteristica, che ha molto dell'uniforme ed equabile; nè si diversifica che pei lineamenti noti e comuni delle condizioni e dell'età. Ma una Democrazia insensata, che spira senza avvedersene sopra un'Aristocrazia illusoria, e un Despotismo che si maschera sotto i titoli antichi, e rispetta i nomi e

le forme per invadere con più sicurezza le cose, formano nella Storia un periodo, non veramente unico, ma de' più rari; e per conseguenza più ricco di fenomeni morali d'ogni specie, e di caratteri nuovi e curiosi. Diasi alla prudenza d'Orazio di non aver voluto far il bello spirito colla politica, animale irritabile col quale non si scherza impunemente; diasi pure a merito della sua gratitudine di aver mostrato affetto al benefattore, e riverenza alle qualità reali di Augusto, principe più buono per saggezza d'ambizione che tristo per seduzione di circostanze: ma senza accostarsi a questi sacrarj, quanto campo allo scherzo maligno o piacevole, qual copia di ritratti originali o di caricature burlesche non presentavano ancora al suo pennello satirico l'attaccamento ridicolamente fanatico per l'antico governo, o la smania di figurare e d'avanzarsi nel nuovo, il cortigianismo, il favoritismo, l'importanza, la misteriosità, l'ostentazione, la simulazione, l'adulazione, l'insidia, l'affettazione, la vanità, la politezza, la nobiltà antica e la nuova, le novelle e divinazioni politiche, la moda, il lusso, il buon tuono, e cento altri difetti e vizj configurati e atteggiati in fogge nuove dall'innesto della educazione antica e presente, e dallo spirito della corte, dalle arti per salirvi in riputazione e in favore, o per darsene almeno l'apparenza presso il comune del popolo!

Di tutti questi ridicoli non ne trovi alcuno in Orazio. Tanto meglio, dirà taluno: egli non dipin-

se i Romani, ma gli uomini. L'interesse che risulta da questo piano è più generale, e più durevole. I costumi particolari si cancellano successivamente, e svaniscono dalla memoria: i generali non possono perire che colla natura da cui derivano. Ognuno è prima uomo, che Romano o Francese; e i costumi delle nazioni e dei secoli non sono in fondo che modificazioni variabili dei primigenj universali e costanti.

Non mancherebbe materia per una tal disputa, ma si può assentirvi senza difficoltà, purchè si convenga meco, che affinchè una tal opera unisca l'istruzione al diletto, e ottenga all'autor suo il titolo di classico, conviene che vi si scorga moltiplicità, varietà, e scelta di soggetti considerabile, e che questi soggetti sieno maneggiati con tutta la maestria e la squisitezza dell'arte. L'idea di dar un trattato compiuto delle passioni e dei vizj degli uomini formava a un dipresso il piano che si propose Teofrasto co' suoi Caratteri, specie di Satira morale d'un sapor nuovo; del qual piano però non potè lasciarci che un breve ma prezioso frammento, scritto in uno stile disteso e uniforme, senza pretensione, non però senza grazia e sagacità; frammento, che diede luogo al suo Traduttore di darci un'opera celebre e quasi compita dello stesso genere, mescolata di morale e di spirito. Il progetto d'Orazio era ben lungi dall'essere così esteso e ordinato come quello di Teofrasto. Le di lui Satire non sono

gran fatto raccomandabili nè per la moltiplicità e varietà dei soggetti, nè per la scelta. La sola Satira, che ricordi i caratteri dell'antico filosofo, è quella ove ci dà il ritratto del garrulo, ritratto dipinto con evidenza drammatica, grazia, e vivacità singolare, e che fa desiderare che ce ne avesse dati molti di simili. Nelle altre, i vizj su cui s'arresta più di proposito son troppo scarsi di numero, e quel ch'è più, non hanno niente di nuovo, di raro, di straordinario, non appartengono a una classe distinta, ch'eccita per se stessa l'osservazione e l'invidia: ma sono tutti dei più comuni e giornalieri, che perciò non possono interessare più che tanto, o pungere la curiosità dei lettori. Manca ad esse in particolare il pregio massimo rapporto alla scelta, quello dei difetti in contrasto. I vizj misti, al par degli affetti, sono ben più vivi e di molto maggior effetto dei semplici. Un vizio che lotta o si bilancia coll'altro opposto, la tortura del vizioso tra queste due forze, l'imbarazzo tra il vizio che si palesa e l'altro che vorrebbe celarsi, la maschera che talora prendono della virtù, le scappate improvise che tradiscono l'ipocrisia, suo malgrado, danno uno spettacolo il più curioso, uniscono l'istruzione al diletto, e sono tanto più degni di esser esposti all'osservazione e allo scherno, quanto è men facile di ravvisarli e guardarsene. Questo pregio, che distingue così altamente le opere dei Drammatici e Romanzieri moderni, si trova di raro presso gli Antichi. Par-

lando dei Satirici, abbiamo presso Persio un bel contrasto nel cuore d' un giovinastro tra l' avarizia e la mollezza. Il vizio, che non conoscea più freno o vergogna, non poteva offrir a Giuvenale contrasti propriamente detti: egli però ci supplì coll' opposizione delle laidezze occulte dei falsi filosofi colle loro massime di severa virtù, della nobiltà coll' infamia, e del sesso femminile coll' impudenza, e cogli esercizj maschili. Da Orazio poteva aspettarsi di più in un secolo in cui non era del tutto spento il pudore, e sotto un Principe che favoriva il costume. Egli però non ci diede in questo genere che il leggero ridicolo della opposizione tra la vanità e il cattivo gusto d' un ricco popolano, che vuol far da grande, invitando un vero grande ad una cena mal apprestata.

Ma già s'è detto, che non vuolsi rimproverare alcuno per non aver fatto ciò che non avea nè voglia, nè dover di fare, bastando che faccia bene quel che fa; nè tampoco deesi condannarlo se se la prende coi vizj più famigliari e comuni. Ciò sarebbe lo stesso come riprender chi dà la caccia agl' insetti schifosi e nocivi, per la ragione che sono già noti e domestici. Se i vizj non cessano di molestarci, è pur forza che non si cessi di perseguitarli e correggerli. Ad ogni modo non vi sarà credo uomo di buon senso, a cui di due opere di pari merito e di specie analoga non si raccomandi di più quella, che gli presenta un soggetto più interessante, e fissa me-

glio la sua attenzione colla novità. S' accolga però di buon grado qualunque specie di bello, e si convenga che merita distinta lode, e forse in un senso maggiore, chi sa dar ai soggetti vecchj, ormai divenuti luoghi comuni, quel pregio di novità, che loro manca, col disegno e col maneggio dell' argomento, colla sagacità e finezza della ragione, e colle arti dell' ingegno, della fantasia, e dello spirito. Queste arti son troppo svariate di natura, d' aspetti, e di forme, troppo ritrose e difficili a combinarsi tra loro, per poter pretendere che un autore qualunque possa riunirle tutte, farne il complesso più aggiustato, e portarle ciascheduna ugualmente al sommo grado della loro propria eccellenza: è perciò ancora assai s' egli mostra di possedere un buon numero di quelle che più gli convengono. Giuvenale ha di che contentarsi della porzione che gli toccò. Oltre il merito fondamentale che si è sviluppato finora, e che lo rende in questa parte superiore al suo emulo, egli ha inoltre molti pregj essenziali e considerabili. Unità negli argomenti, abbondanza di ragioni e d' esempj, moto e calore perpetuo, caratteri scolpiti profondamente, squarcj d' eloquenza elevata, e di morale sublime, sentenze nobili, detti ingegnosi, espressioni vive ed energiche; nè gli mancano introduzioni drammatiche, e piccioli dialoghi animati; in fine un contesto di verseggiatura conveniente, dignitosa senza monotonia, ben intrecciata, e ben sostenuta.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

La mancanza forse unica, che con ragione si rimprovera a Giuvenale, è quella del gusto. Questa è il suo difetto più frequente, e si vedrà a suo luogo quant' io lo conosca, e quanto sia sollecito di farlo sentire. Giova però osservare, che questa qualità non era molto conciliabile nè co' suoi soggetti, nè coll' ardenza del suo carattere e del suo stile. Il gusto è per sua essenza misurato, sobrio, guardingo; preferisce il meno al più; pronto a schivar un difetto più che ad arrischiar una bellezza. L' ardenza all' opposto è ridondante, trascurata, disattenta: chi è che, parlando iratamente a un ribaldo, misuri i termini, e s' arresti a ciò che basta alla cosa?

Il gusto era e doveva essere la qualità più dominante in Orazio. Essa era propria e coessenziale al suo genere. Egli ne possedea tutti i doni: la naturalezza, la facilità, la semplicità, la leggerezza, la grazia. Esso spicca nelle picciole bellezze, nei suoi ritratti in miniatura, nei dialoghetti, negli apologhi, e generalmente nello stile, ch' è sano, semplice, lontano non solo dal vizio, ma dall' apparenza e contiguità del medesimo, e sembra più volte il contrapposto di quello di Giuvenale.

Ma in ogni produzione di spirito il perfetto e il singolare dipende da un cumulo di qualità relative, ben combinate e ben disposte, e portate a quel grado d' eccellenza di cui quel genere è suscettibile; e la Satira Oraziana, per la scena svariatissima dei difetti, e le tante faccie del ridicolo, apre il più

largo campo a tutte le configurazioni della fantasia e dello spirito. Resterebbe perciò ad esaminare con qual finezza di maneggio abbia Orazio fatto uso delle sue facoltà, se non abbia mai lasciato desiderare nè il più, nè il meglio, e se in fine sia egli sempre uguale a se stesso, e superiore alle censure ed ai confronti.

Questa ricerca domanderebbe un grande apparato di teorie, e un'analisi accurata e comparativa non dirò di Giuvenale, ma dei principali tra i moderni, che scrissero nello stesso genere in verso o in prosa.

Io non entrerò in questo gineprajo, che non è del mio assunto: solo per lusingar ugualmente le diverse parzialità dei lettori inviterò i partigiani a far due confronti, nei quali una parte e l'altra potrà trionfar a vicenda, e compiacersi a buon titolo della propria genialità. Confrontino gli Oraziani la Satira della Nobiltà, *trattata ugualmente dai due Autori, e vedranno di quanto Giuvenale sovrasta ad Orazio per la pienezza, la forza, e il calor della trattazione. Ma consentano i Giuvenalisti di paragonar lo squarcio della terza Satira* sugl' Imbarazzi materiali di Roma *con la sesta del Libro II d'Orazio* sulla Preferenza della vita villereccia a quella della città; *e quantunque l'impazienza dell' amico di Giuvenale abbia la sua bellezza biliosa, si sentiranno ben più altrimenti guadagnati e commossi dalla mescolanza delle grazie dolci, interessanti e*

piacevoli di cui abbonda questa Satira deliziosa, e assolutamente perfetta.

Non mi sono dimenticato i difetti del mio Autore, ma tralascio per ora d'arrestarmi su questi, e per non prolungar maggiormente il mio troppo lungo Proemio, e perchè questa è in gran parte la materia delle mie Note. Si vedrà in esse, ch'io penso a tutt' altro che a nasconderli o palliarli, e dovrò forse difendermi più dall'accusa di rigore eccedente, che di soverchia parzialità.

Le Note adunque (per dire una parola anche di queste) sono di tre specie, filologiche, grammaticali, e retteriche, senza parlar d'alcune di filosofiche, che mi scapparono quasi da se. Nelle prime mi feci una legge d'esser sobrio, arrestandomi soltanto a sviluppar i cenni più oscuri, o a ricordar l'erudizioni meno ovvie, omettendo le altre, o toccandole di volo, affine e di servire al bisogno dei meno eruditi, e di non annojare i più dotti. Nelle grammaticali cercai di togliere l'ambiguità e i varj imbarazzi del Testo, e diedi più d'una spiegazione nuova, ed opposta a quelle dei Commentatori, i quali per la maggior parte non sono solleciti che di spiegar le parole in modo che formino un senso grammaticale, senza guardar se quel senso piaccia o non piaccia al buon senso; talora anche m'arrischio d'indicar qualche varia lezione, senza esservi autorizzato da verun Codice; arditezza della quale io non ispero perdono dagli Antiquarj, come mi lusin-

go dell' indulgenza dei Critici. Le rettoriche finalmente versano tutte sopra i difetti di Giuvenale rapporto alle maniere, alla locuzione, ed al gusto. Io mi lasciai condurre a questo esame da due motivi: l'uno, che avendo io in tutti quei luoghi, che mi parvero difettosi, preso la libertà di alterare ed emendare il mio Testo, trovai conveniente di renderne ragione ai lettori: l'altro, e il più importante, si è, che ho creduto che un tal esame, unito al confronto del Testo colla versione, possa rendersi utile alla studiosa gioventù e agli amatori, a rettificar il loro gusto, a raffinarne il criterio, e a renderli più avveduti ed esperti nell' arte difficilissima dello stile, fluttuante fra i principj della ragione, le prevenzioni della scuola, la temerità della licenza, e gli oracoli fastidiosi dell' opinione arbitraria. Poichè si parla di difetti, non debbo tacerne uno d' altra specie, ma nel quale però niuno de' due poeti non ha di che arrossire dell' altro, l' oscenità frequente e delle cose e dei termini. Questa sconcia indecenza è pur troppo comune ad entrambi; ma con una differenza troppo considerabile per non osservarla. Orazio conversa coll' impudicizia, e viene in certo modo a trattato con essa. Giuvenale la svillaneggia col linguaggio stesso del vituperio, per esporla in tutta la sua turpitudine alla nausea e all' abbominio del Pubblico: metodo, che non può, è vero, approvarsi dalla decenza, ma che fu riguardato come utile, e avvalorato dall' esempio delle più rispettabili autorità.

Del mio lavoro poetico non fa mestieri ch'io faccia parola. Il mio sistema di teoria e di pratica in questo genere è abbastanza noto. Chi ama di gittar la fatica rinnovi a suo grado le antiche accuse, ma non isperi nè di convertirmi, nè di confondermi. L'avrò forse detto altra volta, ma è sempre bene ripeterlo: io non accetto per legittime altre censure che due; d'avere sbagliato il senso dell'originale, o di averne omessa o guastata una bellezza anche minima. Se mi si convince d'una di queste mancanze, sarò grato a chi mi corregge, con qualunque spirito, e in qualunque modo sel faccia; e confessando il mio errore, profitterò della correzione: se poi mi si rimprovera ch'io abbia col mio ritratto lusingato alquanto il mio originale, purgatolo di qualche macchia, posti in maggior lume i suoi tratti, raffazzonati un po' meglio i suoi abbigliamenti; che infine, lasciando intatta la sua fisonomia, io l'abbia con varie industrie reso più nostrale, e più grato agli occhj del Pubblico, tutti questi rimproveri sarò consolatissimo di averli meritati, e li prenderò per elogj.

SATIRE SCELTE
DI
GIUVENALE
RIDOTTE
IN ITALIANO.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS SATYRÆ.

SATYRA I.

CUR SATYRAS SCRIBAT.

Semper ego auditor tantum, numquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide (1) Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille (2) togatas,

SATIRA I.

LE SATIRE.

ARGOMENTO.

Stanco Giuvenale e infastidito delle perpetue recite dei poeti, divenute alla moda, delibera di risarcirsene dandosi anch' egli a poetare, e risolve di scriver satire. Allega per motivi di questa scelta la corruttela e i vizj d' ogni specie di cui era inondata Roma; e ne fa per tutta la satira una lunga e svariatissima enumerazione, mescolata di storie, allusioni, e ritratti di malvagj di tutti gli ordini. Digressione curiosa e piccante sulla distribuzione delle sportule, animata da dialogismi vivaci. Descrizione delle occupazioni giornaliere dei clienti poveri, e della sordidezza dei Grandi in mezzo agli eccessi del lusso. Dialogo fra Giuvenale e un Amico, che lo sconforta dal suo assunto col rappresentargli i pericoli, che sovrastano a chi satireggia i potenti. Agitazione interna del malvagio nel sentir a smascherare i suoi simili. Il poeta risolve di non toccar i viventi, e di far soggetto delle sue satire i tristi già morti.

Che? dunque io sempre al verseggiante stormo
Darò l'orecchie a flagellar, nè mai
Oserò compensarmi, io cui sì spesso
Colla Teseide sua Codro importuno
Ristucca e strazia? Impunemente adunque

Verrammi a recitar chi drammi o farse,
Chi sciapite elegie? Gl'interi giorni
Avrà a suo grado di rubarmi il dritto
Telefo eterno, e quel da capo a fondo
Scritto anche a tergo, e non finito Oreste?
Quanto la casa mia di Marte il bosco
M'è noto, e l'antro di Vulcan. Chi mai,
Chi non conosce il re dei venti, e 'l truce
Giudice dell' Averno, ed il rapito
Vello di Colco, e le di sangue asperse
Nozze d'Ippodamia? Ditelo voi
Platani di Fronton, colonne e marmi,
Fatti già sordi, ed a scoppiar vicini
Per l'incessante strepitar canoro.
Poeti e poetastri, ultimi e primi,
Le stesse ciance ognun canta e ricanta.
Eh via, molt'è ch'io pur la man sottrassi
Del pedante alla sferza: io pure a Silla
Diedi acconcio rettorico consiglio,
Che deposte le cure alfin volesse
Russar tranquillo. Ah poichè tanta han tanti
Smania di poetar, fora una beffa
Ch'io sol fessi il modesto, e non osassi
Bruttar d'inchiostro una meschina carta.
E ben, m'accingo, e a correr prendo il campo,
Per cui l'illustre cavalier d'Arunca
Spinse i destrieri. Ma perchè, domandi,
Sceglier sì duro e periglioso arringo?
Ascolta, il ti dirò. Quando si vede

Hic elegos? impune diem consumserit ingens
Telephus (3)? aut summi plena jam margine libri
Scriptus et in tergo (4), necdum finitus Orestes?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi (5) lucus
Martis, et Æoliis (6) vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti (7); quas torqueat umbras
Æacus; unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculæ; quantas jaculetur Monychus (8) ornos;
Frontonis platani (9), convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptæ lectore columnæ.
Expectes eadem a summo minimoque poeta.

Et nos ergo manum ferulæ subduximus; et nos
Consilium dedimus Sullæ (10), privatus ut altum
Dormiret. Stulta est clementia (11), cum tot ubique
Vatibus occurras, perituræ parcere chartæ.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ (12) flexit alumnus:
Si vacat, et placiti rationem admittitis, edam.

Cum tener uxorem ducat spado: Mævia (13) Tuscum
Figat aprum, et nuda teneat venabula mamma:
Patricios omnes opibus cum provocet (14) unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat:
Cum pars Niliacæ plebis, cum verna (15) Canopi
Crispinus (16), Tyrias humero revocante (17) lacernas,
Ventilet æstivum digitis sudantibus (18) aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ:
Difficile est satyram non scribere. Nam quis iniquæ
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
Caussidici nova cum veniat lectica (19) Mathonis
Plena ipso: post hunc magni delator (20) amici,
Et cito rapturus de nobilitate (21) comesa
Quod superest, quem Massa (22) timet, quem munere palpat
Carus, et a trepido Thymele (23) summissa Latino:
Cum te summoveant, qui testamenta merentur

Farsi sposo un castron; Mevia nel Circo,
Nuda la poppa, e d'uno spiedo armata,
Affrontare un cignal; quando in ricchezza
Sfida tutti i patrizj un, pel cui ferro
A me giovine ancor cadea la barba;
Quando del Nilo un mascalzone, un servo
Nato di servo, un (che più dir?) Crispino
Fa sventolar sull'omero con fasto
Il mantello di porpora, ed alterna
Per le dita sudanti, e ne fa pompa,
L'anello estivo, ch'ei soffrir mal puote
Gemma più grave, e la riserba al verno;
Quando di ciò sei testimonio, amico,
Non comporre una satira, mel credi,
E' difficile impresa. Ah sì, chi puote
D'una cittade sì perversa in pace
Soffrir l'infamia, ha un cor di ferro in petto.
Come tacer, mentre da lunge osservi
Comparir la magnifica lettiga
Di Matone il causidico, che gonfio
Tanto è di sè, che vi capisce a stento?
Vien dopo lui quel delatore infame
D'un grande amico, a divorar già pronto
Coll'arti istesse i miserandi avanzi
Della spogliata nobiltà; sì quello
Cui fin Massa paventa, a cui fin Caro
Doni tributa, e il saltator Latino
Anco Timele sua sotto gli stende.
Tacer potrà quel cui delude e froda

Dell'onesto retaggio un di que'tanti,
Che a mercar vanno testamenti a prezzo
Di servigj notturni, un cui dal fango
Fa balzar sino al ciel sucida bolgia
Di vecchia ancor pruriginosa e calda?
Coraggio eroi; della Fortuna adesso
La regia strada è questa. Udite: *io lascio*
Un'oncia a Proculejo, il resto intero
L'abbia Gillon: giusta sentenza; ognuno
Ebbe mercè condegna: esattamente
La misura viril misura il frutto.
Ma di qual ira mi ribolle il sangue
Qualora osservo sparpagliar la plebe,
Con un branco di servi e di seguaci,
Quell'indegno tutor, che il suo pupillo
Spogliò di netto, e per campar l'astrinse
A trafficar del proprio corpo? o quando
Penso al ladron più nobile dannato
Con giudizio da scherno? (a' nostri giorni
Che val l'infamia se il bottino è salvo?)
L'esule Mário innanzi nona a mensa
Ponsi, e alla barba degli Dei sdegnati
Cionca e gavazza; e tu, provincia, intanto,
Tu vincitrice invan, ti lagni e piangi.
Nè crederò, che tai sconcj costumi
Degni pur siano ch'io m'adopri a farli
Segno della satirica faretra
Lasciata da Lucilio? E che? vorresti
Ch'io prendessi a cantar Gorgoni o Scille,

Noctibus, in cœlum quos evehit, optima summi
Nunc via processus, vetulæ vesica beatæ?
Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem: 40
Partes quisque suas, ad mensuram inguinis hæres:
Accipiat (24) sane mercedem sanguinis, et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem (25) rhetor dicturus ad aram.

Quid referam, quanta siccum jecur ardeat ira, 45
Cum populum gregibus comitum premit (26) hic spoliator
Pupilli prostantis? et hic damnatus inani
Judicio (27) (quid enim salvis infamia nummis?)
Exul (28) ab octava Marius bibit, et fruitur Dis
Iratis: at tu, victrix provincia, ploras. 50

Hæc ego non (29) credam Venusina digna lucerna?
Hæc ego non agitem? Sed quid magis (30) Heracleas,

Aut Diomedeas, aut mugitum Labyrinthi,
Et mare percussum puero, fabrumque volantem?
Cum leno (31) accipiat mœchi bona, si (32) capiendi
Jus nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso:
Cum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona (33) donavit præsepibus, et caret omni
Majorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam(34):puer Automedon(35)nam lora tenebat,
Ipse lacernatæ (36) cum se jactaret amicæ.
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio: cum in sexta cervice feratur
Hinc atque inde patens, ac nuda pene cathedra,
Et multum referens de Mæcenate (37) supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exiguis tabulis, et gemma fecerat uda?

Minotauri, Centauri? antiche fole
Portenti de' poeti. Ah quai portenti
Più strani, più terribili, più sozzi
Fur mai de' nostri, e a suscitar più presti
Meraviglia ed orror, dispetto e riso?
Riso sì, ma non lieto: *Infame donna*
Redar non possa. E ben, che pro? succede
Per lei del drudo alle larghezze il saggio
Berton marito, a noverare istrutto
Così a caso i correnti, o sulla mensa
Cader ronfando col vegghiante naso.
Ma chi negar potria rispetto e laude
A quel leggiadro cavalier, che aspira
Delle squadre al comando? E non a torto;
Gran dritto ei n'ha, perchè in cavalli e stalle
Die' fondo ai beni suoi; perchè solea
Per la Flaminia via volar qual vento;
E perchè infine del Cesareo carro,
Fanciullo Automedon, reggea le briglie,
Mentre di dentro 'l bagascione Achille
Facea suoi vezzi alla membruta amica.
Chi è quest'uom, che da sei servi in collo
Portato, in sedia da due lati aperta,
Morbidamente coricato avanza,
Supino il ventre? alla mollezza, agli atti
Mecenate il diresti: ah lo ravviso:
Quel desso egli è, che con falsato scritto,
E con sigillo di saliva intinto,
Seppe crearsi così ricco e grande.

Qua qua le carte; del crocicchio in mezzo,
Alla vista del popolo, mi giova
Empierle tutte di sue chiare gesta,
Ed all'infamia consacrarne il nome.
Se non che a sè mi chiama una potente
Matrona, memorabile nei fasti
D'iniquità, che nel bicchier mescendo
Magico tosco, all'assetato sposo
Fece nel vino tracannar la morte;
Nova Locusta, e più di quella audace,
Che all'inesperte sue timide amiche
Fessi maestra di mandar dal letto
Ritto al sepolcro, di bel mezzo a Roma,
I lor già negri e fracidi mariti,
Gridi il popolo pur, gridi la fama.
Fa qualche cosa da capestro e gogna
S'esser vuoi qualche cosa. Encomj vani
Ha l'onestà, ma muor di freddo e stento.
Solo ai delitti lor debbon costoro
Orti, ville, palagj, e gemme, e mense,
E lavorati argenti, e quel che sbalza
Da un gran nappo dorato argenteo capro.
E a chi non toglie a ripensarvi il sonno
Suocero corruttor, venduta nuora,
Spose già guaste, e or or dall'ajo sciolto
Garzone imberbe adultero maturo?
Nieghi i versi natura, ah da se stessa
Sgorga versi la bile; e sian pur questi
Quali io li faccio, o Cluvien, che vale?

Occurrit matrona potens, quæ molle calenum
Porrectura viro miscet sitiente (38) rubetam,
Instituitque rudes melior Locusta (39) propinquas
Per famam (40) et populum nigros efferre maritos.
Aude aliquid brevibus Gyaris (41) et carcere dignum,
Si vis esse aliquis. Probitas laudatur, et alget.
Criminibus debent hortos, prætoria, (42) mensas,
Argentum vetus, et stantem (43) extra pocula caprum.

Quem patitur dormire nurus corruptor avaræ?
Quem sponsæ turpes, et prætextatus (44) adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,
Qualemcunque potest: quales ego vel (45) Cluvienus.

Ex quo Deucalion (46), nimbis tollentibus æquor,
Navigio montem ascendit, sortesque poposcit,
Paulatimque anima caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;
Quidquid agunt (47) homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus (48), nostri est farrago libelli.
Et quando uberior vitiorum copia? quando
Major avaritiæ patuit sinus? alea quando
Hos animos? neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum (49) tabulæ, posita sed luditur arca. 90
Prœlia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! simplexne (50) furor sestertia (51) centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo?

Quis totidem erexit villas? quis fercula (52) septem
Secreto cœnavit avus? Nunc sportula (53) primo 95
Limine parva sedet, turbæ rapienda (54) togatæ.

Quanto, dal dì che per la man di Pirra
Fersi carne le pietre, e preser forma,
Produsser di malvagio o turpe o strano
Lusso, perfidia, ambizione, orgoglio,
Furibondi desir, capricci insani,
Ira, frode, livor, tutto fa parte
Del mio soggetto. E quando mai si vide
Messe di vizj così ricca? e quando
La sete d'or gola più larga aperse?
Quando ebbe il dado audacia tanta? Al gioco
Or non si va con sole borse; interi
Portansi i scrigni: oh quai conflitti allora!
Quanto esercizio al dispensier che appresta
Arme d'argento ai battaglier! qual gara
Di sfrenato furor! E tal pur fosse,
Ma d'uomo almen: d'insana bestia il nome
A te conviensi, a te, che perder osi
Cento sesterzj, mentre neghi al nudo
Gelato servo una meschina veste.
Chi poi de' nostri venerandi nonni
Tante, e sì vaste, e sì superbe ville
Osò mai fabbricar? chi mai si vide
Ben sette volte rinnovar la mensa
Per lui solo imbandita? Ognun di quelli
Godea vedersi la corona intorno
De' suoi clienti, e di sue cene a parte
Grato chiamarli; or la togata turba
Stassi nell'atrio, e impaziente agogna
Una misera sportula: nè questa

Pronta s'ottiene. Il generoso Grande
Gli guarda in faccia, e ben gli squadra, intento
Perchè qualcun con doppio nome, o falso
Non gli rubi un quadrante. Olà, notajo
(Comica e trista scena, ove gareggia
Orgogliosa bassezza e lusso avaro!
Arrestiamci ad udirla), ad uno ad uno
Fa' di nomarli, e ad uno ad uno in pria
Raffigurali attento; alcun non entri,
Che non sia noto: or via, chiama dapprima
Quei del sangue trojan (con noi confusi
Stannosi anch'essi ad assediar le porte).
Diasi al pretor, poscia al tribun. — Ma innanzi
Non venne un libertin? — Sì certo, io primo
Venni, e il mio posto sosterrò; non cedo
I miei dritti ad alcun. Che val s'io nacqui
Là sull'Eufrate? (le bucate orecchie,
S'io lo taccio il diran). Sì, ma ben cinque
Botteghe io tengo, che mi dan per anno
Quattrocento sesterzj: or che mi manca?
Non son io cavalier? di più che vale
Porpora equestre? esser vorrei Corvino
Vago di un vuoto nome, e star com'esso
Presso Laurento pascolando a prezzo
La greggia altrui? Più di Pallante, e basta,
Io possedo, e dei Licini. — Ben parli;
Dunque aspetti il tribuno, e insulti al sacro
Onor del nome un che poc'anzi in Roma
Cogl'ingessati piè videsi esposto.

Ille (55) tamen faciem prius inspicit, et trepidat, ne
Suppositus venias, ac falso nomine poscas:
Agnitus accipies. Jubet a præcone vocari
Ipsos Trojugenas (56): (nam vexant limen et ipsi
Nobiscum). Da prætori (57), da deinde tribuno.
Sed libertinus (58) prior est. Prior, inquit, ego adsum.
Cur timeam, dubitemve locum defendere, quamvis
Natus ad Euphratem, molles quod in aure (59) fenestræ
Arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernæ
Quadringenta (60) parant: quid confert purpura major
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus (61) oves? Ego possideo plus
Pallante (62), et Licinis. Expectent (63) ergo tribuni.
Vincant divitiæ: sacro nec cedat (64) honori,
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat (65) albis.
Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum

Majestas: etsi, funesta Pecunia, templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras,
Ut colitur Pax, atque Fides, Victoria, Virtus;
Quæque (66) salutato crepitat Concordia nido.

Sed cum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat:
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus hinc est,
Et panis, fumusque domi? Densissima (67) centum
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida, vel prægnans, et circumducitur uxor.
Hic petit absenti, nota jam callidus arte,
Ostendens vacuam et clausam pro conjuge sellam.
Galla mea est, inquit: citus dimitte: moraris?
Profer, Galla, caput. Noli vexare, quiescit.

O sacrosanta maestà dell'oro,
Che mai non vinci? Regnatrice augusta
Del mondo, alma Pecunia, abbian pur tempi
E Virtude, e Concordia, e Fede, e Pace;
Tu non hai tempj ancor, ma ognun t'adora.
Or se gli agiati, e per gli onor distinti,
Vagheggiano una sportula qual parte
Delle rendite lor, che fia dei tanti,
Che la toga, i calzoni, e 'l pane, e 'l foco,
Han sol da questa? Di lettiche, osserva,
Che lunga fila, e come folta: in esse
Vengon le donne malaticcie o pregne,
Dietro i mariti, a mendicar l'ajuto
Dei cento adoratissimi quadranti.
Ma c'è chi scaltro e già famoso in arte
S'avanza, e mostra per l'assente moglie
Vuota e chiusa una seggiola. Qui, dice,
E' la mia Galla: poverina! è fiacca
Dal parto ancor, teme dell'aria. Or dunque
Spacciati, non tardar, perchè a disagio
Qui la trattieni? — Eh Galla, Galla, in viso
Fa'ch'io ti veggia. — Ah per pietà, sta zitto,
Non la turbar ch'ella riposa. — E' questo
Quell'esercizio decoroso, in cui
Stanno passando i miseri Quiriti
Le prime ore del giorno: e bello al pari
N'è tutto il corso; seguitiamli. Appena
La sportula ebbe fine, i salutanti,
Facendo al ricco protettor codazzo,

Passano al foro, ove marmoreo stassi,
Fatto oggimai giureconsulto, Apollo.
Sparse là vedi effigiate forme
Di trionfali eroi. Ma eroe novello
Locò in mezzo la sua: s'Arabo ei sia,
O s'Egizio nol so; so ben che merta,
Che all'imagin di lui d'ogni passante
La vescica, e non sola, offra un tributo.
Torna al palagio travagliata e stanca
La folla de' clienti, e si convince
Che della a lungo vagheggiata cena
Dee deporre il pensier: miseri! in cambio
Comprar dovrete a disbramar la fame,
Un po' d'erbaggi, e ad ammollirli il foco.
Solo frattanto il crapulon monarca
Stassi prosteso in vuoti letti, e quanto
Han di squisito e boschi e mari, ei solo
Tutto s'ingoja; che costoro in una
Delle lor tante preziose mense
Sciupar potriano poco men che intero
Sin d'un fondo il valor. O parasiti,
Siete spacciati, è vana ogn' arte; i grandi
Nostri epuloni d'ajutanti a mensa
D'uopo non han, bastano a sè. Ma tanto
Vil sordidezza in sì smodato lusso
Chi può soffrir? Quando trovossi al mondo
Così voraginosa audace gola,
Che sola osasse d'affrontar coi denti
Un intero cignal? Sfogati, e scoppia

Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:
Sportula, deinde forum, jurisque (68) peritus Apollo,
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Ægyptius (69), atque Arabarches:
Cujus ad effigiem (70) non tantum meiere fas est.
Vestibulis abeunt veteres lassique clientes,
Votaque deponunt, quamquam longissima, cœnæ.
Spes hominum (71)! caules miseris, atque ignis emendus.

Optima silvarum interea pelagique vorabit
Rex horum, vacuisque toris tantum ipse jacebit.
Nam de tot pulchris et latis orbibus, et tam
Antiquis, una comedunt patrimonia mensa.
Nullus jam parasitus erit. Sed quis feret istas
Luxuriæ sordes? quanta est gula, quæ sibi totos
Ponit apros, animal propter convivia natum?

Pœna tamen præsens, cum tu deponis amictus
Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.
It nova, nec tristis, per cunctas fabula cœnas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient facientque minores.
Omne in præcipiti vitium stetit. Utere (72) velis,
Totos pande sinus. Dicas (73) hic forsitan, unde
Ingenium par materiæ? unde illa priorum
Scribendi quodcunque animo flagrante liberet
Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen?
Quid (74) refert dictis ignoscat Mucius, an non?
Pone Tigillinum (75): tæda (76) lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum (77) media sulcum diduces arena.
Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur

Ghiotto infernal, già la tua pena hai presso;
T'attende al bagno, ove anelante e gonfio
Passi, dentro lo stomaco portando
L'indigesto pavon che l'empie e preme.
Quindi subite morti, e questo o quello
Vecchio intestato: la novella è sparsa
Pei circoli e le cene: alcun non piagne:
Ciarle, motteggj. Ma gl'ingordi amici
Presunti eredi, ora di beffe oggetto,
Gli cantan *vale* con bestemmie ed onte.
Posterità, no non potrai de' nostri
Costumi rei crescer la massa e'l peso
D'un atomo, d'un punto; i figli tuoi
Non potran che imitarci: al segno estremo,
Al colmo del sublime il vizio è giunto.
Si persegua, s'incalzi; all'opra: al vento
Spieghiam le vele. — Eh, tu domandi, hai forse
Pari l'ingegno al gran subbietto? e l'abbi,
Avrai pur anche quel coraggio avito
Di dir ciò che dettava il cor bollente
Con quella schietta.... — libertà, direi,
Ma chi ardisce nomarla? — E che m'importa
Che Muzio imbizzarrisca? — E ben: ma tocca,
Tocca sol Tigellin, s'esser compagno
Vuoi di color, che per la gola infitti
Stansi fumanti a illuminar la notte. —
Ma che? dunque colui, che a tre congiunti
Diede il napello, si vedrà giacente
Su morbido guanciale in ricco seggio

Passar pel foro, e lancierà dall'alto
Su noi pedoni un insultante sguardo?
E noi? — Tant'è, se tu lo scontri, il dito
Pon sulle labbra, e passa muto; ah guai
Se alcun pur t'ode a proferire, è quello.
Che non piuttosto ad accozzare imprendi
Il padre Enea col Rutulo feroce?
Che non mordi gli Edipodi, o tal altro
Innocuo eroe? S'anco trafiggi Achille,
Non c'è cui dolga. Ma qualora ardente
Vibra il ferro Lucilio, e freme, e tuona
Contro i noti malvagj, arrossa, imbianca
Di terror, di vergogna, e suda, e gela
Fin nell'intime viscere tremante
L'occulto malfattor, che a suo dispetto
Di sue colpe e di sè sente il ribrezzo.
Quindi crucci, e rancori, odj, vendette
Tosto o tardi scoppianti. Or tu ben pensa
Pria che dar nelle trombe: invan si pente
D'esser in campo un che ha già l'elmo in testa.
Pensaci. — Intesi; e ben: securi i nostri
Pecchino; io proverò se lice almeno
Schietto parlar di quei, che dormon sordi
Nella Flaminia o nella via Latina.

Pensilibus plumis, atque illinc despiciat nos?
Cum veniet contra, digito compesce labellum:
Accusator (78) erit, qui verbum dixerit, hic est.
Securus licet Æneam Rutulumque ferocem
Committas: nulli gravis est percussus Achilles,
Aut multum quæsitus Hylas (79) urnamque secutus.
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant præcordia culpa:
Inde iræ et lacrymæ. Tecum prius ergo voluta
Hæc animo, ante tubas: galeatum sero duelli
Pœnitet. Experiar, quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia (80) tegitur cinis, atque Latina.

ANNOTAZIONI.

SATIRA I.

(1) Poeta scarso di genio, e più di sostanze. *V.* la sat. seguente v. 336.

(2) Così chiamavansi le favole drammatiche di soggetto latino, dalla *toga* propria dei Romani, come *palliatae dal pallio* dicevansi quelle di soggetto greco.

(3) Telefo, e più sotto Oreste, sembrano piuttosto due poemi che due tragedie, come parrebbe indicare il titolo. La tragedia non ammette come il poema una lunghezza indeterminata e arbitraria.

(4) Gli antichi non usavano di scrivere sul rovescio della pagina.

(5) Accenna le descrizioni e le storie mitologiche, ch' erano i soliti *luoghi comuni* dei verseggiatori.

(6) Eolie si chiamavano le sette isole della Sicilia da Eolo, che avea colà la sua reggia. L'antro, o la fucina di Vulcano, s' era pur posta in quell'isole per le loro frequenti eruzioni vulcaniche.

(7) E chi non sa quel che fanno i venti? Vuol egli forse intendere il ratto d'Oritia fatto da Borea? O i venti scatenati da Eolo contro la flotta d'Enea? O quelli inchiusi in un otre e dati in regalo ad Ulisse? Chi può intenderlo da questa espressione generale ed insipida?

(8) È un vezzo assai comune di Giuvenale di non indicar un fatto considerabile in un modo schietto e naturale, ma lasciarlo rilevare indirettamente da una circostanza oscura, e di minore importanza; e ciò senza veruna necessità, e senza che ciò aggiunga nè vaghezza, nè forza al sentimento o alla cosa. Eccone qui tosto un esempio. Vuol indicar la battaglia dei Centauri e dei Lapiti per le nozze di Piritoo: e come la fa intendere? Con una circostanza subalterna, che fu una delle conseguenze accidentali di quella zuffa. Perchè non piuttosto specificarla col nome

d' Ippodamia, o di Piritoo, eroe già tanto famoso, e attor principale di quella scena? O almeno da Eurito, giacchè costui e non Monico diede il principio all'azione afferrando pei capelli la sposa di Piritoo? Monico era un Centauro come gli altri, nè fu egli solo, che schiantasse e lanciasse gli orni. Ovidio, che descrive a lungo tutta la battaglia, non parla di Monico che verso il fine. Qual è dunque il motivo di questa preferenza? Che nominandosi Piritoo o Ippodamia il lettore l'intende subito, e sentendo gli orni di Monico convien, che ci pensi.

(9) Senator romano di chiaro nome, e protettor de' letterati. Nei suoi giardini si ragunavano i poeti a recitarvi i loro componimenti.

(10) Come a dire, anch'io sono stato alle scuole dei retori, e mi sono esercitato nelle declamazioni dette suasorie: e per dar un esempio degli argomenti che vi si trattavano, accenna una declamazione in cui si consigli Silla a depor la dittatura, e ridursi alla vita privata. Con ciò vuol inferire che essendo anch'egli ammaestrato nelle belle lettere, può mettersi a scrivere come tanti altri in prosa e in verso senza soggezione.

(11) Questa clemenza non risguarda i poeti, ma la carta. La traduzione dà il vero senso di questo passo, benchè con frase diversa. Il signor Laya, censor severo di Giuvenale, prese un grosso granchio nel senso che dà a questo luogo, e nella conseguenza che ne deduce. Accusando egli Giuvenale di mancar di piano nelle sue satire, ne cita tosto per esempio il passo presente. Crede egli che questo risguardi i cattivi poeti, co' quali ei dica *ch'è stolto l'usar clemenza*, e che con ciò egli annunzj al lettore, che il soggetto di questa satira sia quello di censurarli e deriderli. Ciò supposto, trova strano e sconveniente che abbandonati immediatamente i poeti l'autore si scagli contro i matrimonj dei castroni, e gli altri eccessi dei Romani, che non hanno nulla di comune colla poesia: Con permissione del Monitore (ov'è inserita questa censura) noi ammoniremo il sig. Laya, che quando si prende a censurare un autor famoso, converrebbe incominciar dal leggerlo con più d'attenzione. E' visibile che Giuvenale con questo proemio non intende che di rappresentare la smania allor divenuta di moda di comporre e recitar versi, buoni o cattivi che fossero, e che con questo esempio mostra di volersi far coraggio a bandir quella modestia, che lo avea fin

ora ritenuto dal prodursi al Pubblico. Ma in qual genere prenderà egli ad esercitarsi? Nella satira; e n'ha ben soggetto con tanti vizj dominanti. Ecco la sua proposizione che comincia tosto ad eseguire. Ov'è qui ombra d'incoerenza? E' da stupirsi, che il sig. Ferlus, difensor di Giuvenale antagonista del Laya, non abbia rilevato questo sbaglio madornale del suo avversario.

(12) Lucilio inventore della satira latina, nella quale si distinse per acrimonia faceta, e libertà di pensieri. Delle sue satire non restano che alcuni frammenti. Era egli oriundo d'Aurunca, antica città dei Rutuli.

(13) E' probabile, che il nome di Mevia non sia generale, e preso per qualunque donna, ma che appartenga in proprietà a una certa femmina nobile. Di questo strano vezzo delle Romane di combatter nel circo o colle fiere, o cogli uomini, si parla a lungo nella satira sesta, che tra le nostre è la quarta.

(14) Si suppone, che questi sia quel Cinnamo di barbiere fatto cavaliere, di cui parla Marziale L. VII. Epigr. 63.

(15) Città dell'Egitto presso le bocche del Nilo, celebre per lusso, e corruttele d'ogni specie.

(16) Costui da servo divenne non solo liberto, ma favorito di Domiziano e fatto principe de' cavalieri. Giuvenale lo strazia aspramente nella Satira intitolata il *Rombo*. Pure Marziale fa i suoi complimenti a costui, e gli si raccomanda perchè parli bene de' suoi versi a Domiziano (Lib. VII. Epigr. 98.). Chi aspira al favor di Plutone convien che accarezzi anche i Cerberi e le Furie. Qual gloria può valer questo prezzo?

(17) Ho seguito la lezione comune, che accorda il *ventilet* con l'anello. Altri però ne presentano un'altra, e usano un'interpunzione diversa, leggendo

Tyrias, humero revocante, lacernas
Ventilet, aestivo digitis sudantibus auro.

Nè l'una, nè l'altra non è senza difficoltà. Contro la lezione adottata può dirsi, che il *ventilet* è certo meglio appropriato alla *laterna* che all'anello, e che l'*humero revocante* senza dir perchè lo ritochi, non farebbe un senso ben chiaro. Ma egli potea credere d'aver indicato abbastanza lo sventolar del mantello anche senza il verbo, poichè se *l'omero lo richiama* è segno che temeva di perderlo. Quanto al verbo *ventilare*, trovandosi questo tal ora per indicar l'esercizio dell'armi, potrebbe non disdire ad

un uomo, che faceva in certo modo il gioco dell'anello tramutandolo di dito in dito per farne pompa. E' però certo, che la seconda lezione formerebbe un senso più chiaro ed appropriato: ma la buona costruzione non permette di ammetterla; poichè ciò che segue *nec suffere queat majoris pondera gemmae*, non può per il senso appartenere che all'*auro* posto di sopra, quando il *nec* e il *queat* esigono gramaticalmente d'esser accordati col *ventilet*, che in questa lezione non appartiene che alla *laserna*. Comunque sia, ebbi cura di tradur questo luogo in modo che abbracci ambedue i sensi. Per l'anello mi sono attenuto a Marziale, che spesso è il miglior comentatore del nostro Satirico: *Per cujus digitos* (dic'egli d'un Narciso di que' tempi) *currit levis annulus omnes*.

(18) Il lusso e la morbidezza di Crispino erano giunti a tale, che usava anelli diversi nelle diverse stagioni.

(19) Di quest'uomo non si conosce che il nome. Doveva essere uno di que' tanti infami causidici, che in quei tempi salirono in fortuna vendendo la loro lingua alla calunnia.

(20) Credesi esser questo quel Marco Regolo distintissimo tra gli assassini forensi. Del carattere, e delle malizie di costui, abbiamo un ritratto insigne presso Plinio L. 1. Epist. 5. Non è noto quale tra i molti fosse quel grande amico tradito e accusato da questo perfido.

(21) I nobili facoltosi erano tuttogiorno esposti alle delazioni. Quando un de' tiranni imperanti volea disfarsi d'alcun di loro con apparenza giuridica, subornava un avvocato perchè lo accusasse di *Maestà*; e trucidato ch'ei fosse, si dava all'accusatore in premio dell'opera una porzione dei beni confiscati. Quindi il mestier di delatore divenne una professione lucrosissima, e la più invidiata e vagheggiata d'ogni altra.

(22) Bebio Massa e Muzio Caro, due ribaldi subalterni della classe di Regolo. Il primo fu liberto di Nerone, e si distinse sotto l'impero de' tiranni successivi nel mestier di accusatore: alfine fatto governator della Betica fu per le sue iniquità condannato sotto Domiziano medesimo. Muzio Caro fu emulo di Regolo. E' curiosa presso Plinio nella lettera sopraccitata una altercazione caratteristica fra questi due scellerati. Ad ogni modo Regolo doveva essere il più rispettabile, poichè Caro cercava di comperarsi coi regali la di lui grazia. Anche Tacito rende

a Massa e a Carò la dovuta giustizia sul fine della Vita di *Agricola*.

(23) Latino e Timele erano due istrioni dell'ordine dei mimi, famosissimi al tempo di Domiziano nell'arte di rappresentar insieme col gesto e gli atteggiamenti della persona le favole e le scène più sconcie e ridicole. Sembra, che Latino fosse il marito, o certo l'amante favorito, e anche geloso di Timele; pure non ricusava di prestarla ai servigi di Regolo per conciliarsene la protezione. Se però crediamo a Marziale, che fa l'epitaffio di costui (L. IX. Ep. 29.), non dovrebbe imputarsegli sì fatta colpa, lodandolo egli come tanto costumato nella vita quanto eccellente nell'arte. Ma ognun sa che la morale di Marziale era tutt'altro che quella di Giuvenale. Del resto l'uso de' Latini e delle Timele rispetto ai Regoli d'ogni specie non è mai cessato nel mondo, e fu spesso ministro di grandi fortune e di grandi eventi.

(24) Questa scappata è intrusa, e smacca la bellezza del tratto precedente. Quanto si aggiunge a un sentimento vivo ed energico ne scema la vivacità e la forza. E poi chi dedicava le intere notti alle giovani, dovea forse impallidir meno di quei, che le impiegavano al servigio delle vecchie?

(25) Caligola, che affettava letteratura, avea stabilito in Lione un concorso accademico di greca e latina eloquenza, che dovea tenersi innanzi alla grand'ara eretta in onor d'Augusto in quella città. Per mostrarsi tiranno e pazzo anche nelle lettere, avea decretato che i vinti avessero a pagar il premio ai vincitori, e celebrarne le loro lodi, e che quelli, che aveano avuto la disgrazia di riuscire meno degli altri, fossero obbligati a cancellar colla lingua i loro componimenti, sotto pena d'esser battuti colle verghe, o gittati nel fiume. I poveri concorrenti aveano ben ragione d'impallidire. Senonchè può dirsi, che meritassero tutti la stessa pena, avendo avuto la viltà di secondare un istituto degno sol di Caligola, ov'era sciagura esser vinto, ed infamia il vincere. Ma che mai è venuto in capo a Giuvenale di paragonar il pallor d'un concorrente al premio rettorico, a quello di un uomo esausto dalle fatiche di Venere? V'è nulla di più disparato, e di più sforzatamente introdotto di questa comparazione? Io mi son permesso di omettere nel contesto del mio Giuvenale italiano tutto questo luogo, cominciando dall'*accipiat*

Ma per soddisfazione degli scrupolosi, eccolo a un dipresso come sta:

„ Godan costoro senza invidia il prezzo
„ Del loro sangue, e impallidiscan come
„ Chi calca un serpe, o il retore tremante
„ Che all'ara di Lion viene al cimento.

(26) I tutori ladroni erano tanti in Roma, che non si può indovinare chi costui fosse. *Defendit numerus*. Lo stesso dicasi d'altri malfattori di cui non si dice il nome. Non v'era genere di delitti enormi, che non fosse comune in Roma e quasi di moda.

(27) Si accenna il processo di quel Mario, che si nomina al verso 49. Mario Prisco, proconsole in Africa, avendo commesso in quel governo estorsioni ed iniquità d'ogni specie, fu querelato dagli Africani a Roma. L'affare si trattò in Senato, alla presenza dello stesso imperator Trajano allora console. Plinio e Tacito sostennero la causa dei provinciali; e il primo ci dà un esatto ragguaglio di tutto il giudizio nell'Epist. 2. Lib. II. Mario fu mandato in esiglio fuor dell'Italia, e obbligato a restituire 700000 sesterzj, che quello scellerato avea ricevuti per far imprigionare, batter colle verghe, e strangolar nella carcere un cavalier romano. Ma la somma della condannazione di Mario dove andò? All'Africa saccheggiata? Oibò: all'erario pubblico. Del risarcimento della provincia non si fa parola. Non fu questo un bel ristoro per i poveri querelanti? Dopo i saccheggj di Mario, dopo le spese de' viaggi, quelle del processo, e le più gravi e misteriose nei giudici, ebbero il bel compenso di ritornar alla patria, e darle la nuova, che l'erario avea guadagnata la loro causa. Non avea Giuvenale ragion d'esclamare, che la provincia vincitrice piangeva? Sembra di più da questo luogo, che Mario abbia trovato il modo o di non pagar nulla nemmeno all'erario, o certo assai poco. Non mancano mai malizie legali agli uomini di buona volontà. Verre ne' suoi governi dedicava un anno di ruberia a' suoi giudici. Mario, che non rubò abbastanza per questi, avrà avuto quel che bastava pe' soprastanti all'erario.

(28) L'ora solita della mensa era presso i Romani la nona di state, e la decima d'inverno. L'anticipar quest'ora era proprio dei crapuloni.

(29) Ho supplito a un'irriflessione dell'autore, sostituendo alla lucerna Venusina la faretra di Lucilio; perchè il satirico

Venusino prese per soggetto i difetti degli uomini, non i delitti dei Romani, perchè l'olio della lucerna di Venosa non era lo stesso che alimentava quella d'Aquino, e perchè infine l'autore stesso si dichiarò sin da principio di voler seguire l'orme non di Orazio, ma di Lucilio.

(30) Accenna le favole su questi soggetti cento volte ripetute dai poeti dozzinali. Questo pezzo è inopportuno, e rompe la continuità tra quel che precede e quel che segue. Io ho cercato di connetter le parti sostituendo alle favole insignificanti quelle, che contengono prodigj mostruosi; il che chiama naturalmente la risposta, che i prodigj de' tempi presenti erano ben più veri. Allora quel che segue non resta più isolato e sconnesso come nel testo.

(31) Il *cum* stava perfettamente a dovere nel principio quando si trattava di esporre i motivi, che spingevano l'autore alla satira. Ma il ripigliamento di questa congiunzione, e la filza successiva dei *cum* non fa molto onore alla destrezza del poeta nel variare le sue maniere. Io mi sono ben guardato dall'imitarlo in questa povera e tediosa uniformità.

(32) Domiziano, che agli altri suoi vizj aggiungeva l'ipocrisia, avea fissato per legge, che le donne impudiche non potessero percepire alcuna eredità. Per eludere questa legge, i drudi instituivano eredi i mariti condiscendenti, che Giuvenale chiama a ragione i lenoni delle loro mogli.

(33) Intende Cornelio Fosco, che nella sua gioventù per meritar la grazia di Nerone, appassionatissimo per i giuochi e gli esercizj dei carri, vi si applicò anch'egli con ardore, e vi scialacquò tutto il suo. Fu poi da Domiziano promosso al grado di comandante delle Coorti Pretoriane.

(34) Strada lastricata da Roma sino a Rimini, così detta dal console Flaminio, ch'ebbe la gloria di compirla l'anno di Roma 567.

(35) Questo tratto piccante per Fosco è sanguinoso per Nerone, di cui rileva la turpitudine. Automedonte era il cocchiere d'Achille. L'autore applica per ischerno questo nome a Fosco, che servia di cocchiere a Nerone. Il nome d'Automedonte chiama e suppone quello d'Achille. Il quadro nel testo non era compito. La traduzione lo fa risaltar pienamente coi tratti, che gli convengono.

(36) La lacerna, ossia mantello, non si usava portar che dai maschj. Perciò *l' amica lacernata* non era che il giovine Sposo, di cui quel brutale imperatore era pazzamente invaghito, a segno che dopo averlo *evirato* fece ogni prova per comunicargli la muliebrità. Non essendo tra noi la lacerna il distintivo del sesso, si è sostituito un termine di senso ambiguo, ma di maggior evidenza, che unisce all' idea principale anche l' accessoria.

(37) La mollezza di Mecenate era passata in proverbio, e questa posizione del corpo ne ha per lo meno l' apparenza.

(38) Il veleno, che si estraeva da una specie di rospo, così detto perchè abitava nei *rubi* o siepi spinose.

(39) Celebre manipolatrice e distributrice di veleni, stipendiata da Nerone per propagarne la scienza, e mentovata da Svetonio e da Tacito.

(40) Locuzioni di questa specie non sarebbero a' tempi nostri nè intese, nè tollerate. Cos' è mai *efferre maritos per famam?* Questo modo non può scusarsi coll' indole della lingua, solita scusa dell' espressioni difettose degli autori antichi. Non v' è lingua al mondo che possa autorizzare una tal frase. O Classici, qual cattivo regalo sarebbe talora per voi una traduzione costantemente letterale!

(41) Isola meschina e deserta del mar Egeo, ove solevano confinarsi i delinquenti.

(42) Intende le tavole di legni preziosi, che servivano ad uso di mensa, e formavano un capo di lusso dispendiosissimo.

(43) Forse si allude in particolare a una coppa celebre di singolar lavoro di qualche ricco sfondato.

(44) Per Pretestati s' intendono i giovinetti romani, i quali fino all' età di sedici anni usavano la toga detta *pretesta*, il di cui lembo era orlato di tessuta porpora.

(45) Nome d' un poeta oscuro ed inetto. L' autore si appaja a lui per deriderlo senza apparenza di malizia. Questo tratto è fino e grazioso, e forse il solo di questo genere, che si trovi nel nostro autore.

(46) Giuvenale ci aveva avvertiti d' essere stato allevato alla scuola dei retori; quindi non è da stupirsi se ne contrasse il solito morbo scolastico dell' amplificazion di parole e di frasi. Il fatto di Deucalione non meritava che un cenno; l' autore ce lo

presenta con quattro versi, e lo sviluppa oziosamente con frasi diverse. Io mi sono contentato della sola ch'era necessaria.

(47) Questa è una specie di nuova proposizione, che sembra alquanto diversa dalla prima. Non sono più i soli Romani, che fanno il soggetto delle sue satire, ma tutto ciò che fanno gli uomini in generale; nè se la prende soltanto coi vizj e delitti de' Suoi, ma intende di trattare di quanto passa per la testa del genere umano. Ciò non s'accorda gran fatto col primo piano, nè si connette abbastanza con ciò che precede. Io ho cercato di dar al sentimento un tornio, che lo renda più coerente al progetto e al carattere di queste satire. Forse Giuvenale stesso la intendeva così, ma non ha scelto il modo più acconcio di farsi intendere. Io ho cercato spesso di tradur più l'intenzione dell'autore che i termini.

(48) Termine indeterminato e di vario senso. Il più opportuno sembra quello dell'incostanza con cui l'uomo va scorrendo di voglia in voglia.

(49) Agli eventi del dado favorevoli o avversi, secondo che quello cadeva sopra la tavola.

(50) Il perder una tal somma sarebbe atto di semplice furore; ma il lasciar nel tempo stesso perir di freddo un povero servo per non aver tunica, è un furore unito a una barbarie brutale.

(51) Il valor del sesterzio vien ragguagliato dagl'interpreti alle nostre monete con qualche diversità. Basta sapere che v'erano tra i Romani i sesterzj piccioli e i grandi, che i primi si dinotavano col nome mascolino *sestertius*, e i grandi col neutro, e che uno di questi ne valea mille degli altri. Nella traduzione la voce *sesterzio* si prende ora per l'uno ora per l'altro. Il luogo ne farà sentire la differenza.

(52) La parola *ferculum* corrisponde nel senso e nell'etimologia al nostro *portate*. Gli antichi Romani non oltrepassavano nelle loro cene le due portate. Il lusso delle cene andò crescendo, non però più che ai tempi nostri. Solevano anche coloro, che si chiamavano per derisione o per invidia *beati*, al levarsi d'ogni portata cangiar parimenti le tavole. La frase usata nella traduzione *rinnovar le mense* si adatta ad un senso e all'altro: la mensa si rinnova tanto colle nuove tavole che colle nuove imbandigioni.

(53) I Signori grandi e Senatori di Roma usavano ne' primi tempi trattener a cena i loro clienti, i quali venivano la mattina a salutarli a casa; e dopo averli corteggiati per la città gli accompagnavano alle loro abitazioni ove cenavano con loro. Questa cena si chiamava *recta*, come a dir cena vera e compita, o *recta* perchè cenassero in piedi, e non già adagiati sui letti, che non avrebbero bastato a tanto numero. Queste cene furono poi soppresse da Nerone, e introdotto l'uso di distribuir in alcune sporte ai clienti varie specie di cibi. A questo fu poi sostituita una somma di danaro, per lo più di cento quadranti. Domiziano infine, annullata la legge di Nerone, permise di dar come prima la cena. Ma pochi dei Grandi fecero uso di questo arbitrio, e trovarono più economico il dispensar ai clienti o danari o carni, secondo che loro tornava meglio. Queste diverse distribuzioni conservarono però sempre il nome di *sportula*.

(54) I clienti, che andavano a salutar i protettori, doveano portar indosso la toga in segno di riverenza; e spesso dalle loro visite non ritraevano tanto da farsene una nuova. Marziale scherza su ciò in varj luoghi con molta grazia.

(55) Chi è quest' *ille*? Può intendersi il padrone e 'l custode: io l'ho riferito al primo, al quale sembra convenirsi meglio secondo l'oggetto della satira. Qui comincia una digressione di quaranta versi, che forma una scena comica; viva e piccante, ed è forse il solo luogo che partecipi della grazia Oraziana. Questa grazia però non è, come non doveva essere, senza amarezza, perchè serve all' indignazione che il poeta vuol eccitare contro i vili magistrati, che prostituiscono la loro dignità per un po' di guadagno, contro i ricchi divisi tra la vanità e l'avarizia, e contro l'impudenza d'un furfante insolente, che si gloria d' una opulenza acquistata coll' infamie. Io però, per far sentir meglio l' oggetto dell' autore, e scusar la digressione che potea sembrar gratuita e un po' lunga, volli premettere i versi *Comica e trista scena*, ec. *Arrestiamci ad udirla*. Del resto questo primo pezzo della scena si chiude con un' ironia amara, seguita da una sentenza sublime, e d' una verità eterna, e che ben meritava d' essere annunziata con un' apostrofe ammirativa, e colla disposizione più energica delle parole.

(56) Le famiglie nobili di Roma pretendevano discender da Enea, o da alcuno de' suoi compagni. Questa genealogia trojana

non ha ancora perduta la sua influenza. Molti degli antichi nobili erano caduti in tal bassezza, e quel ch'è più i primarj magistrati civili così avviliti sotto la despotica onnipotenza dei Tiranni, che nè quelli nè questi non si vergognavano di corteggiar coloro, che andarono all'opulenza per la via del delitto o dell'ignominia per buscarne una misera sportula.

(57) Queste parole vengono attribuite ai personaggj stessi, benchè quel *deinde* può farne dubitare. Sembrano piuttosto ordini, che dà il padrone al banditore.

(58) Questa è la risposta del notajo e del maggiordomo al padrone, o se si vuole ai nobili e magistrati da sportula. Nella distribuzione era necessario un ordine. Il notajo, che rispettava più la ricchezza che la nobiltà, si prevale della priorità del tempo a favore del libertino dovizioso. Libertino dicevasi anticamente il figlio d'un liberto. In progresso sembra essersi così detto il liberto stesso, cioè il servo fatto libero.

(59) I nativi dell'oriente usavano portare gli orecchini come le femmine. Quindi le orecchie forate palesavano la loro origine.

(60) Cioè 400,000 sestérzj piccioli: questo era appunto il censo richiesto dalla legge per esser ascritto all'ordine equestre.

(61) Non si poteva esser nè più nobile, nè più miserabile. Questo Corvino dovea discendere da quel Valerio, che primo ebbe questo nome, tanto celebrato dagli scrittori latini.

(62) Pallante liberto onnipotente e facoltosissimo dello stupido imperator Claudio. Licino altro liberto, e prima barbiere d'Augusto, e tanto ricco che prestava talora grosse somme al padrone stesso. Forse costui aveva un fratello, o un figlio ugualmente ricco.

(63) Parole del poeta, poste in bocca del maggiordomo per amarezza di scherno.

(64) La dignità di tribuno era sacrosanta e inviolabile.

(65) Ai servi, che si esponevano in vendita nel Foro, si soleva imbiancar i piedi di creta improntata col marchio del loro padrone.

(66) Le interpretazioni di questo luogo oscurissimo sono così bizzarre e sforzate, che non ho cuor di ripeterle. Io lascierò nelle sue tenebre questo gergo indecifrabile, contentandomi di osservare: 1. che i vaneggiamenti degl' interpreti debbono tutti esser messi a carico dell'autore, il quale, checchè s'in-

tendesse, usò sempre un irrocervo di locuzione. II. Che quand' anche il senso fosse chiaro, la particolarità aggiunta al nome della Concordia sarebbe sempre inopportuna, distraendo essa lo spirito da una sentenza sublime per fissarlo sopra un incidente estraneo: e ciò anche per più sconvenienza nella conclusione del sentimento. Il distinguer con precisione quando il senso principale ammetta o escluda gli accessorj, e quali gli si convengano o no, è un segreto dei più importanti dello stile, e non sempre ben conosciuto nemmeno dagli scrittori più celebri. Io mi sono guardato dal trasformar la Concordia in una cicogna, o parlar d'una Dea come d'un uccello, e lasciai che la cicogna salutasse il suo nido ovunque le piacesse fuorchè ne' miei versi.

(67) Questa seconda parte della scena delle sportule è ancor più graziosa della precedente. Non può però negarsi, che non sembri un prolungamento nè chiamato abbastanza dal soggetto general della satira, nè molto in accordo collo stile dominante. Lo spettacolo delle lettighe, l'artifizio per gabbare il maggiordomo, i clienti delusi nella speranza della cena, sono tutti oggetti di curiosità atti a promuover il riso più che la bile. Ad ogni modo dobbiamo esser grati all'autore, che ci ha ristorati alquanto dal peso d'una lunga e uniforme declamazione. Questo luogo mostra che Giuvenale avrebbe saputo emular le grazie d'Orazio, se i suoi soggetti non avessero richiesto altrimenti, così non osservata abbastanza dai critici prevenuti.

(68) Allude alla statua d'Apollo posta nel Foro.

(69) Chi sia questo Egiziano, o Principe degli Arabi (che tanto vale in greco *Arabarches*) non è ben certo. Qualunque sia, è chiaro dal contesto che Giuvenale il credea degno di tutt' altro che d'una statua.

(70) Ho seguito la lezione e spiegazione comune. Il Silvestri però dà a questo luogo un altro senso, e vi adatta il testo col disporne le parole in quest'altro modo:

„ *Cujus ad effigiem tantum non mejere fas est:*

come se a questa sola statua fossesi usato l'onore di esentarla dal destino delle statue collocate nei luoghi pubblici. Questa variante non è punto sforzata, e il senso può esser ammesso. Io però m'attenni al primo perchè meglio adattato all'intenzione del satirico di avvilir quest'uomo, intenzione abbastanza espres-

sa dai *nescio quis* e dall'*ausus*. Il contrasto fra la statua e'l merito della persona spicca assai meglio nella lezione ordinaria.

(71) Epifonema burlescamente morale.

(72) Con questa formula l'autore intende di darsi animo a proseguire il suo piano satirico, ma non mostra di curarsi che il lettore l'intenda. Qui non c'è nè legame tra un senso e l'altro, nè indizio di alcun passaggio, nè chiarezza, nè compimento, nè convenienza di frase. Chi s'aspettava le vele ove non v'è nulla che ricordi il mare? E dove sono dirette? Contro il vizio? Chi ce lo dice? E poi non era esso sulla cima d'un precipizio? Questa soppressione riesce più strana in Giuvenale, che soprabbonda tanto in amplificazioni oziose, ma egli non è il solo tra i Classici, che abbia un tal vezzo. Gl'idolatri scolastici mettono queste maniere a capo di merito, e le ammirano come tratti di concisione energica. Ma v'è qualche differenza tra il conciso e lo slegato, tra il senso compressivo e lo storpio. La traduzione ha cercato di conciliare l'energia colla chiarezza, e spero che Giuvenale non se ne offenda.

(73) Comincia un dialogo tra il poeta e un amico.

(74) Credo anch'io col Silvestri, che queste parole siano del poeta che risponde. Muzio è qui posto come nome generico d'uomo satireggiato, alludendo a quel Muzio morso acerbamente da Lucilio.

(75) Tigellino potentissimo liberto di Nerone, e ministro a lui non meno delle più ingiuste crudeltà, che delle più infami nequizie.

(76) Allude all'atroce supplicio inventato da quel tiranno, ed eseguito in particolare contro i Cristiani, mediante il quale i miseri condannati si vestivano d'una tunica imbevuta di materie untuose e bituminose, indi con un uncino confitto nella gola si appendevano ad un'alta trave, appiccandovi di sotto il fuoco, onde servissero di fanali ad illuminare la notte.

(77) Verso di varie lezioni, in ognuna delle quali il verso fa a cozzo colla grammatica. Oscuro ed inutile, non val la pena d'esser disaminato, non che tradotto. Chi vuol saperne di più, legga le note di varj.

(78) E' difficile con questa lezione conciliare il senso colla grammatica. Pure niuno dei comentatori non mostrò di avveder-

si nè del bisogno nè del modo di questa conciliazione. Una leggerissima variante può sola render aggiustato il sentimento, e la sintassi corretta. In luogo di *qui dixerit*, leggasi *cui dixeris*, e tutto è nell' ordine. L'amico di Giuvenale avea detto or ora: se tu scontri quel tristo, poni il dito sulle labbra; altrimenti, segue a dire, quello stesso *al quale avrai detto* egli è desso, si farà tuo delatore. Con questa correzione non v'è più nè intoppo, nè oscurità. Se qualche variantista di professione mi domanda in qual codice ho trovato questa variante, rispondo in quello del buon senso: se un tal codice non gli sembrasse autentico, non ho che aggiungere.

(79) Ila, garzone amato da Ercole, che si affogò nel fiume Ascanio, ov' era andato ad attinger acqua, tratto dal peso dell' urna. Ercole per cercarlo abbandonò la spedizione degli Argonauti. Teocrito gentilmente lo suppone rapito dalle Ninfe per la sua bellezza. Ma che ha qui a fare il giovinetto Ila con Achille? S' invitava il satirico a ferir colla penna gli eroi antichi, le di cui trafitture non offendevano alcuno. Ho sostituito perciò gli Edipodi, credendo che stiano meglio in tal compagnia.

(80) Queste due strade pubbliche erano sparse di monumenti sepolcrali.

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS
SATYRÆ.

SATYRA III.

URBIS INCOMMODA.

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere (1) Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Bajarum (2) est, et gratum litus amœni

SATIRA II.

L' EMIGRANTE.

ARGOMENTO.

Umbricio popolano onesto, amico di Giuvenale, risoluto di partir da Roma e di stabilirsi a Cuma, s' incontra col poeta fuor della porta Capena, e trattenendosi con lui finchè s' appresta il viaggio, gli espone i motivi che lo indussero a questa deliberazione. Sarcasmi amari sulle persone che possono far fortuna in Roma, e sulle qualità che mancano a lui per farne acquisto. Acre e viva declamazione sopra l' ascendente dei Greci stabiliti in Roma, il loro carattere adulatorio, e il predominio nelle case dei Grandi. Gara di bassezza tra i nobili e i magistrati nel far la corte ai libertini e all' altra canaglia opulenta, con che vien si a togliere ai clienti poveri il solo mezzo d' ajutarsi a campar la vita. Preferenza in ogni cosa della ricchezza: disprezzo e calpestamento universale del povero: imbarazzi e pericoli in Roma di varie specie. Rovine di tetti, incendj, vigilie sforzate, ubbriachi insolenti, sopraffazioni, violenze, assalti notturni. Allestito il cocchio, Umbricio prende congedo dall' amico, e gli si offre per collega nelle sue satire.

Benchè d' un vecchio ed onorato amico
La partenza mi dolga, io pure approvo
Che nella cheta solitaria Cuma
Fissar voglia il soggiorno, e alla Sibilla
Far d' un onesto cittadino il dono.
Cuma a Baja è la porta; amena spiaggia
Vedi, ameni recessi, e prati ameni:

E tal non fosse ancor, pria che Suburra,
Io torrei d'abitar Procida istessa.
Poichè qual terra sì solinga e muta,
Che non sia peggio trattenersi a forza
Nell'inumana Roma; e ad ogni istante
Temer nuovi periglj, incendj, carri,
Tetti cadenti, e cento inciampi, e risse;
E per conforto de' poeti il coro,
Che introna l'aria, e fa più caldo agosto?
Or mentre dell'amico in un sol carro
Tutto il corredo si dispone, ei meco
Stettesi agli archi, e all'umida Capena,
Dove il buon Numa i suoi congressi arcani
Tenea di notte con la Diva amica.
Qui sacro il fonte, e'l bosco un tempo sacro,
E i sacrati delubri; ora son fatti
Mercato e nido di Giudei, per cui
Di fieno un fascio, e una cestella è tutto.
Ch'oggi al popol di Roma, (intendi al fisco)
Paga tributo ogn'albero; e la selva,
Discacciate le povere Camene,
E', qual infamia!, a pitoccar costretta.
Alla valle d'Egeria, e alle spelonche
Scendemmo, or già non più spelonche. Oh quanto
Sarebbe il Nume aquatico più grande,
Se di fresch'erbe l'onda sua chiudesse
Verde corona; nè il fastoso marmo
Guastasse il bello dell'ingenuo tufo!
Come qua giunti fummo, Umbricio a dirmi

Secessus. Ego vel Prochytam (3) præpono Suburræ.
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula sævæ
Urbis, et augusto (4) recitantes mense poetas?

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres (5) arcus, madidamque Capenam
Hic, ubi nocturnæ Numa (6) constituebat amicæ:
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judæis (7), quorum cophinus fœnumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat silva Camœnis.
In vallem Egeriæ descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine cluderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?

Hic tunc Umbricius: Quando attibus, inquit, honestis

Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dædalus (8) exuit alas:
Dum nova canities, dum prima, et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.

Cedamus patria: vivant Artorius (9) istic
Et Catulus: maneant, qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et præbere (10) caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
Munera (11) nunc edunt, et verso pollice (12) vulgus,

Prese così: — Poichè per l'arti oneste
Non c'è più luogo in Roma, e più non lice
D'onorate lodevoli fatiche
Sperar premio, e mercè; poichè vien manco
Di giorno in giorno la sostanza, e peggio
L'oggi è dell'jeri, e l'indoman dell'oggi
Peggio sarà, di ritirarmi ho scelto
Dove l'audace Dedalo depose
Le affaticate penne, infin che fresca
E' la canizie ancor, che di vecchiezza
Tocco la soglia, ho dritto il corpo, il piede
Non cura ajuti, e a Lachesi, lo spero,
Di che filar per me qualcosa resta.
Patria ti lascio, addio: vivano teco
Un Catulo, un Artorio; e quei che sanno
Far bianco il nero, ed annerire il bianco
Coi colòr della lingua; e quei che ponno
Tor lavori in appalto, e soprastanze,
Fiumi, porti, edifizj; e s'altro manca
Prender fosse a seccar, bare, e corredo
Fornir de' morti, e far di servi incetta
Per trafficarli con usura all'asta.
Costor che dianzi per castella e ville
Le gote enfiando, con trombette e corni
Vagar vedeansi, ognor seguendo l'orme
Di vili accoltellanti, or son da tanto
Che dan del proprio al popolo di Roma
Sanguinarj spettacoli; disposti
Questo o quello a sgozzar, servendo ai moti

Del popolesco pollice tremendo
Arbitro delle vite: indi tornando
Dal degno uffizio, brigheran l'appalto,
Per tutto aver, fin delle fogne istesse.
Sì tutto, e perchè no? la razza è questa,
Che la Fortuna dal più abbietto stato
Gode al sommo innalzar, quando per gioco
Del merto e dell' onor vuole la beffa.
Restin costoro; è dritto; io parto. In Roma
Che far poss' io? non so mentire; un libro,
Scritto da un ricco di Minerva in onta,
Lodar non posso e domandar; degli astri
Gl' influssi ignoro; e a un dissoluto figlio
Predir del padre non saprei la morte;
Nè sapendo il vorrei: di sozza botta
Non esploro le viscere per trarne
Tosco, e malie: messi di drudo a spose
Portin altri, non io: mezzan di furti
Non sarò mai: quindi a nessuno in Roma
Non copro il fianco per le strade, e stommi
Qui solo, della terra inutil peso,
Corpo impotente, assiderato, o monco.
Il ben accolto dai potenti, il caro
Tra noi meschini, è sol quello, che fatto
Fu testimonio di nefandi arcani
Da seppellirsi in un silenzio eterno.
Peso enorme del cor, che già ne scoppia,
E grida alternamente, ah parla, ah taci.
Segreto onesto fidamente ascoso

Quum libet, occidunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas. Et cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.

Quid Romæ faciam? mentiri nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
Astrorum (13) ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera numquam
Inspexi: ferre ad nuptam quæ mittit adulter,
Quæ mandat, norint alii: me nemo ministro
Fur erit: atque ideo nulli comes (14) exeo, tanquam
Mancus, et extinctæ corpus non utile dextræ.
Quis nunc diligitur, nisi conscius (15), et cui fervens
Æstuat occultis animus, semperque tacendis?

Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur aurum,
Ut somno careas, ponendaque præmia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem; quamvis quota portio fæcis achææ?
Jampridem syrus (16) in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, necnon gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa (17) barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna (18), Quirine,
Et ceromatico fert niceteria (19) collo.

Non ha pregio o mercè. Carezze e doni
Da Verre avrà chi a grado suo di Verre
Può farsi il delator. Ma no, l'arena
Del Tago, o quanto d'oro in mar si volve,
Tanto non val perchè di tali amici
Segretario esser vogli, onde poi forse,
Soggetto e oggetto di spavento, il sonno
Perda e la calma; infin che quel sì largo
Benefattor l'arcano suo pentito
Dal sen ti svelga, e d'un'infamia occulta
L'ultima traccia il sangue tuo cancelli.
Ma qual gente più ch'altra è la diletta
De' nostri ricchi, e ch'io più abborro e fuggo,
Schietto il dirò. Non so patir, Quiriti,
Questa or greca colonia, e non più Roma.
Pur questa feccia achea picciola parte
E' di quel morbo forastier, che infetta
Il nostro ciel; molt'è che il sirio Oronte
Sgorga nel Tebro, e vi portò costumi,
Lingue, riti, stromenti, e foggie, e putte;
Ghiotta merce del Circo, e di voi degna,
Svogliati Eneadi, a cui barbara lupa
Con pinta cuffia l'appetito aguzza.
Ma lasciam'ir. Padre Quirin, t'allegra;
Quel figlio tuo, quel villanzon calloso,
Or grecheggiante le divise indossa
Della palestra, ed in quei giuochi esperto,
Della vittoria l'onorato segno
S'affibbia al collo impiastricciato ed unto.

Greci intanto, e poi Greci usciti a stuolo
O da Sicione, o d'Amidone, o d'Andro,
Samo, Tralle, Alabanda a piantar vansi
Sul colle Esquilio e'l Viminal, per poi,
Serpendo a guisa d'edera nel seno
D'opulenta famiglia, abbarbicarsi
Nelle viscere sue servi, e tiranni.
Ma con qual arte? ancor l'ignori? ascolta.
Sfacciatezza da forche, agile ingegno,
Lingua volubilissima ed ardente
Più che quella d'Iseo. Vedilo, e dimmi
Qual tu credi ch'ei sia: porta in sè stesso
Non un uom, ma la specie: ei moralista,
Grammatico, rettorico, politico,
Geometra, pittor, fabbro, funambolo,
Stufajuolo, poeta, ei mago, ei medico,
Astrologo, indovin, fa tutto, è tutto.
Grechicciuolo affamato, in ciel, se'l chiedi,
Spiccherà un volo: e perchè no? già Moro,
Scita, o Perso non fu, non Gallo, o Trace,
Quel che l'ale inventò; nacque in Atene.
E sulle spalle di costor ch'io veggia
Profanarsi la porpora? che segni
Prima di me, che in miglior letto a mensa
Segga un che a noi spedito in una barca
Fu colle prugne e i fichi secchi a mazzo?
Nulla val dunque, che spirammo in culla
L'aure aventine, e che l'infanzia nostra
Nutrir le bacche dei sabini ulivi?

Hic alta (20) Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis,
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isæo (21) torrentior: ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos:
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schœnobates, medicus, magus: omnia novit.
Græculus esuriens in cœlum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax
Qui sumsit pennas, mediis sed natus Athenis.

Horum ego non fugiam conchylia? me prior ille
Signabit, fultusque toro meliore recumbet
Advectus Romam, quo pruna et coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia cœlum
Hausit Aventini bacca nutrita sabina?

Quid, quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;
Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Hæc eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An (22) melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comœdus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur;
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum, et tenui distantia rima.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles (23), aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda est; rides? majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici,
Nec dolet; igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit endromidem (24): si dixeris, æstuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum,

Sì nulla val; solo il mignon de' Grandi
E' il Greco audace: nel mentire esperto,
Maestro in adulare, egli senz'onta
Chiama faconda indotta lingua, e bella
Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
Agguaglia a quello d' Ercole, che innalza
Di terra Anteo; magnifica una voce
Stridula e chioccia qual d'irato gallo,
Che alla mogliera sua morde la cresta.
Far tutto ciò lice anche a noi; ma indarno;
Non si ha fede che ai Greci: e chi fallaci
Creder potriali? di menzogne artista
Non fu mai più di questi: il popol tutto
E' un popol d' istrioni. Antioco, ed Emo,
E Stratocle, e Demetrio, in sulle scene
Meglio o più far non san di quel che faccia,
Nelle case de' ricchi e de' potenti,
Un faccendiere Acheo. Ciascun sa l'arte
Di simular, di contraffare affetti,
Sensi, voci, colòr: tu ridi? ei scoppia
Di riso; l'occhio ti s'immolla? a lui
Sgorgano grosse lagrime sul volto
Non sentite dal cor: senti il ribrezzo
Di freddo? ei s'impelliccia: hai caldo? ei suda.
Pari adunque non siam; sempre anteposto
Sarà colui, che può la notte e 'l giorno
Prender visi non suoi, che scaglia i baci
Da lungi con la man, che pronto applaude
Se scappa un rutto al protettor; se dalla

Urna rigonfia sotto il ventre ascosta
Spiccia ritto il liquor; se l'aureo vaso
Alla percossa del digesto pondo
Con armonico crepito risponde.
Con tal favor che non ardisce o tenta
La rea canaglia? e pria nulla è d'illeso
Dalla loro tentigine procace;
Non la matrona, non la figlia intatta,
Non il figlio pudico, e non fors' anco
Lo sposo ancor di primo pelo; infine,
S'altro in casa non v'è, la nonna inforca.
Aggiungi, che domestico segreto
Non v'è sì ascoso, che sottrar si possa
Alle indagini lor; di questo armati
Si fan temere e rispettar. Ma poco
E' quanto dissi; un altro fatto ascolta
Che val per tutti, nè dal volgo uscito,
Ma dalle scuole di virtù. Chi trasse
Sorano a morte? un delator bugiardo,
Uno stoico impostor; l'amico estinto
Fu dall'amico, l'innocente alunno
Dal precettor, dal falso saggio il giusto.
Tant'è; dove fa nido un Erimanto,
Un Protogene, un Difilo, Romani,
Non v'è luogo per noi; compagni un Greco
Soffrir non sa nel suo dominio: e quando
Nell'orecchie al padron stillò una goccia
Del velen di sua patria, addio clienti;
Vi si chiude la soglia, e dei sì lunghi

A facie (25) jactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla (26) inverso crepitum dedit aurea fundo.

Præterea sanctum nihil est, et ab inguine tutum:
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus lævis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aviam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam cœpit Græcorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris (27) abollæ.
Stoicus (28) occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei (29) delapsa est pinna caballi.
Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus:
Qui gentis vitio nunquam partitur amicum,
Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturæ patriæque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi

Servitii: nusquam minor est jactura clientis.

Quod porro (30) officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum si curet nocte togatus
Currere, cum prætor lictorem impellat, et ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet?
Divitis hic servi cludit latus ingenuorum
Filius: alter enim, quantum in legione (31) tribuni
Accipiunt, donat Calvinæ, vel Catienæ,
Ut semel atque iterum super illam palpitet: at tu
Cum tibi vestiti facies scorti placet, hæres,
Et dubitas alta Chionem (32) deducere sella.

Da testem Romæ tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idæi (33): procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex æde (34) Minervam:
Protinus ad censum, de moribus ultima fiet
Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri

Servigi vostri la memoria è spenta.
Benchè, servigi? (il ver si dica) e quale
Al poveruom può mai dar merto? indarno
S'alza ei di notte, e la sua toga afferra
Per esser pronto al visitar; più lesto
Trova il pretor; che i suoi littori affretta,
Li caccia, li precipita per tema
Che il suo collega nol prevenga, e primo
Albina o Modia a salutar non giunga.
Spera ei la grazia procacciar d'un Grande
Col corteggiarlo per la via? che monta?
Quando un rampollo magnatizio a un servo
Guarda le spalle, e gli cammina a manca;
Ed a ragion, che si smodata e sconcia
E' l'opulenza di colui, che quanto
Dassi a un tribuno militar, tant'egli
Dona a Calvina, onde l'onor gli accordi
D'una o due volte palpitarle addosso.
Ma tu meschino, non che a Chione altero
Osi accostarti, se il visin t'alletta
Di sgualdrinella anche volgar, t'arresti,
E col borsello ne ragioni il prezzo.
Ricchezza è tutto: un testimon si trovi
Pio quanto Numa, o quel che l'Idea madre
Ospite accolse, o quel che Palla illesa
Alle fiamme rapì, l'ultima inchiesta
E del costume, e dell'aver la prima. —
Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
Quanti servi mantien? di quanti piatti,

E di qual mole la sua mensa è carca? —
Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
Della fede che merti. Attesti, e giuri
Il poveruom di Samotracia l'are,
Non che le nostre, nulla val; si crede
Che disprezzi le folgori, e gli Dei,
Senza che Giove se n'adonti, o'l curi.
Che dirò dei motteggj, e delle beffe
Sul tuo vecchio mantello, o sulla toga
Sudicia alquanto, o la sdrucita scarpa?
Povertà, povertà, de' mali tuoi
Questo è il più tristo, che bersaglio eterno
Sei di ludibrj. Io meschinello ai giuochi
M'assido; olà togliti via, mi grida
Il soprastante; tu seder, plebaglia,
Sull'equestre guanciale? hai forse il censo,
Che richiede la legge? — E' vero, è giusto;
Debbo partir; qui segga, essa n'ha'l dritto,
La stirpe de'ruffiani in chiasso nata. —
Qui palma a palma stia battendo il figlio
D'un grasso banditor, tra i colti alunni,
D'un gaglioffo da rete ovver da cresta,
Della legge d'Oton frutto ben degno.
Chi mai presceglie un genero più ricco
Di probità che di sostanze? erede
Quando fu scritto un povero? del povero
Ov'è l'Edil che un saggio avviso ascolti?
Ah che doveano i poveri Quiriti
Sin da principio sgomberare in frotta,

Jugera, quam multa magnaque paropside cœnat?
Quantum quisque sua nummorum servat in arca;
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum (35),
Et nostrorum aras; contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Dis ignoscentibus ipsis.

Quid, quod materiam præbet causasque jocorum
Omnibus hic idem, si fœda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet: vel si consuto vulnere crassum
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit: (36) Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit, et sedeant hic
Lenonum pueri quocunque in fornice nati:
Hic plaudat nitidi præconis filius inter
Pinnirapi (37) cultos juvenes, juvenesque lanistæ.
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellæ
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur hæres?
Quando in consilio est ædilibus? Agmine facto
Debuerant (38) olim tenues migrasse Quirites.

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi: sed Romæ durior illis
Conatus. Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi cœnula magno.
Fictilibus (39) cœnare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos (40), mensamque Sabellam;
Contentusque illic veneto (41) duroque cucullo.
Pars magna Italiæ est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur (42) si quando theatro
Majestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium (43), cum personæ pallentis hiatum
In gremio matris formidat rusticus infans;
Æquales habitus illic, similesque videbis
Orchestram (44) et populum: clari velamen honoris
Sufficiunt tunicæ summis ædilibus (45) albæ.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus,
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.

Ed altrove accasarsi. E' ver, che ovunque
S'emerge a stento se a virtù contrasta
La strettezza domestica, ma in Roma
Ogni sforzo è maggior. Il viver solo
E' qui fatica: un abituro angusto
E' caro, è cara una mendica cena;
Caro il vestir, cari gli arredi: e pure
Anco il miser plebeo nelle stoviglie
Si vergogna cenar. Quanto diverso
E' de' Marsi il costume, e de' Sabini!
Altre mense, altre vesti; ognun qui vedi
Incappucciato d'un vil sajo e grosso:
(Che in gran parte d'Italia alcuno in toga
Non si vede che morto). Assisti ai loro
Spettacoli festivi, erbosi cespi
Fanno il teatro lor; contento e pago
Ciascun s'asside; come lieto attende
L'usata farsa! e con qual festa applaude
Al mascheron, che una boccaccia schiude,
Che al pargoletto della madre in grembo
Desta ribrezzo, maraviglia, e riso!
Nulla tra lor discorda, infimi e sommi
Copre una veste, nè l'Edil dal volgo
Che una candida tonaca distingue.
All'opposto fra noi ciascun fa sfoggio
Oltre le forze sue; nulla mai basta,
Si scialacqua la roba, e chi già diede
Fondo alla propria coll'altrui s'ajuta.
Questo è vizio comun; dal primo al sezzo

Ambiziosa povertade e vana
Ci smunge il sangue, e di comprato fumo
Solo ci pasce. Senza prezzo in Roma
Non s'ottien checchessia: quanto mi dai
Per far a Cosso umile inchino, e quanto
Perchè il gran Vejentone a chiusa bocca
T'onori sol d'un trascurato sguardo?
Odi un altro dispetto, e poi raffrena
Se puoi la bile. Al bel mignon si toglie
Il biondo pelo, o'l crin si tronca: a un tratto
Piena è la casa di pastelli e torte,
Che al cialdonajo passano ben tosto
Per cangiarsi in monete: in cotal guisa
Deve il cliente all'impudico servo
Pagar tributo, ed impinguar la borsa.
Lungi, lungi di quà. Gabio, o Preneste,
O Tivoli pendente, o la selvosa
Ed alpestre Volsinia, offron soggiorno
Miglior di Roma. Almen colà sicuro
Si gusta il sonno, nè ruine, e foco
Hassi a temer come fra noi. Quest'alta
E superba città posa in gran parte
Su fragili puntelli, e mura e tetti
Stan per cader: il fabriciere ingordo
Con tanta cura ne ristucca e imbianca
Gli annosi fessi, e vuol poscia ch'io dorma
Sulla sua fè, quando pareti o travi
Mi pendon sopra di schiacciarmi in forse.
Acqua, grida dal basso, acqua, soccorso,

Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romæ
Cum pretio. Quid das, ut Cossum (46) aliquando salutes,
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam (47), crinem hic deponit amati:
Plena domus libis genialibus. Accipe, et illud
Fermentum tibi habe: præstare tributa clientes,
Cogimur, et cultis augere peculia servis.

Quis timet (48), aut timuit gelida (49) Præneste ruinam,
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce?
Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus (50), et veteris rimæ contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert

Ucalegon (51): tabulata tibi jam tertia fumant;
Tu nescis. Nam si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.

Lectus erat Codro (52) Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci; nec non et parvulus infra
Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron (53):
Jamque vetus græcos servabat cista libellos,
Et divina Opicī rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nil. Ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum, et frusta rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque juvabit.
Si magna Arturi cecidit domus, horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia prætor.
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.

Ucalegonte; e mentre ei fa fardello
Delle sue cose, il terzo pian già fuma
Pria che tu 'l senta: che qualora a queste
D'infracidite legna inteste moli
S'apprende il foco al piede, in pochi istanti
Poggia di scala in scala in fin là dove,
Soltanto dalle tegole difeso
Contro la pioggia, te ne stai sublime
Con le colombe dividendo il nido.
Avea Codro un lettuccio angusto e corto
Più che Procola sua, dappresso un desco
Con quattro orciuoli e un bicchierino; il piede
Reggea la groppa d'un Chirone, inciso
Nel marmo di Prometeo; una in disparte
Logora cesta racchiudeva i libri
Di greci autori, i cui divini versi
D'idioti topi rosecchiava il dente.
Nulla era ciò, ma quel suo nulla istesso
Tutto il perdè. Quel ch'è più tristo, ignudo,
E astretto un tozzo a mendicar, nessuno
Trovò che di ricovero, o di cibo
Gli fosse liberal. Ma se d' Arturo
Viene a cader l'alto palagio, oh colpo!
Oh ruina fatal! tutto è scompiglio;
Squallide le matrone, i Grandi in lutto,
Il Foro è chiuso. Allor gemiam sui casi
Della cittade; allor del foco i danni
Si temono, e deplorano. La casa
Avvampa ancora, e da più parti accorre

Chi s' offre a ristorarla; ed altri dona
Splendidi marmi, altri di Palla il busto,
O d'Eufranore stesso e Policleto
Candide statue; e chi scolpito argento,
Chi libri, armadj, preziosi arredi,
Checchè bramar si può. Così, nol credi?
Quel sopra ogni altro facoltoso vecchio
Tra chi figli non ha, Persico, acquisto
Fe' di dovizie più sfoggiate e scelte
Di quelle che perdè, nè a torto è fama,
Che sia del proprio incendio autore ei stesso.
Se dai vani spettacoli del Circo
Tu puoi staccarti, Fusinone, o Sora,
O Fabrataria, una magion più acconcia
T'offre a prezzo minor, di quel che in Roma
Oscuro bugigattolo non costa.
Qui trovi un orticello, e un picciol pozzo,
Ma dove l'acqua senza fune attinta
L'umili piante mollemente irriga.
Ama, se sai, la marra, e vivi a quella,
Villereccio cultor d'orto fecondo,
Che a cento di Pitagora seguaci
Offra un banchetto. E' qualche cosa il farsi
D'un po' di terra possessor, quand' anco
Tanto sol fosse ove marciar del paro
Con l'ospite domestica lucerta,
E pago dir: questa è pur nostra amica.
Non interrotti qui placidi sonni
Potrai gustar: fra noi parecchi infermi

Ardet adhuc, et jam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas: hic nuda et candida signa;
Hic aliquid præclarum Euphranoris et Polycleti,
Hic phæcasianorum vetera ornamenta Deorum,
Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam,
Hic modium argenti. Meliora et plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus (54), tanquam ipse suas incenderit ædes.

Si potes avelli Circensibus, optima Soræ (55),
Aut Fabrateriæ domus, aut Frusinone paratur
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili defunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoræis.
Est aliquid, quocunque loco, quocunque recessu,
Unius (56) sese dominum fecisse lacertæ.

Plurimus hic æger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, & hærens
Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convincia mandræ
Eripient somnum Druso (57), vitulisque marinis.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora (58) Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus:
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior: magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter: at hic tignum capiti incutit, ille metretam.

Muojon di veglia. Ma del ricco, e 'l gramo
Sono le veglie assai diverse; a quello
Nega il dormir cibo indigesto, e infitto
Nell'avvampante stomaco: tal morbo
No non tien desto il popolo. Ma quando
A una casuccia noleggiata al sonno
Dato è mai d'appressar? senza un gran censo
Non si dorme in città; vasti palagj
Danno soli a Morfeo remoti asili.
Di noi chi può dormir? di carri e carri,
Per vicoli strettissimi e ricurvi,
Passaggio eterno, la confusa mandra
Di muli e mulattier, che l'uno all'altro
Fannosi inciampo, e di lor grida e risse
L'alto frastuon, cacciar potriano a forza
Dagli occhj il sonno alle marmotte, e a Druso.
Nè del dormir di notte è più tranquillo
L'andar di giorno. Se ad ufizio o festa
Un magnate s'avvìa, s'apre la calca
Dinanzi a lui più che di fretta: ed egli,
Portato da Liburnici colossi
Sopra le teste del pedestre volgo
Marcia sublime, e in sua lettica chiuso
Legge, o scrive a grand'agio, o giace, o dorme.
Per noi fretta non vale; onda contr' onda
Di popol che va, vien, precede, o segue,
Ci spinge e risospinge; e chi col gomito
Ti dà nel fianco, e chi ti fiacca il dosso
Con palo o leva; colla testa appena
Schifi una trave, urti in un doglio: hai pingue

Sin la gamba di loto; uno ti schiaccia
Il piè col piede; ed un soldato il chiodo
C'ha nella scarpa nel tallon t'infigge.
Nè il fiotto e'l fumo tacerò che innalza
La cena della sportula: son cento
I convitati, e ognun dietro si tragge
La sua cucina. Oh quanti vasi! appena
Un Corbulone porterìa l'incarco,
Che uno sgraziato servo a collo ritto
Sostien sul capo, e pur s'avvìa correndo;
Sicchè la fiamma nel fornello accesa,
Col provocato ventilar tien desta.
A tanto fiotto, a tanti impaccj e scontri,
Come dai squarcj preservar le vesti
Pur testè rappezzate? E ciò bastasse!
Ma vedi là come sparisce, e geme
Tutta la strada sotto al grave pondo
De'carrettoni portatori enormi
Di sconcie travi, e smisurate pietre.
Tentennano, vacillano dall'alto
I lunghi abeti, minacciante oggetto
Di non vani timor; che se quel carro
Che di marmi ligustici va carco
Viene a fiaccarsi, e'l sovrapposto monte
D'improvviso riversasi, che resta
Del miser che n'è colto? e membra ed ossa
Son minuzzate, stritolate; indarno
Ne cerchi traccia; a un punto sol svanisce
E l'anima e'l cadavere. Frattanto
La buona moglie che l'aspetta accende

Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus (59) mihi militis hæret.

Nonne vides quanto celebretur sportula (60) fumo?
Centum convivæ: sequitur sua quemque culina.
Corbulo (61) vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.
Scinduntur tunicæ sartæ: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies: atque altera pinum
Plaustra vehunt; nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animæ. Domus (62) interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Strigilibus, pleno componit lintea gutto:
Hæc inter pueros varie properantur. At ille

Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat cœnosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et lædant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentæ patulas defundere pelves.

Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus.

Con la bocca la fiamma, e le scodelle
Lava per cena, e s' affaccenda, e appresta
Quanto è d' uopo nel bagno: ei già nud' ombra
Stassi dolente in val di Stige, e 'l ceffo
Teme del barcajuol, che lo respinge
Come insepolto, e, quel ch' è più, mancante
De' due quattrini che per mancia attende.
Altri perigli offre la notte: osserva
Che lungo spazio dalla cima al fondo
Disgiunge i trabocchevoli edificj
Della nostra città. Se di tant' alto
Cade un vaso o una tegola, la selce
Ne porta il segno: or che sarà se il colpo
Sul cranio a uno sbadato o sulla nuca
Venga a cader? Affè ben poco ha cura
Di sue cose e di sè colui, che a cena
Intestato s' avvia, che tante morti
S' arrischia ad incontrar quante finestre
Sulla strada ch' ei fa vegliano aperte:
E assai felice si può dir, se torna
Senz' altro danno che la testa e 'l volto
Molle d' un' acqua che a lavar non serve.
Che fia poi se tu incappi in un dei molti
Cattabrighe ubbriachi, a cui la zuffa
Concilia il sonno? Occhio costui non chiude
Se prima a un uom dabben non fa il regalo
D' un rifrusto di pugna; ove gli manchi
Così onesto conforto, ei per lo letto
Tutta notte s' avvoltola smaniando,
Al par d' Achille che gemea l' amico.

Pur quel bravaccio avvinazzato, e baldo
Per la bollente età, si tien discosto
Da quel cui vesta in cocco tinta, e 'l folto
Stuol di scguaci, e le vibranti tede,
E la splendida lampana di bronzo
Insegna a rispettar: me, che soletto
Vommi, e la luna ho per doppiero, o al bujo
Un lumicino in sottil filo acceso,
Me, dico, affronta. Eh pellegrino; ascolta
Della rissa il preambolo (se rissa'
E' quella, ov'un dà busse, ed un le accetta);
Mi si pianta dinanzi, e, olà, t'arresta
Grida. Che far? forz'è ubbidir. Chi sei?
Donde vieni? ove vai? dove facesti
Quella gran corpacciata, onde sei gonfio
Di fave inacetate? o in qual taverna,
Con qual cialtron tuo pari a mangiar fosti
Il capo allesso d'un castron? Non parli?
Rispondi, o ch'io con quattro calci .... (e'l calcio
E' già scagliato): il tuo mestier palesa;
Dove stai gaglioffaccio? ove t'acquatti
Cogli accattoni di Giudea? Ch'io tenti
Di parlar, di partir, tutto è lo stesso;
Son battuto del paro. Indi, qual s'io
Fossi l'assalitor, citarmi ardisce
Al tribunal. Del poverello è questa
La sola libertà; strapazzi o busse,
Scelga a suo grado, altro non resta: offeso
Perdon domanda, e tartassato adora;
E se con pochi denti alfin gli lice

Ergo non aliter poterit dormire? Quibusdam
Somnum rixa facit. Sed quamvis improbus annis
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina lana
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo,
Multum præterea flammarum, et ahenea lampas.
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelæ, cujus dispenso et tempero filum,
Contemnit. Miseræ cognosce proœmia rixæ!
Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet. Parere necesse est:
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, et idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cujus conche tumes? quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas, in qua te quæro (63) proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantundem est; feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt. Libertas pauperis hæc est:
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,

Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen hæc tantum metuas: nam qui spoliet te,
Non deerit, clausis domibus postquam omnis ubique
Fixa catenatæ siluit compago tabernæ.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem,
Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus:
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenæ?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marræ et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Sæcula, quæ quondam sub regibus atque (64) tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

His alias poteram et plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Adnuit: ergo vale nostri memor; et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet (65) Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis: satyrarum ego, ni pudet illas,
Adjutor gelidos veniam (66) caligatus in agros.

Tornarne a casa, ha guadagnato assai.
Ma v'è di peggio da temer, che quando
Son chiusi uscj e finestre, ed è già zitta
Ogni bottega fra serraglj e spranghe,
Ecco un ladrone o un assassin, che sbuca,
E t'assalta, e ti spoglia, ed alla gola
Col pugnale ti sta, caso non raro;
Che circondate dalla guardia in arme
Le Pontine paludi, e la pineta,
La corrente de' ladri e de' ribaldi
Ricorre alla cittade, e in ogni parte
L'empie, ed infesta. E qual fucina, e quale
Incude è mai, che in lavorar catene
Non sia già stanca? Si consuma in ceppi
Quanto è di ferro, e puoi temer che infine
Poco alla marra e al vomere ne resti.
Felici i nostri arcavoli, felice
Il secolo dei re, quando bastava
Ai delitti di Roma un carcer solo!
Molto dissi, non tutto, e molto ancora
Dir si potrebbe; ma dechina il sole,
E'l mulattiere con la sferza accenna
Che omai mi spacci. O dunque addio, sta' in pace:
Nè di me ti dimentica. Poi quando,
Avido di ristoro, al patrio Aquino
I passi affretterai, me pure appella
All' Elvina tua Cerere, ch'io tosto,
Co' calzar soldateschi, a ritrovarti
Ne' tuoi campi verrò, se non mi sdegni,
Delle satire tue fido ajutante.

ANNOTAZIONI.

SATIRA II.

(1) Città antichissima della Campania felice, celebre per l'antro della Sibilla, detta appunto Cumea.

(2) Per andar da Roma a Baja la strada diritta era Cuma, che perciò divenia luogo di gran passaggio e di comodo. Baja era città amenissima sulla stessa spiaggia, famosa per l'acque termali, e ancor più per ogni specie di lascivia e di lusso, e perciò frequentatissima dagli opulenti Romani e dai giovani di bel tempo, com'è in generale di tutte le terme, ov'altri vengono a cercar salute nei bagni d'Esculapio, altri a perderla nei laghi di Venere.

(3) Prochita era un'isoletta deserta fra Capo Miseno ed Ischia. *Suburra* contrada di Roma popolatissima, e piazza di mercato.

(4) Le recite giornaliere e nauseanti dei poeti solevano dapprima terminare nei mesi caldi, nei quali i cittadini agiati abbandonavano Roma per villeggiare. Nell'età di Giuvenale la turba poetica, per somigliarsi meglio alle cicale, continuava a cantacchiare anche nel bollor della state. Del resto Plinio il giovane avea miglior opinione che Giuvenale di coteste radunanze di recita, e le reputa lodevoli ed utili; e condanna piuttosto quei tanti sfaccendati, che v'intervenivano a stento, e vi stavano sbadati ciarlando e bisbigliando fra loro. O Plinio era troppo indulgente, o Giuvenale troppo severo: e forse l'uno e l'altro. Le recite erano di poesia; il primo era prosatore, il secondo poeta.

(5) Intende gli archi eretti ai tre Orazj presso la porta Capena, ossia di Capua, detta *umida* per gli acquidotti che vi passavano sopra.

(6) Numa per dar credito alle nuove sue leggi fingeva d'aver la notte un congresso colla Ninfa Egeria, che supponevasi abitare nella selva Ericina fuor della porta Capena, ov'era una fonte a lei sacra, e un tempietto dedicato alle *Muse*.

(7) I Giudei dopo la distruzione di Gerusalemme s'erano in

gran numero rifugiati a Roma, e a loro erasi data in affitto dal pubblico la detta selva, ove potessero ricoverarsi. Ridotti però alla mendicità, non aveano per loro sostanze che una cestella da riporvi i loro scarsi alimenti, e un po' di fieno per l'asinello, e con questo apparato andavano pitoccando per la città; il che diè luogo a Giuvenale di dire, ch'era ridotta a mendicare la stessa selva.

(8) Supponevasi che Dedalo dopo il suo viaggio aereo si fosse riposato in Cuma.

(9) Due persone allora note, fatte ricche collo spionaggio e con arti vili.

(10) Queste parole farebbero credere, che costoro soffrissero di vender se stessi all'incanto; il che è assurdo. E' da stupirsi che il Silvestri siasi attenuto a questo senso. Io ho cercato di dir colla traduzione ciò che dovea dirsi dal testo.

(11) I giuochi dei gladiatori, detti *munera* per eccellenza, esigevano gravissime spese, perciò nei tempi della repubblica non si davano che dai personaggi più distinti per titoli o per facoltà.

(12) Terminati i giuochi, il popolo era l'arbitro dei gladiatori ch'erano sopravvissuti. Il solo moto delle dita decideva della loro vita. Se la turba stendeva il pollice orizzontalmente, s'intendeva che accordasse a un tal gladiatore la grazia di vivere; se poi lo rivolgeva all'ingiù, lo voleva ucciso, e l'impresario dei giuochi si faceva un pregio di dar tosto questa onesta soddisfazione alla canaglia imperante. Questo è il senso del *verso pollice*. La frase opposta *premere pollicem* indicava l'atto di grazia.

(13) La scienza degli astri non era allora che l'astrologia giudiciaria, fonte perenne d'imposture e di frodi spesso malefiche. Quindi il nome d'astrologo era tanto infame non che ridicolo presso i sensati e gli onesti, quanto esaltato e adorato dagli ambiziosi, dai superstiziosi, e dai tristi.

(14) Vale a dire, non cercò d'esser cliente d'alcun grande, nè lo corteggio per la città, come suol farsi dai meno agiati.

(15) Marziale autentica il detto:

Vis fieri dives, Bithynice? conscius esto. L. 6. ep. 50.

(16) Stabilito in Siria, come in altre parti dell'Asia, il regno dei Macedoni, quei popoli aveano adottato la lingua e le usanze greche, e si riguardavano come Greci adottivi o almeno bastardi.

(17) La mitra era una specie di cuffia usata dai Lidj e Frigj, e presa per indizio di mollezza.

(18) Il senso di questo termine oscuro ed ambiguo fece molto fantasticare i comentatori. Chi vuol che significhi una specie di calzari, chi una veste di foggia greca, e chi una divisa o livrea di quelli che si esercitavano nella palestra. Se vuolsi stare all'etimologia, il vocabolo è derivato, e composto di due voci greche, *trecho*, che vale correre, e *dipnon* cena. Questi due rapporti fanno credere, 1. che questo arnese qualunque sia servisse a camminare più speditamente e senza imbarazzo della persona: 2. che il vocabolo siasi applicato per ischerno ai parasiti di professione, o ai loro imitatori, che aveano bisogno di marciare sciolti e spediti per giunger a tempo all'ora di cena. Ma l'etimologia non è sempre un garante sicuro del senso attuale dei termini, giacchè sappiamo che questa indica talvolta la circostanza più che la cosa, e col progresso del tempo il termine, restando lo stesso, perde il rapporto colla circostanza svanita e obbliata, e non serve che d'un segno verbale, che sveglia l'idea della cosa spogliata degli accessorj. Il mestier di parasito era comune ai Romani molto innanzi l'arrivo dei Greci, nè il sentimento dominante s'accorda molto con questa spiegazione. Dal verso seguente e dal contesto di tutto il luogo apparisce che l'autore vuol qui riprovare e deridere la moda, che andava prendendo il popolo d'imitar le usanze dei Greci, iniziandosi negli esercizj ginnastici, e vestendosi alla foggia dei lottatori. Io perciò ho dato al termine *trechedipna* un senso analogo a questa idea, non tanto perchè lo creda il più certo, ma perchè parmi più coerente.

(19) Collane che si davano in premio a chi riportava la vittoria, indicata col termine greco *nice*.

(20) Sicione città del Peloponneso, Amidone di Macedonia, Andro isola del mar Egeo, Samo dell'Icario, Tralle e Alabanda città dell'Asia minore, antiche colonie de' Greci.

(21) Iseo non è l'antico maestro di Demostene, ma un retore celebratissimo di quei tempi. Abbiamo un pieno elogio di lui presso Plinio *l.* 2. *ep.* 3. La sola voce *torrentior* spiega tutte le qualità del suo stile, esuberanza, veemenza, e rapidità.

(22) Tutti i comentatori e traduttori danno a questi versi un senso che parmi lontano dal vero. Suppongono essi che l'autore intenda di dire, che i Greci erano perfetti commedianti, prendendo questo termine nel senso proprio, e che rappresenta-

vano a meraviglia ora i caratteri familiari, ora quei della favola. Io non so accomodarmi a questa spiegazione, che s'accorda poco colla grammatica, e ancora meno coll'intendimento di tutto il luogo. Si tratta di mostrare che i Greci erano maestri nell'arte di adulare, di fingere tutti gli affetti e i caratteri colle parole e gli atteggiamenti. Quindi acconciamente li chiama commedianti non da scena, ma da camera, e ne fa un parallelo coi commedianti di professione, preferendoli a questi tuttochè eccellenti. Che ciò sia vero, lo prova ciò che segue immediatamente. Soggiunge egli che nè Antioco, nè Stratocle, nè gli altri non hanno niente di mirabile appetto a costoro, e si annunzia col *nec tamen*, il che mostra chiaramente che di sopra avea parlato dei commedianti veri, ai quali preferisce nell'arte di contraffare i personaggj i Greci commedianti dell'adulazione, e come tali li mette in azione graziosamente. Perciò la descrizione dell'eccellenza dei mimi nel rappresentar i personaggj comici o mitologici, applicata ai Greci stabiliti nelle case dei grandi, non ha che fare colla loro condizione; e le favole indicate non avendo un rapporto diretto coll'adulazione, ch'è il vero oggetto di questo luogo, verrebbero a rompere il senso del contesto, e a scemarne il sapore piccante. Per questa ragione parmi che tutto il luogo debba intendersi così: V'è forse un vero istrione sulle scene, che rappresenti meglio tutt'i personaggj, di quel che fanno i Greci nelle case, per trovar fede nell'adulare i loro padroni? Nè quello che sostiene la persona di Taide, o le parti di moglie, nè quello che rappresenta la Ninfa Doride ignuda nell'acque, non vanno loro innanzi: benchè questo istrione in particolare lo faccia con tanta evidenza di verità che credi di udire non un attor ma una donna, e quasi ne raffiguri il sesso. Pure nè Archigene, nè Sostrato ec. (che dovevano essere appunto gli attori di quelle favole) non hanno più niente di mirabile se si ragguagliano ai Greci. Con questa interpretazione il senso riesce più netto e più coerente. Ciò però non basta a salvar Giuvenale dalla taccia di prolissità e d'intemperanza. Non occorreva che fa un cenno sugl'istrioni, e il *Nec tamen Antiochus* ec. bastava all'oggetto e al proposito. Ma che? il nome degl'istrioni ricorda al nostro satirico le favole in cui si distinsero. Quella di Doride l'avrà colpito più al vivo; egli non può rinunziare alla compiacenza di farne una descrizione rettorica. S'ella poi quadri esattamente, se serva all'oggetto pr in-

cipale, o se ne discosti, quest'è un affare di gusto, che non è la qualità dominante del nostro autore. Io cercai di toglier al testo anche questa macchia luminosa, ed ho sacrificata l'amplificazione all'aggiustatezza.

(23) Stratocle e Demetrio sono istrioni lodatissimi da Quintiliano.

(24) Sorta di veste pelosa e pesante, usata in particolare dagli atleti nell'uscir dalla palestra per non infreddarsi.

(25) Questo atto, ora comune, e preso per indizio di semplice affetto e cordialità, era in origine un atto di divozione religiosa, e da ciò appunto è dedotto il verbo *adorare*, ch'è lo stesso che accostar la mano alla bocca, *ad os*. Quindi l'usarlo verso gli uomini si prendeva per un segno di adulazione notabile.

(26) Altri intendono questo luogo del suono che manda il bicchiere compresso dalle labbra quando il vino si tracanna ghiottamente. Io però ho creduto meglio attenermi al senso adottato dal Silvestri, dietro il Dalecampio, il Demstero, ed altri. *Per verità*, dice questo interprete, *dopo gli atti sconci che qui si figura il poeta praticati da quel signore, applauditi con servile adulazione dal Greco, non si poteva aggiugner altro che quello, che mi sono figurato nella spiegazione, onde anche in questo satirico motteggiamento* oratio semper excrescat, *secondo i rettorici insegnamenti*; ne' quali Giuvenale rispettava troppo la scuola per trascurarne un precetto ragionevole in un luogo che parea richiederlo espressamente.

(27) Col nome d'*abolla*, sorta di vesta militare, s'intendeva anche il pallio filosofico. La frase di *maggiore abolla* è benissimo appropriata al delitto d'un uomo della setta stoica, che facea pompa della più raffinata virtù.

(28) Questo infame stoico era un certo Quinto Egnazio, che sotto il manto della filosofia celava l'avarizia, e l'inonestà d ogni specie. Cliente, amico e famigliare di Barea Sorano, senatore d'alta e giusta fama, non si fe' scrupolo di tradirlo per danaro, e servir di falso testimonio contro di lui; con che diede a Nerone il mezzo di sfogar la sua malvagità col metterlo a morte. Tacito parla di questo fatto nel Lib. 16. degli Annali.

Egnazio, secondo Sifilo, era oriundo e nativo di Berito, ma fu educato in Tarso, città celebre della Cilicia, ov'era una scuola di filosofia assai frequentata.

(29) S'intende il caval Pegaso, nato dal sangue della Gorgo-

ne. Le favole raccontavano che questo cavallo domato da Bellerofonte lo avea poscia rovesciato al suolo nei campi Alei situati presso Tarso. Questo termine in greco vuol dir *tallone*. Ciò bastò agli antiquarj ed etimologisti di Grecia per immaginare che Bellerofonte in quella caduta si fosse infranto il tallone, e che da questo caso memorabile fossesi imposto alla città il nome di Tarso. Ma qual puerilità è questa del nostro satirico di cavar fuora questa cantafavola per indicar con una circonlocuzione vanamente poetica la patria d'Egnazio? E che importava per il suo delitto ch'ei fosse nato in Tarso piuttosto che in Atene? Anzi pure come non s'accorse che con ciò dava ai Greci il mezzo di purgar la nazione dall'infamia di costui, sostenendo con buona apparenza di ragione esser un abuso di termini il chiamar greco un uomo nato ed allevato in Cilicia?

(30) Non può farsi un comento più esatto e più spiritoso a tutto questo luogo di quello che ce ne dà Marziale coll'epigramma diretto al console Paulo. E' doppiamente prezzo dell'opera il porlo qui sotto:

Cum tu laurigeris annum qui fascibus intras
Mane salutator limina mille teris,
Hic ego quid faciam? quid nobis Paule relinquis?
Qui de plebe Numae, densaque turba sumus?
Qui me respiciat dominum regemque vocabo?
Hoc tu (sed quanto blandius!) ipse facis.
Lecticam sellamque sequar? Nec ferre recuso
Per medium pugnas sed prior ire lutum.
Saepius assurgam recitanti carmina? tu stas,
Et pariter geminas tendis in ora manus.
Quid faciet pauper cui non licet esse clienti?
Divisit nostras purpura vestra togas.

(31) La paga dei tribuni militari, secondo il Lipsio, al tempo di Domiziano montava a quattrocento danari romani.

(32) Meretrice famosa in que' tempi: Marziale ne parla in più luoghi.

(33) Il nume Ideo era Cibele, adorata sul monte Ida, e in particolar modo in Pessinunte città della Frigia. I Romani atterriti da varj prodigj credettero di trovar riparo alle sciagure da cui erano minacciati, procurando che fosse trasportata a Roma la statua di quella Dea. Conveniva prima vedere se la Dea ne

lo. sse contenta; ed ella per mezzo de' suoi sacerdoti fece rispon-
de re che vi assentirebbe, ma che giunta in Roma voleva allog-
gia r in casa di quel cittadino che fosse riputato l' ottimo. A P.
Sci pione, detto poscia Nasica, giovine non per anco questore,
toc cò l' onore, forse unico al mondo, d' esser per l' eminenza
del la sua probità giudicato l' ottimo, e degno di aver per ospite
la Dea.

(34) S' intende Lucio Cecilio Metello, il quale essendosi in-
cen diato il tempio di Vesta, osò cacciarsi in mezzo alle fiamme
per salvar il Palladio, ossia la statua di Minerva, portata da
Tro ia, dalla quale secondo i Romani dipendeva il destino della
citt à.

(35) Samotracia era un' isola del mar Egeo. Gli Dei de' Sa-
mot raci sono gli stessi che gli Dei Cabiri: altri però gli confon-
dono coi Penati di Roma. La loro origine, i nomi, e i riti era-
no u gualmente misteriosi, e quindi più rispettabili.

(36) Il popolo di Roma nei primi tempi sedeva agli spetta-
coli alla rinfusa senza distinzione di ordini. In progresso il se-
nato fu separato dal popolo, e alfine L. Roscio Otone tribuno
della plebe assegnò ai cavalieri un seggio distinto nei quattordi-
ci gradini prossimi al teatro. Ma siccome non si contava tra i
cava lieri chi non possedeva una rendita di 400,000 sesterzj, co-
sì accadde per le vicende dei tempi che molti onorati cittadini,
perdu to il censo equestre, perdessero per conseguenza i diritti;
e che all' opposto molte persone vili strabocchevolmente arric-
chite fossero ascritte a quell' ordine, e sottentrassero anche a
questo privilegio. Quest' è a che si allude in questo luogo. Nel-
la traduzione gli si è dato un tornio intieramente dramatico co-
me pareva esigere il luogo stesso.

(37) Col nome di *Pinnirapo* s' intende una specie di gladia-
tori detti *retiarii*, i quali con una rete nella mano tentavano di
allacciare e trarre a se la testa del gladiatore opposto detto *mir-
millone*, il quale portava sull' elmo per cimiero la figura d' un
pesce, o una cresta. La voce *pinna* corrisponde ad ambedue i
sensi. La traduzione allude ad ambedue le classi dei gladiatori.

(38) Allude alla prima sedizione di Roma nella quale il po-
polo si ritirò sul monte sacro.

(39) Perchè questo sentimento non sembri in contraddizione
col precedente ci voleva un *eppure*. Il traduttor ve l' ha posto.

(40) I Marsi e i Sabini popoli del Lazio contigui all' Abruzzo: la loro frugalità rusticale, e la schietta e rozza costumatezza, erano passate in proverbio.

(41) Il color *veneto* era quel che dicesi da noi *verde mare*.

(42) La costruzione regolata da questo *si quando* non è compita che al V. 177. *Æquales habitus illic, similesque videbis*: ma la distanza di quattro versi e i sentimenti intrusi fanno, che il senso regolatore sembri isolato e pendente, tanto più che l'*illic videbis* può formar un altro senso da se. Io ho cercato di render la costruzione più netta e la descrizione più viva, separando appunto in due sensi ciò ch' era accozzato in un solo.

(43) Così chiamavansi in Roma certi intermezzi burleschi e ridicoli, che si frammettevano tra un atto e l'altro, e nel fine della tragedia, per sollevar l'uditorio dalla soverchia tristezza dei casi tragici. L'usanza degl' intermezzi di questa specie durò anche nei nostri teatri fino a questi ultimi secoli. S' introdussero poscia dai Francesi le farse, che sono piccole commedie, o piuttosto atti comici di soggetto familiare e scherzevole.

(44) E' lo stesso che dire i senatori o magistrati, ed i popolani. L'orchestra nei teatri di Roma era il sito distinto ove sedevano i senatori.

(45) Gli edili presiedevano ai giuochi, ed erano i primi magistrati dei municipj.

(46) Cosso sarà forse nome generale per indicare un uomo d'alta famiglia. Di Vejentone si parlerà a lungo nella satira seguente.

(47) Il tagliarsi per la prima volta la barba od i capelli del giovine prediletto era una festività domestica che si celebrava con molta solennità. In tal occasione i clienti dovevano regalare il mignone con una specie di torta detta *libi*, composta di farro, miele, ed olio, che soleva usarsi in alcuni sacrificj.

(48) Si sarà osservato più volte nel testo che Giuvenale passa più d' una volta, anzi salta da un soggetto all'altro senza nè curarsi di legarlo con qualche appicco, nè dar almeno un indizio che prepari il lettore a questi bruschi passaggj. Io mi sono ben guardato dall' imitarlo in questo metodo, che la sola anticomania può trasformare in bellezza.

(49) *Præneste* ora Palestrina, *Volsiniis* ora Bolsena. *Gabio* non ha più nome. *Tibur* Tivoli, posta sul declivio d'un monte sembra pendente.

(50) I Latini fanno uso di questo nome in senso generale, significando con esso chiunque amministra gli affari e le cose del padrone sia di campagna o di città.

(51) Nome fittizio preso da Virgilio in caso simile: *jam proximus ardet Ucalegon*.

(52) Codro è il poeta della prima satira. Procula era il nome di sua moglie.

(53) Ho creduto che questo *marmo* sia un' ironia scherzevole per indicare che tutto il vasellame di Codro non era che di terra-cotta. Quindi l' ho chiamato nella traduzione *il marmo di Prometeo*. Che così debba intendersi questo luogo lo mostra meglio l' *eodem* aggiunto al *marmore*: il che preso letteralmente farebbe credere che tutti i vasi mentovati fossero di marmo, cosa che repugna troppo alla povertà d' un uomo, ch' era costretto a tener i suoi libri favoriti dentro una cesta per mancanza d'armadio.

(54) Lo stesso pensiero venne a Marziale sopra un altro ricco e orbo vecchio in un caso simile, *l. 3. epigr. 52.*

(55) Città e castella dell'antico Lazio presso la Campania.

(56) Cioè anche di poca terra. Il senso era buono e vero, ma l' espressione è così esagerata nel piccolo che riesce strana e ridicola. Il tornio dato a questo luogo nella traduzione rende il senso, non solo più chiaro, ma interessante.

(57) Druso doveva essere il più sonnacchioso degli uomini poichè la sua sonnolenza era passata in proverbio. I vitelli marini detti foche, abitanti dei mari del nord, uscendo dall' acqua si gittano sulla terra, e dormono d' un sonno così tenace che non sentono nemmeno i colpi de' cacciatori, e sono prima morti che svegliati. Alle foche poco da noi conosciute ho sostituito le nostre marmotte, e ho messo Druso dopo di loro, il che rende il tratto più piccante.

(58) I Liburni ossia Schiavoni erano adoperati in Roma per servi *lecticarj*, a cagion della mole e robustezza del corpo.

(59) Le scarpe dei soldati erano guernite di chiodi.

(60) S' è già detto che al tempo di Domiziano la sportula si dava promiscuamente in contanti o in vivande. Qui si parla della seconda. Apparisce da questo luogo che gli *sportulari* portavano seco i vasi da collocarvi le carni, che queste si distribuivano cotte, e che affinchè non si raffreddassero nel riportarle a casa, si poneva sotto il vaso un fornello col fuoco acceso.

(61) Capitano celebre al tempo di Nerone, di robustezza e

di statura gigantesca. Questa sembra un' esagerazione smodata. Una sportula del valor di cento quadranti poteva mai esser d' un carico così smisurato?

(62) Il caso di quel meschino, senza nome e senza nemmeno un bajocco da dare per il nocchiero Caronte, meritava una compassione morale, ma non però una descrizione minuziosa freddamente e quasi burlescamente patetica.

(63) Questo termine greco che vale *oratorio* si applicava propriamente a quei luoghi remoti ch' erano il ritrovo de' Giudei o Cristiani, perchè i Romani scambiavano gli uni per gli altri.

(64) Intende i tribuni militari con podestà consolare.

(65) Da questo verso si deduce che Aquino fosse la patria del poeta. Apparisce ch' eravi in quel territorio un tempio di Cerere soprannominata Elvina.

(66) Vale a dire colle scarpe alla militare. Ma perchè questa circostanza? Forse perchè la *caliga* era anche usata dagli abitanti della campagna qual si proponeva d' esser Umbricio, o perchè questa scarpa gli conveniva meglio nel portarsi in un paese freddo (*gelidos in agros*), e per conseguenza di terreno scabroso.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS SATYRÆ.

SATYRA IV.

RHOMBUS.

Ecce iterum Crispinus, et est mihi sæpe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redentum

SATIRA III.

IL ROMBO.

ARGOMENTO.

Dopo un' invettiva contro quel Crispino di cui si parlò nella prima Satira, e al quale ora in particolare si rimprovera la spesa esorbitante fatta in un pesce, passa l' autore con un' invocazione eroicomica a far la narrazione distinta d' un fatto curioso, e odiosamente ridicolo della storia di Domiziano. Mentr' egli villeggiava in Albano, accadde che un pescatore gli portò a regalare un rombo di smisurata e non più veduta grandezza: egli a quella vista mandò in tutta fretta a convocare i più ragguardevoli senatori, che formavano la sua corte, perchè ognuno dicesse il suo avviso sul grande affare del modo più acconcio di cuocere ed imbandire quella gran bestia. La gravità comica di questa consulta di stato, il carattere borioso e malvagio di questo despota, le fisonomie fisiche e morali dei vari cortigiani, i tratti più rilevanti della loro vita, il linguaggio della loro adulazione modificato dallo spavento d' un' amicizia tirannica, tutto ciò è presentato con tal evidenza e vivacità che par non di leggere il fatto, ma di assistere alla conferenza. La Satira, benchè sparsa qua e là di sapor comico, è piena d' importanza politica, e può prendersi per un' appendice degli Annali di Tacito.

Ecco Crispin di nuovo in campo (e spesso
Ci tornerà), mostro di vizj infame,
Cui nessuna virtù tempra o compensa:
Nelle gesta di Venere gagliardo,
Vile all'opre d' onor, di morbi immondi

L'alma lezzosa insudiciato e guasto,
Vizio non è che non l'adeschi; e solo
Gli amplessi delle vedove disprezza,
Qual lieve colpa, nè di lui ben degna.
Or che val se ha costui palagj eccelsi,
Portici smisurati, in cui si stanchi
Di poledri una torma, e vaste selve,
Ove sel porti ampia lettica errando;
E in mezzo alla città giardini o ville,
Reggie di lusso? Eh no, posseda, o regni,
Malvagio mai non fu felice. E'l fora
Uno sfrenato, incestuoso, infame,
Un seduttor sagrilego, che all'are
Strappò di Vesta una velata figlia,
Vittima al letto suo? colpa ben degna,
Che la pia terra da sè stessa aperta
Quest'empio corruttor nei cupi fondi
Vivo ingojasse, e lo celasse al sole.
Ma non per or tragiche colpe, or d'altre
Più leggiere parliam; per lui leggiere,
Gravi in ogni altro, ed al castigo esposte
D'un buon censor: che quel, che in Tizio o Sejo
Fora una macchia, è per Crispino un vezzo:
Tanto co' proprj ei la bruttura eccede
Degli altrui vizj, e colla sua de' suoi.
Or ascoltate. Una barbuta triglia
Di ben sei libbre, se si crede a quelli
Ch'amano il grande ringrandir, costui
Comprare osò, lo credereste? al prezzo

A vitiis, æger (1), solaque libidine fortis:
Delicias viduæ (2) tantum aspernatur adulter.
Quid refert igitur, quantis jumenta fatiget
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
Jugera quot vicina foro, quas emerit ædes?
Nemo malus felix; minime corruptor, et idem
Incestus, cum quo nuper (3) vittata jacebat
Sanguine (4) adhuc vivo terram subitura sacerdos.

Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub judice (5) morum.
Nam quod turpe bonis, Titio Sejoque, decebat
Crispinum. Quid agas, cum dira et fœdior omni
Crimine persona est? Mullum sex millibus emit,
Æquantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent (6) qui de magnis majora loquuntur.

Consilium laudo artificis, si munere tanto
Præcipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.
Est ratio ulterior, magnæ si misit amicæ,
Quæ vehitur clauso latis specularibus antro.
Nil tale expectes: emit sibi. Multa videmus,
Quæ miser et frugi non fecit Apicius (7). Hoc tu
Succinctus (8) patria quondam, Crispine, papyro,
Hoc pretium squamæ? Potuit fortasse minoris
Piscator, quam piscis emi. Provincia tanti
Vendit agros: sed majores (9) Apulia vendit.

Quales tunc epulas ipsum glutisse putamus
Induperatorem? cum tot sestertia, partem
Exiguam, et modicæ sumtam de margine cœnæ,
Purpureus magni ructarit scurra palati,
Jam princeps equitum, magna qui voce solebat
Vendere municipes (10) pacta mercede siluros!
Incipe Calliope (11); licet hic considere (12): non est
Cantandum (13); res vera agitur. Narrate, puellæ

Di seimila sesterzj. E ben, dirassi,
L'atto è degno di scusa, ei volle forse
Tirar con questo pesce alla sua rete
Un orbo vecchio, o una potente amica.
Mai nò, che solo alla sua gola, all'epa
Ne fe' tributo: esempio novo, ignoto
All'altra etade. Apicio, Apicio stesso
Sarebbe appetto dei Crispini nostri
Parco e frugale. O memorando e degno
Prence de' cavalier, che il sajo avito
Del palustre domestico papiro
Cangiasti colla porpora; tu quello,
Che in piazza di Canopo alla plebaglia
Si sentiva gridar: *qua qua fratelli,*
Chi vuol pezzuoli di siluro, avanti,
Tu tanta somma in poche scaglie? A meno
Compro sariasi il pescator che 'l pesce:
Nè per prezzo maggiore in Puglia stessa,
Non che in provincia, venderiasi un fondo.
Or se un gaglioffo, un vil buffon di corte
Cotanta gola osò sfoggiar, qual mai
Esser dovea di ghiottornia teatro
La mensa imperìal? Fatto sublime
Degno dei fasti dell'imperio, degno
D'epica tromba; e non già sogno o fola,
Ma pretta storia. Or via comincia il canto,
Monna Calliope, e voi datemi aita,
Verginelle di Pindo; e grazia e merto
Siami, che ancora vergini v'appello

In questa etade sverginata e guasta.
Quando straziava il semivivo mondo
Il perverso de' Flavj ultimo germe,
Ed un calvo Neron mostrava a Roma;
Presso il tempio di Venere, nel golfo
Della Dorica Ancona a incappar venne,
Ed empiè tutta l'ampia rete, un rombo
Di grossa, vasta, smisurata mole,
Nè di quelli minor, cui copre il gelo
Del Meotico lago, e poscia il sole
Cocente sprigionandoli sospinge
Dell' Eussino alle gole inerti e pingui.
Stupì di questa mostruosa preda
Il pescatore, e lo destina tosto
All'augusto pontefice. A qual altro
Dunque proporlo? e chi saria che osasse
Di farne acquisto? Di spioni il lido
Tutto era sparso: sarien tosto accorsi
Gl'inquisitori maremmani, e dato
Avrian querela a quel meschin, giurando
Che dal vivajo imperial fuggissi
Quell' acquatico mostro, e in crimenlese
Reo si faria l'intercettore. E poi,
Chi non sa di Palfurio, e d'Armillato
L'oracolo giuristico? *di raro*
Quanto ha il mare o di bel tutto è del fisco;
Chi ne può dubitar? Donisi adunque
Ciò che invan riterrei, nè senza danno.
Già il mortifero autunno al freddo verno

Pierides: prosit mihi vos dixisse (14) puellas.

Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus (15), et calvo serviret Roma Neroni;
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon (16),
Implevitque sinus: neque enim minor hæserat illis,
Quos operit glacies Mæotica, ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
Desidia tardos, et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbæ linique magister
Pontifici (17) summo. Quis enim proponere talem,
Aut emere auderet? cum plena et litora multo
Delatore forent; dispersi protinus algæ
Inquisitores agerent cum remige nudo;
Non dubitaturi fugitivum dicere piscem,
Depastumque diu vivaria Cæsaris; inde
Elapsum, veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio (18), si credimus, Armillato,
Quidquid conspicuum, pulchrumque est æquore toto,
Res fisci est, ubicumque natat. Donabitur ergo,
Ne pereat. Jam lethifero cedente pruinis
Autumno, jam quartanam sperantibus ægris,

Stridebat deformis hiems, prædamque recentem
Servabat: tamen hic properat, velut urgeat Auster.

Utque lacus (19) suberant, ubi, quanquam diruta, servat
Ignem trojanum, et Vestam colit Alba minorem,
Obstitit intranti miratrix turba parumper:
Ut cessit, facili patuerunt cardine valvæ.
Exclusi spectant admissa obsonia Patres.
Itur (20) ad Atridem. Tum Picens (21), accipe, dixit,
Privatis majora focis; genialis agatur
Iste dies; propera stomachum laxare saginis,
Et tua servatum consume in sæcula rhombum.
Ipse capi voluit, quid apertius? Et tamen illi
Surgebant cristæ. Nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur Dis æqua potestas.

Cedeva il campo, ed il gelato vento
Fresca ed illesa garantia la preda;
Pur l'affannoso donator co'remi
S'affretta sì, come se avesse a tergo
Il morboso putrifico scirocco.
Passato il lago dell'albana Vesta,
Primogenita un tempo, ora cadetta,
S'affolla intorno, e lo ritarda e impaccia
La turba ammiratrice; e poi che a stento
Pur si disperse, del regal palagio
Alla volta s'avvia. Schiudonsi tosto
Le porte al pesce e al portatore; esclusi
Stan fuora i Padri ad aspettar. S'affaccia
Al Re de'Regi il Picentino accorto,
E sì favella: — Inclito Augusto, accetta
Questo omaggio del mar, cibo sol degno
Del palato sovran; sia questo il raro
Trofeo della tua mensa; ad onorarlo
Allarga i ricettacoli del seno
Perchè se n'empia: il re dei rombi innanzi,
Re del mondo, ti sta; gustalo; il cielo
Per te serbollo a questa etade: ei stesso
Volle esser preso per goder del vanto
D'esser tuo pasto: — strampalati sensi
Di delirante adulator, che pure
A quel scettrato baccalar ventoso
Rizzar feano le creste. E che non crede
Qualor sente a lodarsi idolo in trono,
Cui servile viltà pareggia ai Numi?

Ingalluzzito, inuzzolito affisa
Ei quel pesce gigante, e bello e cotto
Già vorria trangugiarselo. Ma come
Cuocerlo, ed apprestarlo? a tanta mole
Vaso non è che si confaccia. O caso!
O colpo inaspettato! alto consiglio
Chiede l'affar. Chiama l'araldo, e impone
Di convocare i senator, quei dessi
Che ognun crede i diletti, e ch'ei distingue
Con palesi carezze, ed odio occulto.
Stan quei nell'atrio, e ognun porta sul volto
Quel profondo pallor, che imprime il senso
D'un'alta e formidabile amistade
Mezzana di sciagure. *Olà correte*,
Grida il Liburno, *ei sta nel soglio*. Afferra
Pegaso in fretta il suo mantello, e primo
Corre al consiglio; Pegaso già scelto
Della acciaccata e istupidita Roma
Dirò prefetto, ovver fattore? uom retto
Di cuor, saggio di mente, e delle leggi
Interprete fedel, ma non campione:
Ch'egli credea che in que' sciaurati tempi
Dovesse Astrea dimenticar la spada.
Venìa Crispo appo lui, vecchio giocondo,
Di costumi piacevole, e di lingua
Dolce al paro e faconda: util compagno
Più ch'altro ad uom che agli uomini sovrasta,
Per inspirargli dolcemente all'alma
Giustizia e umanità; se sotto il regno

Sed deerat pisci patinæ mensura. Vocantur
Ergo in consilium proceres, quos (22) oderat ille,
In quorum facie miseræ magnæque sedebat
Pallor amicitiæ. Primus, clamante (23) Liburno,
Currite, jam sedit, rapta properabat abolla
Pegasus (24), attonitæ positus modo villicus urbi
(Anne aliud tunc præfecti?) quorum optimus, atque
Interpres legum sanctissimus; omnia quanquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia. Venit et Crispi jucunda senectus,
Cujus erant (25) mores, qualis facundia, mite
Ingenium. Maria, ac terras, populosque regenti

Quis comes utilior, si clade et peste sub illa,
Sævitiam damnare, et honestum afferre liceret
Consilium? Sed quid violentius aure tyranni,
Cum quo de pluviis, aut æstibus, aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici?
Ille igitur nunquam direxit brachia contra
Torrentem: nec civis erat, qui libera posset
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Sic (26) multas hiemes, atque octogesima vidit
Solstitia. His armis, illa quoque tutus in aula,
Proximus ejusdem properabat Acilius (27) ævi
Cum juvene (28), indigno quem mors tam sæva maneret,
Et domini gladiis jam designata. Sed olim
Prodigio par est cum nobilitate senectus;
Unde fit, ut malim fraterculus (29) esse gigantum.
Profuit (30) ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat numidas albana nudus arena
Venator. Quis enim jam non intelligat artes
Patricias? quis priscum illud miretur (31) acumen,

Di quell'atroce coronata peste
Alcun potuto avesse impunemente
Aprir la bocca a consigliar l'onesto,
E l'ingiusto dannar. Ma quale al mondo
Fu mai feroce ed irritabil serpe
Pari all'orecchia d'un tiranno, a cui
Anco in parlar del freddo, o'l caldo, o'l vento
Pendea da un verbo d'un amico il fato?
Quindi l'accorto cortigian le braccia
Mai non drizzò contro il torrente; e tale
Non era ei già cui traboccasse il core
D'eroico zelo, e che all'onor del vero
Bel credesse immolar fortune e vita.
Così da un'insensibile indolenza,
Qual da scudo difeso, ei sol poteo,
„ Trionfator dell'ottantesim'anno,
Viver securo in sì nefanda corte.
Prossimo a lui d'età s'affretta Acilio
Col figlio suo: misero figlio! indegno
Del destin che lo attende: ah che sul capo
Già gli pendeva del padrone il ferro!
Ma che? vecchiezza a nobiltà congiunta
E' un ver prodigio; ond'è ch'esser vorrei
Più dei Giganti che dei Dei fratello.
Non valse adunque all'infelice esporsi
Nudo co'dardi in man nel Circo albano
Gli orsi numidi a provocar, per quindi
Fama acquistarsi di cervel non sano,
E sottrarsi ai sospetti. Inutil arte,

Non più mistero! Il tuo segreto, o Bruto,
Fora adesso una beffa: a' tempi tuoi
A quei barbati e capelluti regi
Poteasi imporre; ora i Tarquinj nostri
Son più dotti in malizie, e più tiranni.
Vedi poi Rubrio, ipocrito bagascia,
Che velar crede il vizio suo vibrando
Tinta di fiel satirico la penna
Contro i complici suoi, Neron novello.
Benchè ignobil di sangue, e meno esposto
Quindi a' sospetti, ei pur tristo e tremante
Più degli altri s'avvia, che nel suo core
Si sente reo d'antica offesa, e tale
Ch'anco il tiranno d'ignorar s'infinse
L'ira coprendo che gli bolle in petto,
Folgore in nube. Ecco apparir si scorge
La tonda e gonfia di Montan ventraja,
Tarda per la pinguedine: nè manca
Il favorito suo Crispin, puzzante
Tanto d'amomo e prezìosi unguenti,
Che ad untar due cadaveri e condirli
Fora bastante: indi Pompeo sen viene,
Pompeo peste di corte, in aprir dotto
Co'rei bisbigli nelle gole il varco
Al tirannico ferro: e vien pur Fosco,
Che le viscere sue serbava in pasto
Di Dacia agli avvoltoj, misero, e vano,
Che solo all'ombra in sua marmorea villa
La guerra apprese, onde traslato al campo

Brute, tuum? facile est barbato imponere regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius (32), offensæ veteris reus, atque tacendæ:
Et tamen (33) improbior satyram scribente cinædo.
Montani (34) quoque venter adest abdomine tardus:
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera. Sævior illo
Pompejus (35) tenui jugulos aperire susurro:
Et, qui vulturibus (36) servabat viscera dacis,
Fuscus, marmorea (37) meditatus prœlia villa:

Et cum mortifero (38) prudens Vejento Catullo,
Qui nunquam visæ flagrabat amore puellæ:
Grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum!
Cœcus, adulator, dirusque a (39) ponte satelles,
Dignus aricinos qui mendicaret ad axes,
Blandaque devexæ jactaret basia rhedæ.
Nemo magis rhombum stupuit: nam plurima dixit
In lævum conversus; at illi dextra jacebat
Bellua. Sic pugnas Cilicis laudabat, & ictus,
Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.
Non cedit Vejento, sed, ut fanaticus (40) œstro
Percussus, Bellona, tuo, divinat; et, Ingens
Omen habes, inquit, magni clarique triumphi.
Regem aliquem capies, aut de temone (41) britanno
Excidet Arviragus. Peregrina est bellua. Cernis
Erectas in terga sudes? Hoc defuit unum

Dove lauri sognò, trovò cipressi.
Chiudon la schiera Vejentone altero,
E 'l rio Catullo messaggier di morte;
Catullo, che dal popolo s'addita
Come un prodigio di nequizia in questa
Istessa etade a tanti mostri avvezza:
Spione e sgherro, adulator più sconcio
Dell'accatton, che i passeggeri attende
Alla china d'Aricia, ed al lor carro
Scialacqua inchini e baciamani; e questo,
Con ludibrio comun, già vecchio e cieco,
E' di donzella non veduta amante.
Nessun più di costui gonfiò la bocca
Sulle lodi del rombo; e mole e forma
N'alza alle stelle, e te ló addita a manca,
Mentre a destra ei giacea. Così nei giochi
Lodar solea le macchine, ed i colpi
Dei schermidori, ed il fanciul volante.
Ma non gli cede Vejentone; e, come
Sacerdote fanatico percosso
Dall'estro di Bellona, alzasi, e scoppia
In fatidici detti: Inclito Augusto,
Stupendo augurio di stupendo evento
T'inviano i Numi; alto trionfo e raro
Per te s'appresta; un re vinto e cattivo
Sarà tratto al tuo piè: cadrà dal carro
Il tracotante Arvirago: straniera
E' quella belva; in su la schiena, osserva,
Le stan ritti gli strali. — E mancò solo

Che anco la patria di quel pesce, e gli anni
Ei divisasse, onde ragguaglio esatto
Far tra 'l presagio e 'l presagito. Applaude
Il fumoso tiranno. — E ben, fu vinto
Il mostro auguratore, alfin si spenga
Nel mio ventre regale. Or dite, o Padri,
Qual è il vostro parer? per apprestarlo
Di qual arte userem? Duro è 'l cimento;
Libero ognun favelli: in pezzi forse
Farassi? — Ah da tal onta il ciel lo scampi,
Montano esclama: proveder qui vuolsi
Un tegame magnifico, che chiuda
Con sottile parete un vasto giro.
Di Prometeo rival vasajo artista
Accorra ai cenni tuoi; mano all'argilla,
Mano alla ruota: ma da questo istante
Comandi Augusto, che i Cesarei passi,
Ov'ei campeggi, o si trasporti, o segga,
Di sperti vasellaj segua una banda.
Senza squassar la chioma inchinò il ciglio
Il calvo Giove, ed il comune applauso
Laudò la memorabile sentenza,
Degna di tanto senno. E in ver qual altro
Negli affar della gola era più sperto
E autorevol maestro? egli alla scola
Del lusso antico imperial ne apprese
L'arti più fine; ei di Neron compagno
In quei stravizzi ove alla mensa istessa
Succedea notte a giorno, e fame a fame,

Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.
Quidnam igitur (42) censes? conciditur? Absit ab illo
Dedecus hoc, Montanus ait: testa alta paretur,
Quæ tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinæ subitusque Prometheus.
Argillam, atque rotam citius properate: sed ex hoc
Tempore jam, Cæsar, figuli tua castra sequantur.
Vicit digna (43) viro sententia. Noverat ille
Luxuriam imperii veterem, noctesque Neronis
Jam medias, aliamque famem, cum pulmo Falerno

Arderet. Nulli major fuit usus edendi
Tempestate mea. Circeis nata forent, an
Lucrinum ad saxum, Rutupinove (44) eruta fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu:
Et semel aspecti litus dicebat echini.

Surgitur, et misso proceres exire jubentur
Concilio; quos albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitos, & festinare coactos,
Tanquam (45) de Cattis aliquid, torvisque Sicambris
Dicturus; tanquam diversis partibus orbis
Anxia præcipiti (46) venisset epistola pinna.

Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
Tempora sævitiæ, claras (47) quibus abstulit urbi
Illustresque animas impune, et vindice nullo.
Sed periit, postquam (48) cerdonibus esse timendus
Cœperat: hoc nocuit Lamiarum (49) cæde madenti.

E l'ardor dell'indomito Falerno
Raccendea il morbo della sete. Alcuno
A' tempi miei più di Montan non ebbe
Fama di ghiotto raffinato: al primo
E lieve morso ei distinguea se fosse
Dai sassi di Lucrino o di Circeo,
O dai scoglj di Rutupa divelta
L'ostrica prelibata; e d'un echino
Patria e famiglia conosceva al guardo.
Sciogliesi alfine il gran consesso: il sire
Alzossi, e congedò gli augusti Padri,
Ch'egli alla rocca albana in fretta in fretta
Avea chiamati attoniti, e tremanti
Quasi in caso d'urgenza, o qual se fosse
Giunto su i torvi Catti, o su i Sicambri
Qualche rilevantissimo messaggio
Da un Pegaso novel portato a volo.
E fosse pur piaciuto al ciel, che in queste
Sciocche follìe tutto avess'ei trascorso
L'esecrabil suo regno, in cui fe' Roma
Orba de' suoi più degni incliti figli,
Impunito, securo. Allor sol ebbe
Degna mercè di sue nefande gesta
Quando all'abbietta sua servitoraglia
Fu oggetto di timor: questo sol nocque
A chi de' Lamj si bagnò nel sangue.

ANNOTAZIONI.

SATIRA III.

(1) Malato d' umore, di passione, di cordoglio o simile può dirsi in ogni lingua con eleganza, ma in niuna lingua del mondo *malato* isolatamente non si prenderà mai per vizioso, come pure val qui.

(2) Parea che dovesse aggiungersi una piccola ragione perchè costui disprezzasse le vedove, che non sono poi un boccone così spregevole per i ghiotti di questa specie.

(3) Potrebbe dubitarsi questa fosse un' imputazione mal fondata. Sappiamo da Svetonio che Domiziano fu severissimo nel punire gl' incesti, che fece sotterrar vive le Vestali, e batter colle verghe sino a morte gli stupratori. Eppure Giuvenale stesso ci rappresenta questo Crispino come uno dei più familiari di quel divoto tiranno. Forse però colui trovò il modo di scolparsi, o forse quell' infelice era Vestale, ma non vergine, e la pena cadde tutta sul primo che fece le corna alla madre Vesta.

(4) Parmi che il nostro satirico non abbia tratto tutto il partito che poteva da questa azione. Il tornio ch' egli dà al sentimento cade più sulla colpa e la pena della Vestale, che sul delitto del corruttore, ch' è pur l' oggetto della satira. Io ho dato al testo un giro alquanto diverso. Ma c' è di più: non potei trattenermi di aggiungerci un altro pensiero, che mi pareva richiesto dal luogo stesso. Se ciò può dar piacere a' miei lettori ne chiedo scusa per loro a quella santa fedeltà, ch' è la Dea dei traduttori timorati. Vaglia il complimento per questo caso e per altri.

(5) E chi era questo giudice de' costumi? Domiziano stesso che assunse il titolo di censor perpetuo. Il trovato era felicissimo per un tiranno. Così la morale servìa di mezzana alla crudeltà.

(6) Una triglia di questa mole era una rarità prodigiosa, poichè le triglie più grandi non oltrepassavano le quattro libbre

Perciò il riflesso può cader ugualmente e sul peso e sul prezzo. Ad ogni modo l' autore potea risparmiare questa parentesi che può far dubitare che la storia sia falsa, com' egli stesso mostra di credere che sia esagerata.

(7) Ghiotto sublime, il di cui nome divenne un' antonomasia. La sua vita e la sua morte sono ugualmente eroiche. Dopo aver consumati nella sua gola cento milioni di piccoli sesterzj, fatti alfine i suoi conti, e trovato che gli restavano ancora dieci milioni, disperato come avesse a morir di fame, trangugiò per ultima vivanda il veleno, e finì di penare. Niuno si sarebbe aspettato un suicidio da commedia.

(8) Col sentimento di questo verso si unirono nella traduzione anche gli altri posti più sotto sulla prima vile condizione di Crispino.

(9) L' aggiustatezza vorrebbe che in luogo di *sed* si leggesse *et* ovvero *quin*, giacchè questo sentimento non contrasta col primo, ma l' accresce.

(10) Assento alla spiegazione del Silvestri che parmi la più naturale, e la più acconcia d' ogn' altra. I siluri erano pesci grossissimi del Nilo, che perciò graziosamente son detti *municipes* da Crispino. Giuvenale rappresenta costui come un vil pescivendolo, che vende il pesce, non intero ai ricchi e ai grandi, ma minuzzato al basso popolo come si fa tra noi del baccalà. Del resto ogni persona di gusto converrà meco, che questi due versi sono qui scollocati ed inopportuni, e stavano meglio di sopra ove si sono posti nella traduzione.

(11) L' invocazione in questo luogo è viva e ben applicata, ma posta così *ex abrupto*, e senza verun preparativo, potea sembrar a ragione alquanto strana. La traduzione vi fe' un po' di strada.

(12) Come a dire: *Giova qui arrestarsi*.

(13) Perchè dunque invitar Calliope, se il canto si oppone alla verità?

(14) Il poeta non ci spiega per qual motivo egli pretenda di farsi merito colle Muse chiamandole *puellae*. Chi crede che questo termine debba intendersi per *giovinette*, suppone ch' ei voglia che le Muse gli sappian grado d' un titolo, che le fa credere di prima età quando eran già tanto vecchie. Lo scherzo sarebbe inopportuno ed insipido. Il traduttore ha creduto d'entrar meglio nel senso e nello spirito del satirico, prendendo la voce

puella in significato di vergine, e aggiungendo per titolo di merito un motivo ben più piccante, e più analogo all'oggetto generale del poeta, d'inveire sulla corruzione del secolo.

(15) I Flavj furono tre, Vespasiano, e i due figli troppo dissimili, Tito, e Domiziano. Costui era calvo, e si vergognava cotanto di questa sua calvezza, che se udiva alcuno rimproverarne un altro, prendeva il rimprovero fatto a se, nè mancava di vendicarsene.

(16) La città d'Ancona fu fabbricata dai Siracusani, colonia spartana. I Siciliani mostravano nel loro dialetto l'origine dorica.

(17) Allo stesso Domiziano. Gl' imperatori romani aveano già assunto questo titolo, nè a torto. Chi diventava Dio in morte, potea bene esser pontefice in vita.

(18) Due famosi giurisconsulti fiscali. Basta questo titolo per esser certi che le loro risposte erano assiomi infallibili.

(19) L'antica città di Alba era situata tra il monte e il lago. Distrutta la città, vi si conservarono i tempj, e in particolare quello di Vesta, ch'era però assai meno magnifico che quello di Roma. Domiziano villeggiava sul monte Albano.

(20) A Domiziano. E' detto per ischerno Atride, alludendo al titolo che gli dà Omero di *Re degli uomini*.

(21) Il pescatore Marchigiano.

(22) Ciò può sembrare strano e contradditorio. E' prezzo dell'opera sentirne il comento di Svetonio nella vita di questo mostro. *Erat etiam non solum magnae sed etiam callidae inopinataeque saevitiae. Auctorem summarum pridie quam crucifigeret in cubiculum vocavit, assidere in toro jussit, coegit, securum hilaremque dimisit, partibus etiam aeque dignatus est. Aretinum Clementem consularem virum e familiaribus et emissariis suis capitis condemnatum in eadem*, vel etiam majore *gratia habuit, quoad novissime simul gestanti conspecto delatore ejus: Vis, inquit, hunc novissimum servum cras audiamus? Et quo contemptius abuteretur patientia hominum, numquam tristiorem sententiam sine praefatione clementiae pronunciavit, ut non aliud jam certius atrocis exitus signum esset quam principis lenitas.*

(23) Il ministro pubblico.

(24) Celebre Giure consulto, da cui fu denominato il *Gius Pegasiano*.

(25) Quintiliano s'accorda con Giuvenale sulla facondia di Crispo. *Vibius Crispus compositus, et jucundus, et delectari na-*

tus : *privatis tamen causis quam publicis melior*. Egli è quel desso, che richiesto da non so chi, se ci fosse alcuno dentro con Cesare : *neppur una mosca*, rispose, alludendo al bel costume di Domiziano, che usava di star ogni giorno un' ora solo nel suo gabinetto, occupato unicamente in trafigger mosche con uno stiletto acutissimo. Può dirsi, ch' egli prendeva promiscuamente le mosche per uomini, e gli uomini per mosche.

(26) Mi compiacqui in questo luogo d' annicchiar tra i miei versi il verso celebre del Nestore della nostra letteratura il celebre e rispettabile Ab. Bettinelli, anche per coglier l' occasione di attestargli dinanzi al pubblico la mia riverenza e amicizia. Ogni uomo onesto e amatore dell' onor dell' Italia s' accorderà meco ad augurargli che dopo aver trionfato con valore *dell' ottantesim' anno* trionfi anche indefinitamente del secolo, continuando sempre colla prosperità giovanile della sua salute, e coll' attiva e feconda vivacità del suo spirito a far il perfetto contrapposto del quadro lasciatoci da Giuvenale della vecchiezza.

(27) Acilio Glabrione uomo reputatissimo, che fu console insieme con Trajano, indi cacciato da Domiziano in esiglio come sospetto di macchinar cose nuove.

(28) Questo giovine non può essere che il figlio d' Acilio : ma gli storici non parlano che d' un Acilio figlio messo a morte da Nerone. Perciò c' è chi crede che qui s' intenda d' Elvidio figlio del celebre Elvidio Prisco, e una delle vittime di Domiziano. Ma quel che di lui dice Plinio (*l.* 9. *ep.* 13.) non s' accorda col fatto qui riferito da Giuvenale : e inoltre qual titolo aveva Elvidio per esser unito col vecchio Acilio, come fosse uno della famiglia ed inseparabile? Parmi dunque più credibile che questo sia un altro figlio minore di Acilio, il quale cercasse di sottrarsi ai pericoli che gli soprastavano, affettando una stordita ggine, che lo rendesse spregevole, e fuor di sospetto. E' però alquanto strano che presso gli storici non sia rimasta alcuna traccia nè di quest' uomo, nè del fatto, che ha pur molto del singolare.

(29) Cioè di stirpe ignobile. I Giganti erano figli della Terra. Ma per intendere i Giganti ci voleva il contrapposto degli Dei.

(30) Domiziano, avendo istituito sul monte Albano le feste Quinquatrie di Minerva, godeva di celebrarle con caccie spettacolose e magnifiche di fiere selvaggie, nelle quali amava di eser-

citarsi egli stesso con passione e trasporto. Perciò chi si esponeva a questa battaglia potea meritar la sua grazia, e acquistar pregio di valore, come gli Spagnuoli, che combattono co' tori selvaggi. Non è dunque facile a chi non sa il fatto di capire di primo slancio qual fosse il vero intendimento di Acilio coll'esporsi nell'arena, e molto meno qual connessione vi fosse tra questa azione e l'arti patrizie. Il sentimento intermedio aggiunto nella traduzione rischiara il senso del testo, e servè d'appicco a quel che segue, che senza di questo avrebbe un po' dell'indovinello.

(31) Si accenna il fatto di Lucio Giunio parente di Tarquinio, che per sottrarsi all'insidie del tiranno si finse stupido, dal che appunto fu detto Bruto. Lo stesso intendeva di far Acilio, ma non riuscì.

(32) Non è noto qual fosse la colpa di questo Rubrio. Ella dovea essere stranamente vergognosa per Domiziano, quando egli fu costretto a ingojarsela, e dissimularla.

(33) Si crede che intenda di Nerone, il quale scrisse una satira contro un certo Quinziano tacciandolo d'impudicizia.

(34) Se questo è il Curzio Montano mentovato da Tacito, egli, malgrado la sua pinguedine, avea molto pregio d'eloquenza. V. *Stor. l.* 4.

(35) Di questo Pompeo non si sa di più. Il Silvestri non sa credere che questo sia quel Pompeo Falcone al quale è diretta una lettera di Plinio, non parendogli possibile che un uomo della sua virtù avesse amicizia con quel tristo. Ma la lettera accennata non è che di risposta a una dimanda indifferente; e, quel ch'è più, non ha veruna traccia di familiarità.

(36) Questi è quel Cornelio Fosco, prefetto delle coorti pretoriane, di cui si è parlato nella satira prima.

(37) La traduzione sviluppa il senso di questo luogo, che per esser compresso non riesce punto più bello.

(38) Plinio sembra far un comento espresso a questo luogo di Giuvenale nella *epi* 22. *l.* 4. Il comento è troppo bello ed interessante per non darlo così come sta. Esso è introdotto all'occasione di un detto di Giunio Maurico, cittadino virtuoso e fermo, all'Imperator Nerva. *Caenabat Nerva cum paucis, Vejento proximus, atque etiam in sinu recumbens. Dixi omnia quum hominem nominavi. Incidit sermo de Catullo Messalino, qui luminibus orbatus ingenio saevo mala cacitatis addiderat; non verebа-

tur, non erubescebat, non miserabatur: quo saepius a Domitiano non secus ac tela quae caeca et improvida feruntur in optimum quemque torquebatur. De ejus nequitia sanguinariisque sententiis in commune omnes super caenam loquebantur, quum ipse imperator: Quid putamus passurum fuisse si viveret? *Et Mauricus*, nobiscum caenaret. Da questo s'intende di qual genere fosse la *prudenza* di Vejentone accennata da Giuvenale.

(39) Altri leggono *dignus*; e lo spiegan per degno dell'ufizio il più vile, qual sarebbe guardiano dei ponti, ove sogliono collocarsi le sbarre per far pagare i passaggieri. Leggendosi *dirus*, alla viltà si aggiunge la crudeltà, uno dei caratteri di Catullo.

(40) I sacerdoti di Bellona, detti *Bellonarj*, nella festa di questa Dea usavano farsi varie ferite, e spruzzare gli astanti del proprio sangue; e questa pia cerimonia comunicava loro una sacra frenesia, che gli rendeva indovini.

(41) Deve essere un Regolo o capo della nazione britannica. Forse allora appunto si guerreggiava sotto la condotta d'Agricola conquistator della Caledonia. Il temone d'Arvirago giustifica il detto familiare di Ossian, che chiama i capi de' Britanni *Figli del Carro*.

(42) Questa è la domanda di Domiziano. Tutta questa lunga scena comico-politica tendeva a preparar meglio lo scioglimento, e far risaltar più al vivo l'odiosa ridicolezza dell'attor principale. E' giunto il momento ch'ei parli: quest'era il caso del *loquere ut te videam*: si aspettava di vederne la fisonomia almeno in iscorcio: ed ecco che il poeta non gli mette in bocca che due parole freddissime e di niun conto, che deludono l'aspettazione. Io credei di doverci sostituire alcuni tratti, che corrispondano meglio all'apparato precedente, e diano qualche rilievo al carattere del protagonista. Vorrei sperare che questa ufiziosa arditezza non abbia a procacciarmi da Giuvenale una nuova satira.

(43) Eccone un'altra di nuova. La frase del testo fa intendere l'approvazione generale; ma non fa sentire l'assenso del principe sul qual piuttosto dovea calcarsi. Mi parve che il cenno di giuramento del Giove Omerico, applicato a Domiziano in tal occasione, presentasse una caricatura assai felice sopra questo vano e buffonesco tiranno, che primo non ebbe vergogna di farsi intitolare *Domino e Dio*.

(44) Da Rutupe promontorio nel mar d'Inghilterra, tra Cantorbery e il porto di Dovvre.

(45) Domiziano era stato in guerra coi popoli della Germania, ed avea anche trionfato (*si Diis placet*) dei Catti, ora Assiani. I Sicambri erano popoli della Germania inferiore nella Westfalia.

(46) Questa *pinna*, o *penna* credono alcuni che debba intendersi letteralmente per una penna che s'inseriva nelle lettere in caso di qualche battaglia disgraziata; altri vogliono che s'appartenga ai corrieri, che aveano la penna in capo come Mercurio ai piedi. Parmi più semplice prenderla per una frase metaforica di celerità. Pegaso nella traduzione servì acconciamente e alla realità e alla metafora.

(47) Se ne può vedere il catalogo presso Svetonio.

(48) La congiura contro Domiziano fu tutta ordita ed eseguita da' suoi domestici, e bassi ministri.

(49) Uno dei personaggi ragguardevoli messi a morte da Domiziano fu Elio Lamia, a cui prima avea rapita la moglie. La schiatta dei Lamj si citava per esempio di regia e antichissima nobiltà, facendosi discendere da Lamo re dei Lestrigoni. Non so se fosse più assurda la vanità dei genealogisti, o quella di quei grandi, a cui parea bello di aver alla testa della sua schiatta un antropofago. Se Satana avesse avuto discendenza, la razza dei Satanidi sarebbe la più nobile, e la più rispettata d'ogn'altra.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS SATYRÆ.

SATYRA VI.

MULIERES.

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, visamque diu: cum frigida parvas
Præberet spelunca domos; ignemque, laremque

SATIRA IV.

LE ROMANE.

ARGOMENTO.

Questa Satira può chiamarsi l'epopea satirica di Giuvenale. Il suo oggetto è di dissuader il suo amico Urfidio Postumo dal progetto d'ammogliarsi; e a tal fine gli rappresenta come impossibile il trovar in Roma una donna saggia, onesta, dotata delle qualità, che convengono ai doveri di moglie. Quindi scorrendo tutte le condizioni e le classi gli mette sotto gli occhj successivamente i caratteri generali e particolari delle donne romane, e ne specifica separatamente le turpitudini, gli eccessi, le sregolatezze e malvagità d'ogni specie, a cui non aveano ribrezzo d'abbandonarsi; non meno che le stravaganze, le affettazioni, le superstizioni, i difetti, che le rendevano odiose e ridicole, e d'una società intollerabile a un saggio ed onesto marito. La moltiplicità dei ritratti, e la precisione dei lineamenti presentano al lettore una galleria di quadri animati e pieni d'evidenza; l'acrimonia e veemenza dello stile corrisponde ai soggetti, e desta, come doveva, indignazione e abbominio: e il complesso della Satira è un monumento autentico del costume general dei Romani; giacchè il costume privato non è che una conseguenza del pubblico, e la scostumatezza d'un sesso attesta la depravazione dell'altro.

Pudicizia già fu: soggiorno in terra
Ebbe, creder lo vo'; ma sotto il regno
Dell'antico Saturno, allor che fredda
Porgea spelonca angusto tetto, e dentro
Ad un'ombra comun chiudea confusi

Colla greggia il pastor, coi lari il foco.
Letto silvestre allor di canne e fronde,
E sconcie pelli di scuojate belve,
Apparecchiava al rustico marito
Donna alpigiana (ben da te diversa
Cintia vezzosa, oppur da quella, a cui
Del suo diletto passerin la morte
Fe' rossi gli occhj, e li gonfiò di pianto);
Donna, che ognora al ben popputo seno
Abbeverava i bamboccioni suoi,
Dotta in ciò sol, rozza nel resto, e sozza
Più del villan, che le mandava in faccia
Sbocco alitoso d'indigesta ghianda.
Così viveasi ai primi dì, che nuovo
Era il ciel, nuovo il mondo, e l'uom pur nuovo;
Del fesso d'una rovere sbucante;
E fresco ancor del non rasciutto limo
Solo la terra conoscea per madre.
Altri tempi, altre usanze: a poco a poco
Della vetusta castimonia il freno
Si rallentò: qualche meschino avanzo
Ne restò forse nel novello impero
Di Giove, ma di Giove a cui non anco
La folta barba decorava il volto;
Quando non c'era chi d'insidie e furti
Temer potesse, e in un verziere aperto
Davano al ventre uman cavoli e poma
Vitto assai largo. Ma con Giove adulto
Crebber malizia e mal costume; Astrea

Et pecus, et dominos communi clauderet umbra:
Silvestrem montana torum cum sterneret uxor
Frondibus et culmo, vicinarumque ferarum
Pellibus: haud similis tibi, Cynthia (1), nec tibi, cujus
Turbavit nitidos extinctus passer ocellos:
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,
Et sæpe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe novo, cœloque recenti
Vivebant homines: qui rupto (2) robore nati,
Compositive luto nullos habuere parentes.
Multa pudicitiæ veteris vestigia forsan,
Aut aliqua extiterunt et sub Jove, sed Jove nondum
Barbato; nondum (3) Græcis jurare paratis
Per caput (4) alterius, cum furem nemo timeret
Caulibus et pomis, sed aperto viveret horto.
Paulatim deinde ad superos Astræa recessit,

Hac comite atque duæ pariter fugere sorores.
Antiquum et vetus est alienum, Posthume, lectum
Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.
Omne aliud crimen mox ferrea protulit ætas:
Viderunt primos argentea secula mœchos.
Conventum tamen, et pactum, et sponsalia nostra
Tempestate paras; jamque a tonsore magistro
Pecteris, et digito pignus fortasse dedisti.
Certe sanus eras: uxorem, Posthume, ducis?
Dic qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam;
Cum pateant altæ caligantesque fenestræ,
Cum tibi vicinum se præbeat Æmilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus, illud
Nonne putas melius quod tecum pusio dormit?
Pusio qui noctu non litigat: exigit a te
Nulla jacens illic munuscula, nec queritur quod

Con la sorella Pudicizia irate
Lasciar la terra: la ferrigna etade
Alzò poscia la testa, e seco trasse
Tutt' i delitti onde ringorga il mondo:
Ma i primi drudi il secolo d'argento
Avea già visti al nascer suo. M'intendi?
Postumo amico, a te favello: è vecchia
Non interrotta sanzionata usanza
Il crollar l'altrui letto, e far le fiche
Al Genio marital. Tu non pertanto
Nozze contratti a questi tempi, oh cielo!
Ed appresti sponsali, e già confidi
A un barbier profumato e chioma e barba
Per piacer alla sposa, a cui fors'anche
Ponesti in dito di tua fede il pegno.
Poffar Giove! e fia vero? ah tu pur dianzi
Eri sano di mente, ed or t'ammogli?
Qual furor t'invasò? Non vi son funi
Per affogarti? alte finestre e larghe
Mancano onde scagliarti? e non hai presto
L'Emilio ponte, e 'l Tevere soggetto
Per balzarvi d'un salto? E se non ami
Tragico fine, e non ti par che basti,
E sia meglio per te, c'hai già di notte
Chi teco giace, e non ti turba il sonno
Con litigj e querele, e non esige
Nel calor della mischia improntamente
Sacrifizj e regali, e non si lagna
Che risparmj i tuoi lombi, e quanto basta

A satollarla non aneli e sudi?
Ma no, che Urfidio della Giulia legge
Fatto è divoto; di crearsi ei brama
Un dolce erede, e di schernir gl'ingordi
Regalatori d'ingrassate triglie,
Esche con l'amo agli orbi vecchj; e sia.
Ma che mai d'incredibile e di strano
Sarà nel mondo, se un Urfidio il collo
Adatta al nodo marital; quel desso,
Che dianzi tra gli adulteri di Roma
Tanto grido acquistò; che tante volte
Sembrò Latin, che nella cesta ascoso
Dalla druda fedel scampa la morte?
E con tai dritti il valentuom presume
Donna eletta trovar, d'antica impronta,
Casalinga, pudica! O medicanti,
Pungete la cefalica di botto
Al meschin che delira. Odi pretesa,
Leziose fantasie! Pudica moglie?
Folle, e sperar lo puoi? Prostrati, adora
La soglia del Tarpeo, bianca giovenca
Sacrifica a Giunon, le porte adorna
Di festoni e di fior, se solo e primo
Quest'unica de'talami fenice
T'è dato di trovar. Poche, ben poche
Posson toccar di Cerere le bende;
Poche son tai, che non ne debba i baci
Anco il padre schifar. — Pure Iberina
D'un sol uomo è contenta. — Eh! d'un sol uomo?

Et lateri parcas, nec quantum jussit anheles.
Sed placet (5) Urfidio lex Julia: tollere (6) dulcem
Cogitat hæredem, cariturus (7) turture magno,
Mullorumque jubis, et captatore macello.
Quid fieri non posse putes, si jungitur ulla
Urfidio? si mœchorum notissimus olim
Stulta maritali jam porrigit ora capistro,
Quem (8) toties texit perituri cista Latini?
Quid, quod et antiquis uxor de moribus illi
Quæritur? O medici mediam pertundite venam.
Delicias hominis! Tarpejum limen adora
Pronus, et amatam Junoni cæde juvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,
Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus, et densos per limina tende corymbos.
Unus Iberinæ vir sufficit? ocius illud

Extorquebis, ut hæc oculo contenta sit uno.
Magna tamen fama est cujusdam rure paterno
Viventis. Vivat Gabiis, ut vixit in agro,
Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus, aut in
Speluncis? adeo senuerunt Jupiter et Mars?

Porticibusne tibi monstratur fœmina voto
Digna tuo? cuneis an habent spectacula totis
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?
Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo
Tuccia vesicæ non imperat; Appula gannit,
Sicut in amplexu. Subitum (9), et miserabile, longum
Attendit Thymele; Thymele tunc rustica discit.
Ast aliæ, quoties aulæa recondita cessant,

D'un sol occhio piuttosto. Altra si noma,
Che fida e casta nel campestre albergo
E' l'esempio del sesso: e sarà forse
Nella villa, per or; ma viva in Gabio,
Viva in Fidene la pudica, e s'ella
Qual è mantiensi, il mio paterno fondo
Di perdere acconsento. Ed è poi certa
Questa illibata castità? Chi 'l giura?
Come saperlo? Le spelonche e i boschi
Son fatti inaccessibili a' dì nostri
Ai misteri, all' insidie? e son già dunque,
Son cotanto invecchiati e Giove e Marte,
Che il buon marito a paventar non abbia
D'una divina affinitade il pegno?
Ah ne' portici, intendo, e ne' gradini
Del Circo e del teatro acconcia scelta
Pensi tu far di saggia moglie. Appunto;
Guarda, e scegli, se puoi. Quando Batillo,
Divincolando i molli membri, atteggia
Giove con Leda, sotto i panni a Tuccia
Scappano stille di convulsa gioja;
Gagnola Apulia, e par proprio che svenga
Del vago in braccio. Al Giove suo risponde
Timele fatta Leda; e mentre esprime
Le dolci smanie, l'arretrar che invita,
L'anelar, il languir, la più modesta
S'addestra alle bell' arti, e a questa scola
Chi rozza venne Timele ritorna.
Poi quando spoglio degli arredi, e vuoto

Tace il teatro, e 'l quereloso foro
Solo risuona, e i Megalesi giuochi
Troppo son lungi dai Plebei, le belle
Cercan sollievo maneggiando il tirso,
E la maschera d'Accio, e quella fascia,
Già sbarra al guardo, e fomite al desio.
Morbo comune è questo: a caro prezzo
L'opulenta matrona al commediante
Scioglie la fibbia, che il fa casto a forza.
Smunge un'altra Grisogono, e lo rende
Fiacco e fioco al cantar: struggesi Ispulla
Per un tragico attore: Elia meschina,
Che solo di lussuria aver può gare
Colle più ricche, si consola in braccio
D'un Roscio d'intermezzi, un che saltando
Fa sghignazzar il popolo coi gesti
D'un'Autonoe ubbriaca. E che? stupisci
Di tali amori? O bambolon, credevi
Che fosse il suo mignon femmina in Roma
Un dotto, un saggio, un Quintiliano? Intendi:
Scegli dunque a tuo grado, o s'esser godi
Consanguineo d'un mimo, o se più brami
Farti cognato al ceterista Echio,
O ad Ambrosio flautista. Ah no, più grande
Più bel destin t'attende. Or via prepara
Macchine, e feste; un vasto lauro adorni
Il tuo cortil, pompa ben degna: in culla
Guernita d'oro, in padiglion brillante
Di lucida testuggine ben tosto

Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,
Atque a (10) Plebeijs longe Megalesia, tristes
Personam, thyrsumque tenent, et subligar Acci. 70
Urbicus (11) exodio risum movet Atellanæ
Gestibus Autonoes; hunc diligit Ælia (12) pauper.
Solvitur his magno comœdi fibula. Sunt quæ
Chrysogonum cantare velent. Hispulla tragœdo
Gaudet: an expectas, ut Quintilianus (13) ametur? 75
Accipis uxorem, de qua citharœdus Echion
Aut Glaphyrus fiat pater, Ambrosiusque choraules.
Longa (14) per angustos figamus pulpita vicos:

Ornentur postes, et grandi janua lauro,
Ut testudineo (15) tibi, Lentule, conopeo
Nobilis Euryalum mirmillonem exprimat infans.

Nupta senatori comitata est Hippia (16) ludum
Ad Pharon, et Nilum, famosaque mœnia Lagi,
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.
Immemor illa domus, et conjugis, atque sororis
Nil patriæ indulsit; plorantesque improba gnatos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemque (17) reliquit.
Sed quanquam in magnis opibus, plumaque paterna,
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contemsit pelagus: famam contemserat olim,
Cujus apud molles minima est jactura cathedras.
Tyrrhenos igitur fluctus, lateque sonantem
Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
Mutandum toties esset mare. Justa pericli
Si ratio est, et honesta timent, pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent.
Si jubeat conjux, durum est conscendere navim:
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer.

Vedrai balzare un pargolo, ch' espressa
Tutta nel volto porterà l'impronta
D'Eurialo il mirmillon, forier felice
Di novi Euriali, onde in tua casa il germe
Vie via rampolli, e tu posticcio padre
Di Lentulo novel guadagni il nome.
Vaneggio io forse? Ippia rammenta: sposa
D'un senator, di Vejenton, costei
Toltasi al letto suo si pose al fianco
D'un gladiatore, e osò con lui tragitto
Far sino al Faro, ed all' egizie sponde
Di nefanda memoria; e che pur esse
Mirar con onta i mostruosi esempj
D'una città d'ogni bruttura infetta.
Patria e casa, l'indegna, e suora e figli,
Piangenti figli, abbandonò: che dico?
I suoi Circensi, il suo Paride istesso
Pose in non cale; e ancorchè nata in mezzo
Agli agj, al lusso, alle mollezze, in culla
A frange d'or fosse nudrita, il mare
Sfidò, calcò, come già pria la fama
Si avea calcata, ed affrontò secura
L'onda tirrena, e dell' Jonio i flutti,
Fra periglj e disagj e scoglj e venti.
La femmina tal è; timida e tarda
Ne' rischj onesti, alle sue sconcie imprese
Tutta è forza e coraggio. E' d'uopo, o moglie,
Dica il marito, d'imbarcarsi: ohimè!
Morfie, querele: la sentina ammorba,

Tutto le si rimescola lo stomaco,
Le si gira la testa, i piè traballano.
Chi segue il drudo ha stomaco di bronzo,
Ferme le piante e'l cor. L'una al consorte
Rece addosso, e l'imbrodola: si mesce
L'altra alla ciurma, e con lei pranza; ardita
Monta la poppa, erra sui banchi, e tratta
Colla morbida man l'ispide corde.
Ma di che rara insolita bellezza
Ippio s'accese, onde volesse il nome
Di gladiatrice meritar? qual fiore
Di giovinezza, qual malìa nel volto
Scorse al suo vago? A Sergiolin la barba
Già la gola invadea: ferito un braccio
Sperar feagli il riposo: avea la faccia
Sparsa di fregj: suggellato il capo
Dalle marche dell'elmo: infra le nari
Germogliava un gavocciolo, e cisposo
L'occhio stillava un acre umor. Ma tutto
Tutto fa bello un gran compenso: egli era,
Era... e che? gladiator. Questo è l'incanto
Che agli occhj delle femmine Narciso
Rende Tersite; a questo sol pospose
E patria, e figli: una spadaccia è quella,
Che innamorolla. Ah se costui la verga
Del suo congedo ottien, per Ippia a un tratto
L'amato Sergio Vejenton diventa.
Ma d'Ippia a che parlar? privato caso,
Scorno privato. Altro maggior ne conta

Quæ mœchum sequitur, stomacho valet. Illa maritum
Convomit: hæc inter nautas et prandet, et errat
Per puppim, et duros gaudet tractare rudentes.
Qua tamen exarsit forma, qua capta juventa est
Hippia? quid vidit propter quod ludia dici
Sustinuit? Nam Sergiolus jam radere guttur
Cœperat, et secto requiem sperare lacerto.
Præterea multa in facie deformia, sicut
Attritus galea, mediisque in naribus ingens
Gibbus, et acre malum semper stillantis ocelli.
Sed gladiator erat. Facit hoc illos Hyacinthos:
Hoc pueris, patriæque, hoc prætulit illa sorori,
Atque viro. Ferrum est, quod amant. Hic Sergius idem
Accepta rude cœpisset Vejento videri.

Quid privata domus, quid fecerit Hippia, curas?

Respice rivales Divorum: Claudius audi
Quæ tulerit. Dormire (18) virum cum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem præferre cubili,
Sumere nocturnos meretrix augusta cucullos,
Linquebat comite ancilla non amplius una;
Et nigrum flavo (19) crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam, atque suam. Tunc nuda papillis
Constitit auratis, titulum mentita Liciscæ,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.
Excepit blanda intrantes, atque æra poposcit:
Et resupina jacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abiit; et quod potuit, tamen ultima cellam

La storia augusta, memorando, e tale
Che nell'infamia la grandezza adegua
D'un rival degli Dei. Di Claudio il divo
Ascolta il caso. Non sì tosto immerso
Sentì nel sonno il bibulo marito,
L'alta delle zambracche imperatrice,
Senza far motto trafugossi, e scorta
Sol da un'ancella per la fitta notte,
Imbacuccata sino agli occhj, e avvolta
In un panno servil, rivolse i passi....
Dove? al bordello: e nella stanza entrando,
Che avea sull'alto di Licisca il nome,
Vuota per sì grand'ospite, coperto
Sotto bionda parrucca il nero crine,
Giacque supina, e a' suoi doveri accinta
Snudò le poppe, e il sen discinta e 'l corpo,
Quel ventre sfoderò, che fu tuo nido,
Britannico onorato; ad ogni entrante
Prodiga di se stessa, e ognor feconda
D'arti lascive e di fomenti: infine,
Perchè alle parti meretricie nulla
Per lei mancasse, anco la man protese
Ad accettar de' suoi lavori il prezzo.
Giunta poi l'ora che le chiuse torme
Caccia di stalla il mandriano, a stento,
Poi ch'altro non potea, chiuse la cella;
Ultima, lenta, dispettosa, ancora
Tutta spumante d'uterina rabbia,
E stracca sì, ma non satolla appieno

Del suo pasto maschil, pur si ritrasse
Al tetto marital, fosca le guance
Dal fumo della fetida lucerna;
Seco recando sul guanciale augusto
Del lupanar, sua prediletta reggia,
I vituperi, il sucidume, e il puzzo.
Enormi eccessi; e fosser soli, o sola
Fosse la specie! Rammentar degg'io
Il sozzo umor del cavallino fesso
Da lor raccolto; e i magici susurri
Per destar nell'amante estro focoso
Di lascivo furor? Dirò'l veleno,
Che di sua mano la madrigna atroce
Colse, e apprestò? Non v'è delitto a cui
L'imperioso irrefrenato istinto
Non sospinga quel sesso, a tal che in donna
Le colpe di libidine ben ponno,
D'altre nequizie al paragon, chiamarsi
Peccatuzzi, e bazzecole. — Che dici?
Guarda Cesennia: ella è perfetto esempio
D'onestà, di virtù: puoi dubitarne?
Te lo attesta il marito. — Ei n'ha ben donde;
Fu pagato perciò: n'ebbe, nol sai?
Mille grossi sesterzj: a questo prezzo
Può ben dirla pudica, e saggia, e cara.
Non è il cieco Cupido, è un Dio più cieco,
Pluto, che lo ferì; l'oro gli manda
Scintille al cor, che se ne infiamma. Or ella
Comperò dal marito a bei contanti

Clausit, adhuç ardens rigidæ tentigine vulvæ,
Et lassata viris, necdum satiata recessit:
Obscurisque genis turpis, fumoque lucernæ
Fœda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem.
Hippomanes (20), carmenque loquar, coctumque venenum,
Privignoque datum? Faciunt graviora coactæ
Imperio sexus, minimumque libidine peccant.

Optima sed quare Cesennia, teste marito?
Bis quingenta dedit, tanti vocat ille pudicam;
Nec Veneris pharetris macer est, aut lampade fervet:

Inde faces ardent, veniunt a dote sagittæ.
Libertas emitur: coram licet innuat, atque
Rescribat; vidua est, locuples quæ nupsit avaro.

Cur desiderio Bibulæ Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres (21) rugæ subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores;
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi;
Jam gravis es nobis, et sæpe emungeris: exi
Ocius, et propera: sicco venit altera naso.
Interea calet, et regnat, poscitque maritum
Pastores, et ovem Canusinam, ulmosque Falernas:

Libertade, o licenza: al suo cospetto
Può coll' amico far commercio alterno
Di parolette, e risolini, e vezzi;
Al suo cospetto letterucce, e messi
Mandar al drudo, e far accordi e inviti;
Non c'è chi parli: vedova può dirsi
Moglie opulenta di marito avaro.
Sertorio osserva; spasimato amante
E' di Bibula sua: t'inganni, egli ama,
La moglie no, ma la sua faccia. Increspi
Qualche ruga la fronte, un cotal poco
Si scolori la guancia, o si rilasci
L'arida pelle, illividisca il dente,
L'occhio s'addentri; ecco il liberto audace,
Che sì le parla in brusco tuon: Madonna,
Fate il vostro fardello, e incontanente
Isloggiate di qua; ci siete omai
Venuta a schifo; non possiam soffrirvi
Moccicosa, cisposa: or via, di ciarle
Tempo non è; spicciatevi; s'attende
Nova sposa, e miglior, che asciutti e mondi
Ha gli occhj e 'l naso. Il bel congedo è questo,
Che ottien la dianzi sì adorata moglie.
Succede l'altra, e già fiorisce e regna;
Ma con qual fasto! come abusa, e quanto
Del regno suo! quai sacrifizj esige
Dal docile marito! Aver pretende
Le greggi di Canosa, ed i vigneti
Del buon Falerno: e questo è poco: i serri

Vuol del padrone, anzi la ciurma intera,
Che in domestica carcere si serba
Al campestre lavor. Se un qualche arnese
Vede in casa al vicin, ch'ella non abbia,
Più riposo non ha: comprisi tosto,
Costi che può. Che più? nel fitto verno,
Quando Giasone il mercatante è chiuso
Nella sua casa, nè d'esporsi ardisce
Al ciel nevoso, al brusco mar, comanda
Che faccia vela a comperar cristalli,
E vasi prezïosi, e incise pietre
D'alto valor. Sarà poi paga? Oibò;
Non lascia di garrir, se non possede
Quel famoso magnifico diamante,
Che in dito fu di Berenice, a cui
Cresce il pregio per lei l'esser mercede
D'incestuoso amor: donollo Agrippa
Il fratello alla suora; Agrippa il sire
Del popolo de' sabati divoto,
Laddove esclusi dalle mense in pace
Vivono i porci abbominati, e illesi.
Ma che? fra tutta la feminea stirpe
Donna dunque non v'è, che aver ti sembri
I pregj d'una sposa? Abbiali tutti,
Bella, e decente sia, ricca, feconda,
D'una schiatta da imagini, più casta
D'ogni antica Sabina (uccel ben raro
Più che candido corvo); or chi torrebbe
Di far [illegible] scelta sua compagna a vita

Quantulum in hoc? pueros omnes, ergastula tota,
Quodquè domi non est, et habet vicinus, ematur.
Mense (22) quidem brumæ, quo jam mercator Iason
Clausus, et armatis obstat casa candida nautis,
Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
Myrrhina, deinde adamas notissimus, et Berenices
In (23) digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestæ, dedit hunc Agrippa sorori,
Observant (24) ubi festa mero pede sabbata reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

Nullane (25) de tantis gregibus tibi digna videtur?
Sit formosa, decens, dives, fœcunda, vetustos
Porticibus disponat avos, intactior (26) omni
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina
(Rara avis in terris, nigroque simillima (27) cycno);

Quis ferat (18) uxorem, cui constant omnia? Malo,
Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum; si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.
Tolle tuum precor Annibalem, victumque Syphacem
In castris; et cum tota Carthagine migra.
Parce, precor, Pæan, et tu, Dea, pone sagittas;
Nil pueri faciunt; ipsam configite matrem,
Amphion clamat: sed Pæan contrahit arcum.
Extulit ergo greges natorum, ipsumque parentem,
Dum sibi nobilior Latonæ gente videtur,
Atque eadem (19) scrofa Niobe fœcundior alba.
Quæ tanti gravitas, quæ forma, ut se tibi semper
Imputet? Hujus enim rari, summique voluptas

Una nuova Pandora, a cui non manchi
Un sol don degli Dei? No no, piuttosto
Voglio una buona terrazzana e schietta
Per moglie mia, che te, de' Gracchi madre,
Cornelia memorabile, se insieme
Colle grandezze tue ne porti un senso
Più grande ancora, ed i trionfi aviti
Metti in conto di dote. Alta matrona,
Non fai per me; vanne a tua posta, e teco
Mena Annibale tuo, mena Siface,
E con tutta Cartagine va via.
No non vogl'io pel tuo smodato orgoglio
Irritare i celesti, e aver la sorte
Del misero Anfion. Perdona Apollo,
Dicea il meschino, e tu Diana arresta
Le mortifere frecce, io non ho colpa,
La rea sola punisci; in che peccaro
Gl'innocui figli? ah per pietà... Nol cura
L'irato Nume, incocca l'arco, e sopra
La greggia di que' miseri trafitti
Anco il padre rovescia. Ecco il bel frutto,
Niobe, de' vanti tuoi; feconda è vero,
Quanto la scrofa che ad Enea fu segno,
Sopra Latona t'esaltasti; ed ora
Vedova, ed orba, di dolor t'impetri.
Qual virtù, qual bellezza è mai da tanto,
Ch'abbia il marito da sentire in pace
Gittarsi in faccia ad ogn'istante; *Io sono...*
Sai pur... io son? Di cento pregj adorna

Sia pur la moglie tua; che pro? se tutti
Tutti li guasta il giornaliero orgoglio?
Corrotto mel fele diventa. Esalti
Lo sposo al ciel la sua metà, la colmi
In pubblico d'encomj; alcun sì ligio,
Ne son certo, non v'è, che nel suo core
Questa sua rara ed esaltata gioja
Per sett'ore del dì non la detesti.
Se peccato non è, difetto è certo
Schifoso intollerabile, quel vezzo
Ch'or nel sesso preval. Qual mai di fatto
Morbo più stomachevole, che alcuna
Non si crede gentil, se di toscana
Non si fe' grechicciuola, o d'arpinate
Una pretta atticuccia? E' legge, è rito
Tutto alla greca; e se latin non sanno,
Chi se ne cura? In greco solo, in greco
Paventano, s'adirano, s'allegrano;
I segreti del cor, gli affetti, i slancj
Tutto sfogano in greco: alfin, ti basti,
Vanno in succhio alla greca. Eh via, si doni
Questo vezzo alle giovani; ma tu,
Tu cui già 'l sesto ed ottantesim'anno
Batte alle spalle, ancor grecheggi? ed osi
Lasciar uscir dalla sdentata chiostra
In mezzo a un crocchio le melate voci,
Ai guanciali serbate, ed alle coltri,
Mia *Zoe*, mia *Psiche*? Questo sol dimostra
Che qual fosti, tal sei: teneri accenti

Nulla boni, quoties animo corrupta superbo
Plus aloes quàm mellis habet. Quis deditus autem
Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,
Horreat, inque diem septenis oderit horis?

Quædam parva quidem, sed non toleranda maritis.

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quæ de tusca græcula facta est,
De sulmonensi mera cecropis? Omnia græce,
Cum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra?
Concumbunt græcè. Dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus
Pulsat, adhuc græce? non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties (30) lascivum intervenit illud:
Ζωη και ψυχη: modo sub lodice relictis

Uteris in turba. Quod enim non excitat inguen
Vox blanda, et nequam? digitos habet. Ut tamen omnes (31)
Subsidant pennæ, dicas hæc mollius Æmo
Quanquam et Carpophoro, facies tua computat annos.

Si tibi legitimis pactam junctamque tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa; nec est, quare cœnam, et mustacea perdas,
Labente officio, crudis donanda: nec illud,
Quod prima pro nocte datur; cum lance beata
Dacicus (32), et scripto radiat Germanicus auro.
Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
Est animus; submitte caput, cervice parata
Ferre jugum: nullam invenies, quæ parcat amanti.
Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis,
Et spoliis. Igitur longe minus utilis illi
Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.
Nil unquam invita donabis conjuge: vendes

Di lascivo solletico van retto
A risvegliar tale che dorme, e fansi
Emuli delle dita. Eh cessa omai,
Cessa di gagnolar; meglio il facessi
Di Carpoforo e d'Emo, indarno speri
Che l'addormito lumacon si desti:
Mascherarti non puoi, sol ch'un t'adocchi,
Legge i consoli tuoi sopra il tuo volto.
Di due l'una, alle corte, Amico: o quella
Che vuoi sposar d'amar non pensi; o fido
Conti d'esserle ognor. Se 'l primo, è folle
Il tuo progetto: a che gittare invano
Le spese della cena, e le pastiglie
Grate ai svogliati stomacuzzi, e 'l dono
Che per il primo verginal travaglio
Dassi alla sposa, quel bacil pesante
Di tondi pezzi, ove sfavilla in oro
Il Dacico-Germanico? Se poi,
Onesto semplicion, lei sola e sempre
Ti prefiggi d'amar, misero! il collo
Sommetti al giogo il più servil. No, donna
Non è, non fu, che d'un marito amante,
Anche amato da lei, non fesse strazio.
Gode de' suoi tormenti, e gode al paro
Delle sue spoglie; a tal, che quanto alcuno
Fora più onesto e buon marito, a lui
Tanto è dannosa, e da fuggir la moglie.
In primo luogo nè comprar, nè vendere,
Nè donar checchessia non t'è permesso

S'ella dissente; a grado suo prescrive
Quali affetti aver dei: quel vecchio amico,
Al quale in casa tua spuntò la barba,
Lo vuole escluso: di testare a grado
Del suo voler anco ai ruffiani e ai sgherri
Dato è l'arbitrio; a te non già: ti detta
Ella gli eredi de' tuoi beni, e in questi
Più d'un de' tuoi rivali. Olà, quel servo
Mettasi in croce. E perchè mai? domandi;
Qual delitto sì grande? E chi l'accusa,
Chi l'attestò? Sospendi un poco, ah mai
Non è troppo l'indugio ove si tratta
Della vita d'un uom. — Stolido, e conti
Per uomo un servo? E non sia reo; che importa?
In croce, in croce, io lo comando, io 'l voglio;
Ragion suprema è 'l mio voler. — Con questa
Orgogliosa tirannica potenza
Ella regna su te. Ma già s'annoja
Del suo vassallo; il nuzial suo velo
Straccia, e cangia soggiorno. Indi a non molto
Riede a capriccio al primo letto, e lascia
Le soglie ancor di verdi rami adorne.
Non istupirne: ci fu tal che il gioco
Più volte rinnovò: da mensa a mensa
Fe' passaggj e ritorni, ed alternando
Pasti e fastidj, otto mariti in cinque
Soli autunni assaggiò: degna memoria,
Che sulla pietra sepolcral s'incida.
Se poi vive la suocera, dispera

Hac obstante nihil: nihil, hæc si nolet, emetur.
Hæc dabit affectus: ille excludatur amicus
Jam senior, cujus barbam tua janua vidit.
Testandi cum sit lenonibus atque lanistis
Libertas, et juris idem contingat arenæ;
Non unus tibi rivalis dictabitur hæres.
Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi,
Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens, ita servus homo est? nil fecerit, esto:
Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro: sed mox hæc regna relinquit,
Permutatque domos, et flamea conterit: inde
Advolat, et spreti repetit vestigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus, et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus; sic fiunt octo (33) mariti,
Quinque per autumnos: titulo res digna sepulcri.

Desperanda tibi salva concordia socru:

Illa docet spoliis nudi gaudere mariti:
Illa docet, missis a corruptore tabellis,
Nil rude nec simplex rescribere: decipit illa
Custodes, aut ære domat: tunc corpore sano
Advocat Archigenen (34), onerosaque palliaj actat.
Abditus interea latet accersitus adulter,
Impatiensque moræ silet, et præputia ducit.
Scilicet expectas, ut tradat mater honestos,
Atque alios mores, quam quos habet? utile porro
Filiolam turpi vetulæ producere turpem.

Nulla fere causa est, in qua non fœmina litem
Moverit. Accusat Manilia (35), si rea non est.
Componunt ipsæ per se, formantque libellos,

D'aver mai pace; essa la figlia istiga,
E l'addestra a gabbarti, e di tue spoglie
Farsi ricca e superba; essa le insegna
Come risponda al seduttore, e i modi
Scaltri le detta, e i cenni arcani, e l'arti
D'ordir sue trame; i vigili custodi
O delude, o corrompe. Ov'altro manchi,
Fa la malata; qual da febbre oppressa,
Geme, smania; un Archigene supposto
Fa che a sè venga. Di malizia e frodi
Chi potria sospettar? Con tal pretesto
Chiede la figlia: alla languente madre
Come negarla? L'avvertito drudo
E' intanto in casa, ed in segreta stanza
Lì chiotto chiotto palpitante attende
Il sospirato istante, e si prepara
Alla prossima mischia, e l'arme aguzza.
E che? t'aspetti, che una madre inspiri
Costumi altro che i suoi? Delizia e frutto
E' a vecchia putta figliuolina esperta,
Che l'arte onori, ed il retaggio accresca.
Altri vanti donneschi. Omai nel Foro
Poche liti vi son dove non entri
Per attrice una femmina. Manilia
Basta per tutte; ella si pasce, e vive
Di battaglie forensi; ama del paro
L'attacco, o la difesa. Altre le parti
Tutte fan di causidico: le cause
Contestano da sè; libelli e scritti

Son di lor mano: tai maestre in jure
Ne additerian le fonti a Celso istesso.
Vedi la donna atleta: osserva, il collo
Sozzo ha d'unguento, il sajo indosso, un palo
E' l'avversario suo; contro di questo
Raddoppia i colpi, e collo scudo il batte,
E s'adopra a scavarlo, e s'arrabatta
Quanto più può; degnissima piuttosto
Che nel Florale agon giuochi di scherma.
Se non che forse nel sublime spirto
Altro si volve, nè per lei son questi
Vani trastulli: alla verace arena
Già s'apparecchia. Or pensa tu qual serbi
Pudor colei, che per la cuffia ha l'elmo,
Che fugge dal suo sesso, ama le forze
Virili, il sesso no, che troppo è scarso
Il maschile piacer se al suo l'agguagli.
Godi, marito; qual decoro e vanto
N'avrai qualora i moglieresch' arnesi
Posti all'incanto, spiccheran tra questi
La cintura, il braccial, la cresta, e forse
Anche i schinieri? E queste poi son quelle,
Cui la più fine vesticciuola e linda
Fa stemprar in sudor; quelle, cui punge
La liscia pelle anco la seta. Ah guarda
Con qual fremito audace e soffra, e renda
Gli alterni colpi; come il capo incurvi
Sotto il peso dell'elmo, o come segga
Ferma sopra i garetti, o quanto denso

Principium atque locos Celso (36) dictare paratæ.

Endromidas (37) Tyrias, et fœmineum ceroma
Quis nescit? vel quis non vidit vulnera (38) pali,
Quem cavat assiduis sudibus, scutoque lacessit,
Atque omnes implet numeros? dignissima prorsus
Florali (39) matrona tuba: nisi si quid in illo
Pectore plus agitat, veræque paratur arenæ,
Quem præstare potest mulier galeata pudorem,
Quæ fugit a sexu, vires amat? Hæc tamen ipsa
Vir nollet fieri: nam quantula nostra voluptas!
Quale decus rerum, si conjugis auctio fiat,
Balteus, et manicæ, et cristæ, crurisque (40) sinistri
Dimidium tegmen! vel si diversa movebit
Prœlia, tu felix ocreas vendente puella.
Hæ sunt, quæ tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit.
Aspice quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeæ curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat, quam denso fascia libro;

Et ride, positis scaphium cum sumitur armis.
Dicite vos, neptes Lepidi, cæcive Metelli,
Gurgitis aut Fabii, quæ ludia sumserit unquam
Hos habitus? quando ad palum gemat uxor Asylli?

Semper (41) habet lites, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet: minimum dormitur in illo.
Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride pejor,
Cum simulat gemitus occulti conscia facti:
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat
Uberibus semper lacrymis, semperque paratis
In statione sua, atque expectantibus illam,
Quo jubeat manare modo. Tu credis amorem,
Tu tibi tunc, curruca (42), places, fletumque labellis
Exsorbes; quæ scripta, et quas lecture tabellas
Si tibi zelotypæ retegantur scrinia mœchæ!

Sia 'l tavolato di cortecce, ond'arma
Qual di corazza il molle petto; e ridi
Quando poi scinte l'arme impugna il vaso
Rivelator del travestito sesso.
Dite, dite magnanime nipoti
Dei Metelli e dei Lepidi, se vista
Fu mai d'Asillo gladiator la moglie
Vestirne l'arme, e battagliar col palo?
Lasciam l'arena, alla magion si torni,
Al letto marital: ricetto è questo
Di rimbrotti e lamenti: il sonno in esso
Ha poca parte. Ma fa strazio allora
Più che mai del marito; allor feroce
E' più che tigre c'ha perduto i figli,
Quando conscia in suo cor d'un turpe fatto
Sgrida il buon uom de' proprj torti, e geme;
Ed ora infuria pei valletti, or piange
D'una finta rival: pronte le lagrime
Già stan sul varco ad aspettare intese,
Ch'ella dia il cenno di sgorgare, e'l come
Ne prescriva, ed il quanto. A quella vista
Tu buon beccuccio imbambolisci, e'l credi
Scoppio d'amore, e ten fai bello, e tutto
Di gioja ti sollucheri, e coi baci
Ne suggi il pianto. Oh se ti fosse aperto
L'occulto scrigno ove depon le carte
Autentiche del cor! vedresti allora
Qual per te nutra tenerezza e fede
Questa gelosa adultera piagnente.

Non c'è più scampo: ell'è sorpresa in braccio
D'un servo, o un cavalier: trova, se puoi,
Quintilian, trova un color... stai muto?
Ma muta ella non è: fra noi, risponde,
Già si convenne, che faremmo entrambi
Ciò che meglio ci aggrada; io mi prevalgo
De' dritti miei; di che ti lagni? or via
Grida a tua posta, e fa schiamazzi; io rido;
Sono anch'io pasta d'uom. Sorpresa donna
Passa d'audacia ogni confine, e prende
Dal suo stesso delitto ira, e baldanza.
Ma donde mai, domandi, e da qual fonte
Derivar queste infamie? odi. Rendea
Caste e modeste le Latine antiche
L'umil fortuna, e dagli angusti tetti
Tenea discosti i vizj rei la vita
Affaticata, affaccendata, il parco
Vitto, le mani irruvidite e immonde
Di tosca lana, le vegliate notti,
Prevenuto il mattino, e più che tutto
Annibale a rimpetto, e i lor mariti
Su la torre Collina, al dubbio evento
Trepidi, e fermi. Sicurezza e pace
Ne distemprò, ne trasformò; ventura
Fatta è disastro; più mortal dell'arme
Il lusso corruttor ne piombò sopra,
E vendicò la soggiogata terra.
Dacchè perì la povertà, periro
Le romane virtudi; ai nostri colli

Sed jacet in servi complexibus, aut equitis: dic
Dic aliquem, sodes, hic Quintiliane (43) colorem:
Hæremus. Dic, ipsa: Olim convenerat, inquit,
Ut faceres tu quod velles; necnon ego possem
Indulgere mihi: clames licet, et mare cœlo
Confundas, homo (44) sum. Nihil est audacius illis
Deprensis: iram, atque animos a crimine sumunt.

Unde hæc monstra tamen, vel quo de fonte requiris?
Præstabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves, et vellere tusco
Vexatæ duræque manus, ac proximus urbi
Annibal, et stantes Collina (45) turre mariti.
Nunc patimur longæ pacis mala: sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas romana perit: hinc fluxit ad istos

Et Sybaris colles; hinc et Rhodos, et Miletos,
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum (46).
Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt sæcula (47) luxu
Divitiæ molles. Quid enim Venus ebria curat? 300
Inguinis et capitis quæ sint discrimina, nescit;
Grandia quæ mediis jam noctibus ostrea mordet,
Cum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum
Ambulat, et geminis exsurgit mensa lucernis. 5
I nunc, et dubita qua sorbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notæ Collacia Mauræ;
Maura Pudicitiæ veterem cum præterit aram.
Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic;

Sibari stessa si trasfuse, e l'unto,
Sfacciato, inghirlandato, ebbro Tarento;
Indi Rodi e Mileto, e quanto aduna
Di corrotto la terra. Oro malnato!
Tu i primi semi di stranier costume
Tra noi portasti, e da te nato il lusso,
Sgorgò l'infetta inondatrice piena
D'ogni nequizia, ove marcisce il mondo.
Nulla al vizio mancò; crapule, ebbrezza
Furon fomenti a ciò che mai congiunti
Poteano immaginar genio ed istinto
Di squisita libidine nefanda.
Venere ebbra di Bacco e di sè stessa
Tutto posterga, e d'una bocca e l'altra
Non distingue gli ufizj. E di che pensa
Donna, che a mezza notte avida morde
Ostriche madornali, ed al Falerno
Mesce gli unguenti spumeggianti, e beve
Nel bicchier no, ma nella conca, insino
Che il capo e il tetto si raggira, e al lume
Di duplicate torbide lucerne
Sembra innalzarsi, e barcollar la mensa?
Pensa or in quali sghignazzate sconce
Tullia allarghi la bocca, e con qual gioco
Parli Collazia alla fedel sua Maura,
Passando innanzi al vecchio altar di quella
Già non più Diva Pudicizia. Appunto
Rimpetto a lei le sue lettighe arresta
L'avvinazzata turba, a lei davanti

Al filtrato liquor spalanca il varco;
E della Dea con generosi gorghi
Spruzza la faccia: indi più scarca, e balda
S'accavalca a vicenda, e de' suoi moti
Osa far testimon la casta Luna.
Poi torna all'alba; e tu ch'esci per tempo
I grandi amici a visitar, calcando
La stessa via, dell'ubbriaca moglie
Intridi il piè nella fangosa gora.
Chi della Dea, ch'ebbe di Bona il nome,
Non conosce i segreti, allor che il flauto
Provoca i lombi, ed il sonoro corno
Con nova ebbrezza la vinosa esalta?
Già le invade il furor, le labbra spumano,
Anelano, si rotano, sparpagliano
La sciolta chioma, e mandan gridi ed ululi
Baccanti di Priapo. Oh quale accendele
Ardor di rabidissima prurigine!
Come da tutti i pori avida scoppia!
Quai guizzi, e salti, e qual miscea scorrevole
D'occulti umor che in salticchiar distillano!
Ecco Saufezia una corona in mezzo
Pone, e le ancelle dei lenoni istesse
Sfidare ardisce a contrastar la palma
Della pendula coscia; indi alternando
I degni uffizj, genuflessa adora
Di Medullina il barcollar lascivo.
Schiatta o grado non val, padrone e serve
Uguaglia la virtù. Ma questi infine

Effigiemque Deæ longis siphonibus implent;
Inque vices equitant, ac luna teste moventur,
Inde domos abeunt. Tu calcas, luce reversa,
Conjugis urinam magnos visurus amicos.

Nota Bonæ (48) secreta Deæ, cum tibia lumbos
Incitat; et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitæ, crinemque rotant, ululantque Priapi
Mænades(49). O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! quæ vox saltante libidine! quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!
Lenonum ancillas posita Saufeja corona
Provocat, et tollit pendentis præmia coxæ:
Ipsa Medullinæ frictum crissantis adorat.
Palmam inter dominas virtus natalibus æquat.

Nil ibi per ludum simulabitur: omnia fient
Ad verum, quibus incendi jam frigidus ævo
Laomedontiades, et Nestoris hernia possit.
Tunc prurigo moræ impatiens: tunc fœmina simplex,
Et toto pariter repetitus clamor ab antro:
Jam fas est, admitte viros. Jam dormit adulter.
Illa jubet sumto juvenem properare cucullo.
Si nihil est, servis incurritur. Abstuleris spem
Servorum, venit et conductus aquarius. Hic si
Quæritur, et desunt homines; mora nulla per ipsam,
Quo minus imposito clunem submittat asello.

Atque (50) utinam ritus veteres, et publica saltem
His intacta malis agerentur sacra: sed omnes
Noverunt Mauri, atque Indi, quæ psaltria (51) penem
Majorem, quam sunt duo Cæsaris (52) Anticatones,

Son preludj, e non altro; al vivo, al vero
Cercano d'appressar: munite d'arme
Di struttura viril, virili prove
Tentano audaci, e con tal arte il fanno,
Che a sì novo spettacolo potria
Scaldarsi il freddo Priamo, e l'ernia stessa
Del vecchio di tre secoli. Si sfrena
Tutto infine il furor; la donna al nudo
Tal si mostra qual è; d'una sol voce
La caverna rintrona: è tempo, è tempo,
Il rito si compì; la Bona è paga,
Entrino i maschj. Il drudo ov'è? nol veggo.
Gaglioffo, ei dorme. Portinaja accorri,
Trovami un giovinotto; ecco la gonna,
L'indossi, e venga. Non si trova. — Ai servi
Dunque appigliamci. — Anche costor son iti. —
Dunque colui che porta l'acqua. — Ei manca. —
Neppur un uom? neppur? che far? Coraggio,
Specie a specie supplisca, uguale è il sesso.
Di più non cerca, e del somier fa soma.
Nè però sempre a profanar fu sola
Questi augusti ineffabili misteri
La lascivia del sesso: all'Indo e al Moro
E' già noto qual flauto e di qual mole
Traesse fuor dell'accattata gonna
La finta sonatrice, onde alla danza
Provocar del Pontefice la sposa:
E ciò dove maschil figura e forma
D'animal, non che d'uom, non è sofferta

Se non velata; dove il sorcio istesso
Sentè de' suoi testicoli ribrezzo,
E non osa accostarsi. E pur chi allora
Spregiava i Dei? Chi del buon Numa osava
Schernir l'ampolle, ed i piattelli, e 'l nero
Catin di frale Vaticana argilla?
Ora chi non ne ride? ed a qual ara
Manca il suo Clodio? e chi l'orror ne sente?
V'intendo, amici miei. Veglia la moglie,
Chiudila, custodiscila. — Ma quale
Successiva custodia i suoi custodi
Custodirà? Cauta è la donna, e il corso
Delle licenze sue da lor comincia.
Nè creder già che sol dall'alte classi
Sia bandito il pudor; mezzane e grandi
Tutte son d'una buccia; e più modesta
Non è colei, che umil calca le pietre,
Di chi d'alti Liburni il collo aggrava.
Osserva Ogulnia: impoverita e grama
Non sa cessar di far la grande; a fine
Di mostrarsi ai spettacoli noleggia
Vesti, lettiga, seggiola, cuscino,
Un seguito d'amici e di serventi,
E la balia dei figli, e una ragazza
Di bionda chioma a cui far cenni: e poi
Per far del resto, quanto ancor le avanza
D'oro paterno, e sin l'ultimo vaso,
Lo dona a quegli atleti, in cui ravvisa
Più liscio il volto, e più gagliardo il corpo.

Illæc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit; ubi velari pictura jubetur,
Quæcunque alterius sexus imitata figuram est.
Et quis tunc hominum contemtor Numinis? aut quis
Sympuvium ridere Numæ, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragiles de monte patellas
Ausus erat? sed nunc ad quas non Clodius aras?

Audio quid veteres olim moneatis amici.
Pone seram, cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes? cauta est, et ab illis incipit uxor.
Jamque eadem summis pariter minimisque libido;
Nec melior, silicem pedibus quæ conterit atrum,
Quam quæ longorum vehitur cervice Syrorum.

Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem, et flavam, cui det mandata, puellam.
Hæc tamen argenti superest quodcunque paterni,
Levibus athletis, ac vasa novissima donat.

Multis res angusta domi: sed nulla pudorem
Paupertatis habet; nec se metitur ad illum,
Quem dedit hæc posuitque modum, Tamen utile quid sit
Prospiciunt aliquando viri, frigusque, famemque,
Formica tandem quidam expavere magistra.
Prodiga non sentit pereuntem fœmina censum:
At, velut exhausta redivivus pullulet arca
Nummus, et e pleno semper tollatur acervo,
Non unquam reputat quanti sibi gaudia constent.

Sunt quas eunuchi imbelles, ac mollia semper
Oscula delectent, et desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida matura juventa
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro.
Ergo spectatos ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam cœperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe, cunctisque notabilis intrat

Molte donne son povere; nessuna
Serba rispetto a povertà, nè pensa
D'accomodarsi alle misure e norme
Ch'ella prescrive. Uom che profonde e gitta
Si ravvede una volta, ed alla scuola
Della formica fatto accorto, apprende
Dell'avvenir la cura. Invan ciò speri
Da una prodiga donna; ella non sente
Le ruine del censo; e qual se cavi
Da un pozzo inesauribile, o se l'oro
Ripullulasse dal consunto scrigno,
Segue il suo stile, e calcolar non cura
Quanto il capriccio del piacer le costi.
V'è poi più d'una a cui morbido eunuco
Sembra un ghiotto boccon; ne incita il gusto
La liscezza de' baci, e della barba
Sterpato il germe, ed il pensier che d'uopo
D'abortivi non han. Ma perchè sia
Pieno e compito il suo piacer, comanda
Che i ciondolanti testimon de' suoi
Diletti occulti, già maturi e caldi
Per giovinezza, ad un norcino esperto
Solo allor si consegnino che folto
E nereggiante il sottil crin gli adombra;
E poichè giunti alla lor giusta mole
Son dell'attor primario i dipendenti
Si coglie il punto; Eliodoro è pronto,
Ed alla barba del barbier di netto
Te gli recide. Ricucito poscia

Il gagliardo castron, superbo e gonfio
Entra nel bagno; degli astanti arresta
Tutti gli sguardi, e ben dimostra aperto
Agli atti, all'aria che del Dio degli orti
Esser può figlio, anzi rivale, e degno
Di calpestar della padrona il letto.
Sel calchi in pace; ma tu cauto, amico,
Il prediletto tuo Bromio leggiadro
Non fidar a costui: castron sì fatto
E' tal montón, che cavalcar potria
Con la pecora insieme anche l'agnello.
Ama ella il canto? non v'è fibbia salva
D'alcuno che al pretor venda la voce:
Tutti gli assaggia. E' poi sua cura eterna
Citareggiar, canterellar; la cetra
Ha sempre nelle man, sempre per essa
Raggianti di rubino e di smeraldo
Erran le dita: le vibranti corde
Tocca e ritocca, ed or abbassa, or alza
L'arco crinito, arco diletto; è dono
Dell'amato Melodio: ella con questo
Solleva il duolo dell'assenza; il guarda,
Lo careggia, e lo bacia. Odi, e stupisci:
Una matrona magnatizia, uscita
Dalla schiatta de' Lamj, in umil atto
Portossi all'ara, e farro e vino offerse
A Giuno e Vesta, e le stancò coi preghi,
Perchè il suo caro Pollione ottenga
Della capitolina ambita quercia

Balnea, nec dubie custodem vitis et horti
Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina: sed tu jam durum, Posthume, jamque (53)
Tundendum eunucho Bromium committere noli.

Si gaudet cantu, nullius fibula durat
Vocem vendentis prætoribus: organa semper
In manibus; densi radiant testudine tota
Sardonyches: crispo numerantur pectine chordæ,
Quo tener Hedymeles (54) operas dedit: hunc tenet, hoc se
Solatur, gratoque indulget basia plectro.
Quædam de numero Lamiarum, ac nominis alti,
Et farre, et vino Janum Vestamque rogabat,
An (55) capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare, et fidibus promittere. Quid faceret plus

Ægrotante viro? medicis quid tristibus erga
Filiolum? Stetit ante aram, nec turpe putavit
Pro cithara velare caput; dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.
Dic mihi nunc, quæso, dic, antiquissime Divum,
Respondes his, Jane (56) pater? Magna otia cœli:
Non est, ut video, non est quod agatur apud vos.
Hæc de comœdis te consulit: illa tragœdum
Commendare volet; varicosus (57) fiet aruspex.

Sed cantet potius, quam totam pervolet urbem
Audax, et cœtus possit quæ ferre virorum;
Cumque paludatis ducibus, præsente marito,
Ipsa loqui, recta facie, strictisque mamillis.
Hæc eadem novit, quid toto fiat in orbe:
Quid Seres, quid Thraces agant: secreta novercæ

Il prelibato onor. Che far potea
Di più costei per il marito infermo,
Pel moribondo figliuoletto? Oh scorno!
Per una cetra, per l'onor d'un drudo
Presentossi all'altar, velò la testa,
Pronunziò il sacro formulario, e fitti
Gli occhj nel sen della sventrata agnella,
Studiò tremante il grande evento. O Giano,
O'l più barbogio degli Dei, deh dimmi,
Rispondi tu a tai preghi? Ah se v'attendi,
Vi sono affè poche faccende in cielo!
Quella il suo mimo t'accomanda, e questa
Ti vuol sedur per l'istrion; succede
Un sacrificio all'altro; e'l venerando
Strologo delle viscere, lì ritto
Sta guadagnando vittime, e varici.
Più di femmina musica fa schifo
La novelliera: vedila, trascorre
Piazze, portici, vicoli; si ficca
Ne'circoli e ridotti; arresta, abborda
Cittadini e stranier, privati e duci;
Ed al cospetto del marito impronta
Con faccia tosta, e colle poppe a specchio,
Parla, e risponde. Indi passando altrove
Mette su tutto il becco in molle, in tutto
Fa la saccente; affar non è sì grave,
Nè faccenduzza sì meschina al mondo
Che non conosca. Ella sa dir che fanno
I Serj, e gl'Indi; e ti sa dir non meno

Quale matrigna ama il figliastro, o quale
Tende insidie a' suoi giorni: ha per le dita
La giornaliera cronica galante
Dei vagheggini, e di ciascun racconta
I successi, e le beffe; ella divisa
Chi fu che a quella vedova famosa
Fe' gonfio il ventre, ed in qual mese: afferma
Con quai riti tal' altra, e in quante fogge
A Venere sacrifichi. Del cielo
Ha pur novelle; ella a veder fu prima
La crinita cometa, e ne predice
Al re Parto, e all' Armeno alti disastri.
Corre alle porte ad incettar novelle,
Fatti, voci, rumori; e ovunque passa,
Qualunque scontra, nol sapete? esclama:
Gonfio il Nifate straripò, più terre
Ne fur sommerse; sprofondossi il suolo,
Traballar le città. Sia vero, o fola,
Che val? la turba le si affolla intorno,
Si fa ascoltar, si fa citar; le basta.
Questa almen può soffrirsi: odio e disdegno
Desta colei, che del vicin meschino
Si fa tiranna. Se abbajando il cane
Le turba il sonno, olà, servi, le verghe,
Grida, e con queste le mazzate in pria
Diansi al padrone, al can dappoi. Negli atti
Spirante orgoglio, e dispettosa in volto,
Passa al bagno di notte, e si trae seco
Conche, attrezzi, serventi, e move il campo.

Et pueri: quis amet, quis diripiatur adulter.
Dicet, quis viduam prægnantem fecerit, et quo
Mense: quibus verbis concumbat quæque, modis
quot.
Instantem regi Armenio, Parthoque cometen
Prima videt: famam, rumoresque illa recentes
Excipit ad portas; quosdam facit. Isse Niphatem
In populos, magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio, nutare urbes, subsidere terras,
Quocunque (58) in trivio, cuicunque est obvia, narrat.

Nec tamen id vitium magis intolerabile, quam
quæ
Vicinos (59) humiles rapere, et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti
Rumpuntur somni; fustes huc ocius, inquit,
Afferte; atque illis dominum jubet ante feriri,
Deinde canem. Gravis occursu, teterrima vultu,
Balnea nocte subit: conchas, et castra moveri

Nocte jubet: magno gaudet sudare tumultu;
Cum lassata (60) gravi ceciderunt brachia massa,
Callidus et cristæ (61) digitos impressit aliptes,
Ac summum dominæ femur exclamare coegit.
Convivæ miseri interea somnoque, fameque
Urgentur. Tandem illa venit rubicundula, totum
Œnophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim,
Dum redit, et loto terram ferit intestino.
Marmoribus rivi properant, aurata Falernum
Pelvis olet. Nam sic, tanquam alta in dolia longus (62)
Decideret serpens, bibit (63), et vomit. Ergo maritus
Nauseat, atque oculis bilem substringit opertis.

Illa tamen gravior, quæ cum discumbere cœpit,

Sudar vuol con fracasso: ella già sforza
All' uscita l' umor, spesso cangiando
Dall' una all' altra man la grossa mole
Del piombo sudorifico, sin tanto
Che stracche in giù cadon le braccia: allora
Lo scaltro stufajuol palpeggia e scorre
Colle maestre dita e poggi e valli
Degli occulti recessi, e frega, ed unge,
E li batte con arte, e vi fa sopra
Di palmate e di tasti un bel concerto.
La notte avanza; e i convitati intanto
Stansi aspettando tra la fame e il sonno
La tarda cena. Ella ritorna alfine
Infocata, assetata: ed un grand' otre
Fassi innanzi arrecar, di vino un fiasco
Versa, e cionca di botto, onde lavato
Il pesante ventricolo, irritarsi
Rabida fame; indi ingollato appena
Lo richiama, e rigurgita; le conche
D' insudiciato e torbido Falerno
Mandano odor; scorre il Falerno a rivi
Sui preziosi marmi. Ella senz' onta
Rece e bee, beve e rece; un serpe assembra,
Che a vicenda in un doglio ed entri ed esca.
Si contorce il marito, e volge altrove
Gli occhj di nausea, di vergogna, e d' ira.
Se questa abborri, t' andrà forse a sangue
La sputasenno: godine; sì tosto
T' assidi a mensa, essa la mensa in scuola

Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme.
Loda il cantor d'Enea, s'intenerisce
Per la povera Elisa, i due poeti
Mette al paraggio; a una bilancia appende,
In un guscio Maron, nell'altro Omero.
Gramatici, rettorici, scolastici,
Ite a riporvi: i convittor son muti,
Nessun risponde; e chi tentar potrìa
D'arrestarne la foga? un avvocato,
Un banditor ci perderebbe, e insino
D'altre donne uno stuol; tal dalla bocca
Versa profluvio di parole, e tale
Stridor molesto, e tintinnìo di voci,
Che un picchiar di catini e campanelli
D'udir ti sembra: anzi potrìa sol essa,
Senz'altra aggiunta di caldaje o trombe,
Recar soccorso all'incantata luna.
Ma ciò non basta; disputare ardisce
Del sommo bene, e definire i punti
Dell'onesto, e del retto. E perchè dunque,
Monna filosofessa e cattedrante,
S'uom vuoi mostrarti, ed uom facondo e dotto,
Perchè non anco di tal gente adotti
Gli usi, i riti, e le vesti? A che non cingi
La gonna a mezza gamba, ed a Silvano
Non sacrifichi un porco, e non ti lavi
Per un quadrante? Eh; sta da me pur lungi.
No non abbia colei che meco giace
L'arte del dire, e non mi vibri al petto

Laudat Virgilium (64), perituræ ignoscit Elisæ:
Committit vates et comparat; inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet; nec causidicus, nec præco loquatur,
Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari. Jam nemo tubas, nemo æra fatiget:
Una (65) laboranti poterit succurrere lunæ.

Imponit finem sapiens et rebus honestis,
Nam quæ docta (66) nimis cupit et facunda videri,
Crure tenus (67) medio tunicas succingere debet,
Cædere Silvano porcum, quadrante lavari.
Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit
Dicendi genus, aut curvum sermone rotato

Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes:
Sed quædam ex libris et non intelligat. Odi
Hanc ego, quæ repetit volvitque (68) Palæmonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria (69) versus,
Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil;
Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est quam fœmina dives.
Interea fœda aspectu, ridendaque multo
Pane tumet facies, aut pinguia (70) Poppæana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti.
Ad mœchum lota veniet cute. Quando videri
Vult formosa domi? mœchis foliata (71) parantur;
His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.
Tandem aperit vultum, et tectoria prima reponit:

Lo stral d'un entimema, e non distenda
Gli annali della terra; ignori e sbagli
Qualche cosa nei libri. Odio la donna,
Che sa di Palemon gli avvertimenti,
E gli rimesta, e affogherìa piuttosto
Che proferir voce non pura; abborro
Quell'antiquaria femmina, che in mezzo
Mette i barbogi ed ignorati versi
Del secol dei Ceteghi, e che riprende,
Come sconcio peccato, un erroruzzo
Alla rustica amica. Ah per pietade
Soffri, che faccia il zotico marito,
Dottissima mogliera, un solecismo!
Non v'è poi corpo più odioso al mondo
Di donna ricca: a lei nulla non lice,
Nulla è turpe per lei qualora il collo
Di smeraldi circonda, o quando appese
Due grosse gemme alle stirate orecchie.
Sozza intanto a vedersi, a schifo, e a riso
Ti move al par; gonfio e coperto ha 'l volto
A doppie liste di pan molle, e spira
I pingui unguenti di Poppea; con essi
Invischia i labbri del marito. Al drudo
Vengono a netta pelle. E quando in casa
Vuol parer bella? al drudo sol si sparge
Di profumi e d'essenze, a lui si compra
Quanto di più squisito India ci manda.
Alfin la faccia smaschera, e deposta
La prima crosta, a rivelar comincia

Il ver del volto; allor si liscia e imbianca
Con quel latte, per cui, s'esule andasse
Sin del mondo al confin, sempre vuol seco
Compagno inseparabile un bel coro
Delle sue dilettissime ragghianti.
Ma dimmi per tua fè, cotesta faccia,
Con tante succedevoli ricette
D'empiastri e di pattumi unta ed intrisa,
Merta di faccia, oppur d'ulcera il nome?
Giova osservar come una donna in Roma
Dell'alta sfera e del polito mondo
Passi gl'interi dì. Volgale il dosso
Il marito la notte: ohimè qual ceffo
Nel giorno appresso! qual rumor! serventi,
Donzelle, acconciator, siete perduti:
Nulla è fatto a dover, nulla le piace;
Non v'è scusa o pietà, strapazzi e busse
Son vostro pasto. Mascalzone, esclama,
Perchè sì tardi? e il povero Liburno
Del sonno altrui porta la pena. A quello
Spezza la verga in sulla schiena, all'altro
Del sangue suo tinge la sferza. Alcuna
V'ha di costor, che al manigoldo appunta
Annuo salario, e a suo bell'agio il guarda,
O fa i suoi fatti trascurata: osserva,
Batte l'un, l'altro geme; ella si liscia,
O ciarla coll'amiche, o contemplando
Stassi il ricamo d'una veste; ei batte;
Ella de' conti suoi scorre il quaderno;

Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit (72) asellas,
Exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.
Sed quæ mutatis inducitur, atque fovetur
Tot medicaminibus, coctæque filiginis offas
Accipit et madidæ; facies dicetur, an ulcus?

Est pretium curæ penitus cognoscere, toto
Quid faciant agitentque die. Si nocte maritus
Aversus jacuit; periit libraria, ponunt
Cosmetæ (73) tunicas, tarde venisse Liburnus
Dicitur, et pœnas alieni pondere somni
Cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagellis,
Hic scutica; sunt quæ tortoribus annua præstent.
Verberat, atque obiter faciem linit; audit amicas,
Aut latum pictæ vestis considerat aurum,

Et cædit; longi relegit transversa diurni,
Et cædit; donec lassis cædentibus, exi,
Intonet horrendum, jam cognitione peracta.
Præfectura domus sicula (74) non mitior aula.
Nam si constituit, solitoque decentius optat
Ornari, et properat, jamque exspectatur in hortis,
Aut apud Isiacæ (75) potius sacraria lenæ;
Disponit crinem laceratis ipsa capillis,
Nulla humeros Psecas infelix, nudisque mamillis.
Altior hic quare cincinnus? Taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? quænam est hic culpa puellæ,
Si tibi displicuit nasus (76) tuus? Altera lævum
Extendit, pectitque comas, et volvit in orbem.
Est in consilio matrona, admotaque lanis
Emerita quæ cessat acu: sententia prima
Hujus erit; post hanc ætate atque arte minores
Censebunt, tanquam famæ discrimen agatur
Atque animæ: tanta est quærendi cura decoris,
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum

E batte, infin che non costei, ma stanco
Il battitor non ha più fiato: allora
S' alza, e con voce di tonante orgoglio:
Esci, grida, di qua. Così si compie
Quell' ordine giuridico, che uguaglia
Della sicula corte i prischi esempj.
Ma è già fisso un ritrovo, e stalle a cuore
D'apparir bella oltre l'usato; ha fretta,
Che l'amico l'attende agli orti, o al tempio
Di quella Dea, ben più che Dea ruffiana.
E ben, povera Pseca, il crin le acconcia;
Ella il tuo ti sparpaglia, e il vel ti squarcia
Dalle spalle e dal sen: Bestia, quel riccio
Perchè più alto? Lo staffil punisce
Il gran delitto d'un capel bistorto.
Ma Pseca in che peccò? forse è sua colpa
Se ti spiacque il tuo naso? Un' altra ancella
Intanto a manca le affazzona il crine,
E pettina le ciocche, e l'attorciglia,
E lo foggia con arte. E' però troppo
Grave l'oggetto: un general consiglio
La matrona convoca: il parer dica
Pria l'attempata femmina, che l'ago
Per le lane lasciò; poi l'altre in arte
Più mature o in età: qual se si tratti
O di vita, o d'onor; nè meraviglia,
Che di beltà più che d'onore ha cura.
E già con piani e macchine soffolta
Edifica la testa, e l'architetta

Di torre in guisa: se la miri a fronte
Andromaca ti par, la credi un'altra
Se guardi addietro. Ma di scusa è degna
Che corto ha 'l fianco, e una pigmea ti sembra
Senza i coturni, e per salire a un bacio
Con sforzo il piè sopra le dita appunta.
Lo sposo intanto è postergato e spoglio
Di sostanze e d'onor: parole o cure
Non ne fa, non ne prende; a lui vicina
Sol è, non più: ma più vicina in questo,
Che quei che a lui son più diletti e fidi
Odia di cuore, e del suo aver fa strazio.
Volgiti ad altra scena. Ecco avanzarsi
Dinanzi alla bizzocca un doppio coro
Di sacerdoti o mariuoli; in setta
Ognor discordi, in giunterie fan lega.
L'un di Bellona lacero le carni,
E spirante furor; divoto è l'altro
Della madre Cibele. A questo in mezzo
Sta il Gerofante, reverendo ceffo
Alla mandra soggetta, al qual fu bello
Con un pezzuolo d'affilata pietra
Della virilità troncarsi i gusci,
Grata offerta alla Dea. Copre il mostaccio
Colla frigia tiara; a' cenni suoi
Sta la corte plebea sommessa e pronta
La sua corte a mischiar castrata e chioccia
Al rauco suon di timpani e di corni.
Grida o strilla il gran Gallo, e la spaventa

Ædificat caput: Andromachen (77) a fronte videbis:
Post minor est: credas aliam. Cedo, si breve parvi
Sortita est lateris spatium, breviorque videtur
Virgine pygmæa, nullis adjuta cothurnis;
Et levis erecta consurgit ad oscula planta.

Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum: vivit tanquam vicina mariti;
Hoc solo propior, quod amicos conjugis odit,
Et servos; gravis est rationibus. Ecce furentis
Bellonæ (78) matrisque Deum chorus intrat, et ingens
Semivir (79) obscœno facies reverenda minori,
Mollia qui rapta secuit genitalia testa
Jam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt
Plebeia, et phrygia vestitur bucca tiara:

Grande sonat, metuique jubet septembris et austri
Adventum, nisi se centum (80) lustraverit ovis,
Et xerampelinas (81) veteres donaverit ipsi;
Ut quidquid subiti et magni discriminis instat,
In tunicas eat, et totum semel expiet annum.
Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet: inde Superbi
Totum (82) regis agrum nuda ac tremebunda cruentis
Erepet genibus: si candida jusserit (83) Io,
Ibit ad Ægypti finem, calidaque petitas
A Meroe (84) portabit aquas, ut spargat in ædem
Isidis, antiquo quæ proxima surgit (85) ovili:

Con presagj e minacce. Austro maligno
Dell'autunno pestifero ministro
Sta per piombar su lei: riparo al mondo
Non v'è che questo: ella si purghi tosto,
Offerendo cent'uova, ed a lui doni
Le sue vesti tanè: con questo mezzo,
Quanto di periglioso e di funesto
Le gira intorno, nelle falde avvolto
Ed inceppato delle offerte vesti
Passerà senza danno: atto sì pio
La terrà tutto l'anno illesa e monda.
Tosto ubbidisce: ah s'ei lo vuol, che mai,
Che non farìa? rotto nel verno il ghiaccio
Il fiume affronterà, per tre mattine
Andrà nel Tebro, spasimante il capo
Nei gonfj gorghi immergerà: che dico?
Nuda, tremante, coi ginocchi in sangue
Carpon s'aggrapperà per tutto il campo,
Che fu già del Superbo, ora è di Marte.
Ma succede un più grande e più solenne
Scuro impostore, il mascherato Anubi
Capo del gregge linicinto e calvo,
Che piange, e cerca il suo perduto Osiri.
Ei della Vacca Dea le parla a nome;
Essa l'adora, e se comanda, andranne
Sin d'Egitto al confine a provvedervi
L'acqua sacra di Meroe, indi portarla
Alla cappella d'Iside, che sorge
Presso gli antichi di Tarquinio ovili.

Tutto tutto farà, che udir si crede
La Dea stessa che parli: anima santa,
Degna con cui tengan colloquio i Numi!
D'onor lo colma, e n'ha ben donde; è desso
Che intercede per lei qualor nei casti
Giorni festivi al marital congresso
Non rinunziò: grave delitto, e degno
Di pena irremissibile posporre
Al letto d'Imeneo l'Isiaco strame.
Ma che non pon le lagrime e le preci
D'uomo sì santo? Ah sì, l'argentea serpe
Move la testa, e del perdon le voci
Pian pian susurra: fortunata donna,
Osiride è placato, Iside è paga.
Tanto ponno donate al suo ministro
Una torta squisita e un'oca grossa!
Come questo die' luogo, entra guardinga
E trepidante una Giudea, deposta
Ogni sostanza sua, cestello e fieno;
E pian pian le si accosta, ed all'orecchio
Va bisbigliando non so che d'arcano,
E mendica mercè. Maestra è questa
Delle leggi di Solima, e del sacro
Albero sacerdote, e messaggiera
E interprete fidissima del cielo:
Busca pe' suoi segreti una manata
Di picciole monete, e ne va paga;
Che per pochi quattrini un sogno inventa,
E tel vende un Giudeo. Prezzo più grande

Credit enim ipsius dominæ se voce moneri.
En animam et mentem, cum qua Di nocte loquantur!
Ergo hic præcipuum summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus, et grege calvo
Plangentis populi currit derisor (86) Anubis.
Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor
Concubitu sacris observandisque diebus,
Magnaque debetur violato pœna (87) cadurco.
Et movisse caput visa est argentea (88) serpens:
Illius lacrymæ meditataque murmura præstant,
Ut veniam culpæ non abnuat, ansere magno
Scilicet et tenui popano corruptus Osiris.

Cum dedit ille locum, cophino fœnoque relicto,
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum, et magna (89) sacerdos
Arboris, ac summi fida internuncia cœli:
Implet et illa manum, sed parcius. Ære minuto,
Qualiacunque volés, Judæi somnia vendunt.

Spondet amatorem tenerum, vel divitis orbi
Testamentum ingens, calidæ pulmone columbæ
Tractato, Armenius (90), vel Commagenus haruspex:
Pectora pullorum rimabitur, et exta catelli;
Interdum et pueri: faciet quod deferat ipse.

Chaldæis sed major erit fiducia: quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte (91) relatum
Ammonis; quoniam Delphis oracula (92) cessant,
Et genus (93) humanum damnat caligo futuri.
Præcipuus tamen est horum, qui sæpius exsul,
Cujus (94) amicitia, conducendaque tabella
Magnus civis obit, et formidatus Othoni.
Inde fides arti, sonuit si dextera ferro,
Lævaque, si longo castrorum in carcere mansit.

L'aruspice d'Armenia o'l Comageno
Ritrae; nè a torto, che del prezzo a norma
Gran fortuna promette; un bell'amante
E tenero e fedele, un testamento
Di ricco ed orbo vecchio: ad accertarla
Il polmon maneggiò d'una colomba;
Sventrò polli e cagnuoli, e sottilmente
Ne scrutinò le viscere: lo stesso
Pronto a far d'un bambino, indi accusarne
Per oro un poveruom; che a questa razza
Ogni delitto ben pagato è nulla.
Ma fra i varj impostor trovano fede
Sopra ogn'altro i Caldei; checchè di bocca
Esca ad un di costor, la donna il crede
Oracolo infallibile sgorgato
Dalla fonte d'Ammon; d'Ammon, chè Apollo
E' muto ai nostri dì, Delfo è deserta;
Noi siam nel bujo; e il povero universo
Già già dell'avvenir non ha più nuova.
Quello poi che gli astrologhi sovrasta
Di credito e favore è quel, che in bando
Andò più volte, quel d'Otone amico,
Quello le di cui tavole fur prima
Cagion di morte al cittadino illustre
Da Oton temuto, e d'imperar più degno.
Processi, esiglj, carceri, catene,
Fanno le basi e i titoli del merto
Di tal ciurmaglia: è massima costante;
Non ha il genio dell'arte alcun astrologo

Se non fu condannato. Un che per poco
Non soggiacque al supplicio, un ch'ebbe in sorte
La prigion d'una Ciclade, che a stento
Uscì or or dalla misera Serifo,
Questo è 'l grand'uomo, il rinomato, il caro,
Questo a sè chiama, e sugli affari suoi
Lo consulta gelosa, e su te prima,
Compagno suo, la Tanaquil tua fida:
Quando fia 'l dì che termini per sempre
Di darmi impaccio? annojerammi a lungo
L'etica madre? e l'importuna suora?
E quel burbero zio? Ma più che tutto
Chiede affannosa: il mio diletto amante
Vivrà dopo di me? grazia più grande
No, non può farmi il ciel. Son questi i voti
Delle mogli di Roma. Han però queste
Dell'ignoranza il merito, nè pompa
Fan di saper che di maligno e tristo
Ti minacci Saturno; e con qual astro
Venere bella s'accompagni, e beni
Sparga e letizia; e qual di lucri, o danni
Sia mese il più fecondo. Ah fuggi, fuggi
Lo scontro di colei, che tra le mani
Ha tuttor l'efemeridi celesti,
E le rivolge sì, che logre e unticce
Fansi com'ambra. Ella non più consulta,
Fatta è già consultrice, e dà risposte:
Tutto predice. Va il marito al campo,
O ritorna alla patria; ella nol segue,

Nemo mathematicus genium indemnatus habebit:
Sed qui pæne perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit, et parva tandem caruisse (95) Seripho.
Consulit ictericæ lento de funere matris,
Ante tamen de te, Tanaquil (96) tua; quando sororem
Efferat, et patruos; an sit victurus adulter
Post ipsam: quid enim majus dare Numina possunt?
Hæc tamen (97) ignorat, quid sidus triste minetur
Saturni; quo læta Venus se proferat astro;
Qui mensis damnis, quæ dentur tempora lucro.
Illius occursus etiam vitare memento,
In cujus manibus, ceu pinguia succina, tritas
Cernis ephemeridas: quæ nullum consulit, et jam
Consulitur: quæ castra viro patriamque petente

Non ibit pariter, numeris revocata (98) Thrasylli.
Ad primum lapidem vectari cum placet, hora
Sumitur ex libro: si prurit fictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
Ægra licet jaceat, capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.

Si mediocris erit, spatium lustrabit (99) utrumque
Metarum, et sortes ducet, frontemque manumque
Præbebit vati crebrum (100) poppysma roganti.
Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus
Conductus, dabit astrorum mundique peritus;
Atque aliquis senior, qui publica fulgura (101) condit.
Plebejum in (102) Circo positum est et in Aggere fatum.
Quæ nudis longum ostendit cervicibus aurum,
Consulit (103) ante phalas, delphinorumque columnas,

Che il calcolo esattissimo la storna
Del gran Trasillo: dalla porta un miglio
Pensa d'uscir, ma non però se prima
Sul suo libro fatidico non trova
L'ora innocente: all'angolo dell'occhio
Ha un prudor, un cocior; guai che se l'unga
Se il punto della genesi preciso
Non accertò: giace malata, e langue
D'inedia e stento; un briciolo di cibo
Non prende, guardi il ciel, pria dell'istante
Che Petosiri ha definito e fisso.
Donna volgar tanto non cerca, e paga
E' d'aggirarsi tra una meta e l'altra,
Estrar le sorti, e man porgere e fronte
A un cerretano, che le ciglia inarca,
Palpa e ripalpa, e ciò che vuoi ti dice,
Purchè nella man sua salticchiar senta
Rame sonante. All'opulenta schiatta
Dà le risposte un augure, chiamato
Dalla Frigia o dall'India; o un uom saputo
Di stelle e mondo; od un vecchione etrusco
Sotterrator di folgorate cose,
Mastro di riti. Della plebe il fato
Volteggia per il Circo, o sta sul muro
Che lo tramezza; una plebea meschina
Spese il suo tutto per aver pendente
Un filo d'oro sulle ignude spalle:
Maritarsi non vuol se non consulta
Quel sì famoso strologo, che stando
Presso le guglie, o tra i delfini e l'uova,

Vende al minuto l'avvenir, se meglio
Farà sposando il ferravecchio, o l'oste.
Ma questa classe almen pesi e perigli
Soffre del parto, e dal bisogno spinta,
S'assoggetta alle cure e alle fatiche
D'allattar, d'allevare. In letto d'oro
Una appena giacer prossima madre
T'avverrà di veder; tanto pon l'arti
E i farmachi malefici dell'empie
Impresarie d'aborti, e dei non nati
Omicide invisibili. Tu godi
Però, marito, e di tua man le porgi
Checchè vuol ber; che se si adatta il ventre
A dilatare e tormentar coi salti
Del suo bambin, ti troveresti padre,
Chi sa? fin d'un Etiope; e scriveresti
Erede universal ceffo sì strano,
Che torci il piè se in sul mattin lo scontri.
Ma che dirò di quei supposti parti,
Delle vane allegrezze, e di quei voti,
Che l'are no, ma fetide lagune
Solo esaudir? Quanti di qua fur tratti
Dalla feccia plebea per montar poi
Alla sfera de' Salj e de' Curuli,
Portando in falsi corpi i falsi nomi
De' Pauli e Scauri! O comica sublime
Fortuna indefinibile, tu voli
Colà d'intorno, ed ai bambini ignudi
Sorridi, e in seno te gl'involvi, e porti
Negli eccelsi palagj, e ti prepari

An saga vendenti nubat, caupone relicto.

Hæ tamen et partus subeunt discrimen, et omnes
Nutricis tolerant, fortuna urgente, labores:
Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto.
Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,
Quæ steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit! Gaude infelix, atque ipse bibendum
Porrige, quidquid erit: nam si distendere vellet,
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Æthiopis fortasse pater: mox decolor hæres
Impleret tabulas, nunquam tibi mane (104) videndus.

Transeo suppositos, et gaudia, votaque sæpe
Ad spurcos decepta (105) lacus, atque inde petitos
Pontifices Salios (106), Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat Fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus. Hos fovet ulnis,
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,

Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.

Hic magicos affert cantus, hic (107) Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti,
Et solea pulsare nates. Quod desipis, inde est;
Inde animi caligo, et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias, ut avunculus (108) ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Cæsonia (109) pulli
Infudit. Quæ non faciet, quod principis uxor?
Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant,
Non aliter quam si fecisset Juno maritum
Insanum. Minus ergo nocens erit (110) Agrippinæ
Boletus: siquidem unius præcordia pressit
Ille senis, tremulumque (111) caput descendere jussit
In cœlum (112), et longa manantia labra saliva.
Hæc poscit ferrum atque ignes, hæc potio torquet,

Segretamente un mimico trastullo;
Che con lor t'avviticchi, e più che privi
Son di virtù, più gli accarezzi, e ridi
Del comune stupor; tu che ben sai
Che son bamboli tuoi, che son tuoi figli.
Una magici carmi, una si compra
Tessali filtri, onde il cervel con questi
Affattucchiar del debole marito,
E tirarlo pel naso, ed aggirarlo,
E dargli sulle natiche la scarpa.
Ecco ond'è che vaneggi, e imbambolisci
Smemorato, scempiato: ancora è sorte,
E gran mercè se non impazzi. Appunto
Per tal cagion cadde in furore espresso
Quel zio ben degno di Nerone, a cui
Tutto Cesonia quel tumor carnoso,
Che spunta in fronte al poledrin, stemprato
Diello in bevanda. Principesco esempio
Chi avria ribrezzo d' imitarlo? Allora
Quai furie! qual terror! Roma tremante
Temea fiamme e ruine: il finimondo
Parea sceso quaggiù, come se avesse
Giunon reso frenetico il Tonante.
Meno funesto d' Agrippina il fungo
Fu dunque a Roma: ella non fe' con esso
Che anticipar la gita in cielo a un vecchio
Tentennante, bavoso. Altro, ben altro
Fe' tal bevanda: essa le faci e 'l ferro
Pose in mano a un tiranno; essa feconda

Fu di croci e tormenti, e sparse a rivi
Misto de' padri e cavalieri il sangue.
Tanto potè malefica natura
Di cavalla e di femmina congiunte!
Che una moglie abborrisca, e uccider tenti
Della rivale i figli, alcun nol vieti,
Nè si stupisca; ora è già moda e dritto
L'ammazzar i figliastri. O voi pupilli,
Voi, che abbondate di sostanze e beni,
State in guardia su voi, nè vi fidate
D'alcuna mensa; di velen conditi
Sono i più ghiotti manicari: alcuno
Gli assaggi in pria; tu fido babbo esplora
Odor, sapor di ciò che porge al figlio
La madrigna, e'l dirò? la madre istessa
Fingo, dirassi, e i termini passando
Conceduti alla satira, le calzo
Il piè d'alto coturno, e in tuon baccante
Sul tenor Sofocleo la bocca allargo,
Fatti gridando non mai prima intesi
Sopra i monti latini. Oh foss'io falso,
Folle foss'io, volesse il ciel! Ma grida,
Grida Ponzia, l'udite? il feci il feci,
Diedi ai figli il veleno, il fatto è certo:
Io lo fei, nè mi scuso. — Ah tu due figli
Crudelissima vipera? — Stupisci?
Sette spenti n'avrei s'erano sette. —
Sì, tragici, vi credo, e abborro i nomi
Di Progne e di Medea: delitti atroci

Hæc lacerat mistos equitum cum sanguine patres. §
Tanti partus equæ! tanti una venefica (113) constat!

Oderunt natos de pellice: nemo repugnet,
Nemo vetet: jam jam privignum occidere fas est.
Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas, et nulli credite mensæ:
Livida materno fervent adipata veneno:
Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,
Quæ peperit: timidus prægustet pocula papas.
Fingimus hæc, altum satyra sumente cothurnum;
Scilicet, et finem egressi legemque priorum, §
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum rutulis, cœloque latino.
Nos utinam vani! sed clamat Pontia (114): Feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quæ deprensa patent; facinus tamen (115) ipsa peregi
Tune duos una, sævissima vipera, cæna?
Tune duos? Septem, si septem forte fuissent.
Credamus tragicis, quidquid de Colchide sæva
Dicitur, et Procne. Nil contra conor: et illæ

Grandia monstra suis audebant temporibus; sed
Non propter nummos. Minor admiratio (116) summis
Debetur monstris: quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, rabie jecur incendente feruntur
Præcipites: ut saxa jugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit.
Illam ego non tulerim, quæ computat, et scelus ingens
Sana facit. Spectant subeuntem fata mariti
Alcestim: et, similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animam servare catellæ.
Occurrent multæ tibi Belides, atque Eriphylæ:
Mane Clytæmnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
Insulsam et fatuam dextra lævaque tenebat:
At nunc res agitur tenui pulmone rubetæ;
Sed tamen et ferro, si prægustabit Atrides
Pontica (117) ter victi cautus medicamina regis.

Fero l'antiche, è ver, ma non per l'oro,
Nè sane in sua ragione; i loro eccessi
Fanno meno d'orrore: ira, vendetta,
Crudo dolor ve le sospinse, e merta
Qualche pietà chi per tiranni affetti
Nel delitto precipita, qual sasso
Che da un interno tremito scommesso
Più sostegno non ha. Pretta malvagia,
Vero mostro è colei, che il suo misfatto
Calcola freddamente, e vi si affisa,
E tranquilla in suo cor l'abbraccia e compie.
Quante son di tal tempra! Unica Alceste
Del caro sposo ricomprò la vita,
Dando in cambio la sua: molte a' dì nostri
Scambierian colla morte del marito
La vita d'una cucciola. Per tutto
Le Danaidi tu scontri, e l'Erifile:
Ogni rione e vicolo di Roma
Ha la sua Clitennestra; in ciò diverse,
Che la figlia di Tindaro da stolta
Tenea una scure ad ambe man; le nostre
Fanno meglio i lor fatti: un po' di polve
Del polmon d'una botta il tutto spaccia
Senza romor: e non per tanto anch'esse,
Ove d'uopo ciò sia, coltello o scure
Le vedresti impugnar, se i loro Atridi
Usassero quei farmachi del Ponto,
Con cui rendeasi dai veleni illeso
Quel re vinto tre volte, e non mai domo.

ANNOTAZIONI.

SATIRA IV.

Le Romane. Ho dato alla satira questo titolo per fissar tosto lo spirito dei lettori sul vero soggetto della medesima. Se Giuvenale avesse inteso di *attaccare indistintamente tutta la metà del genere umano* come pronunzia il La-Harpe, io avrei avuto ribrezzo di metter mano ad un libello così sfacciato ed ingiusto. Ma è visibile che il satirico non ha per oggetto che d'inveire contro l'eccessiva scostumatezza delle donne romane in quell'epoca abbominevole. Nell'altre sue satire egli non è più indulgente verso gli uomini di Roma di pressochè tutti gli ordini, o certo dei più ragguardevoli. Diremo noi ch'egli fa perciò la satira di tutto il sesso maschile o di tutti i nobili e potenti dell'universo? Una satira specialmente personale come sono tutte quelle del nostro autore, non è un discorso astratto e tranquillo sopra quel che può essere, o fu in altri tempi, o è attualmente sotto altro cielo una società; ma uno sfogo più o meno bilioso contro gli eccessi o i difetti dei nazionali e contemporanei. Qual Italiano offeso dei vizj e difetti dei causidici o dei regolari della sua città, declamando sopra di essi andrebbe a pensare quel che fossero tali ordini in Inghilterra o negli Svizzeri? E' vero che questi giudizj generali non sono mai pienamente esatti nè giusti. Ma non v'è uomo così misurato che non ci sorprenda più d'una volta nel caso d'involvere in qualche declamazione una classe intera per le colpe del maggior numero, ancorchè ben sappia esservi alcuni esenti dalla taccia comune. Giuvenale può meritar più scusa perchè non parlava così all'aria, ma col disegno di stornar l'amico da un maritaggio ch'era quasi certo dovergli riuscir fatale (V. *l'Osserv. al* V. 160.). Che poi il maggior numero delle donne romane meritasse realmente i flagelli di Giuvenale, tutti gli storici e moralisti contemporanei l'attestano a piena voce. Per queste ragioni ho creduto di meritar la grazia piuttosto che l'indegnazione del sesso, pre-

sentando alle nostre donne un parallelo il di cui risultato non può tornare che a loro gloria. *I costumi* (conchiuderò applicando al loro sesso ciò che il La-Harpe dice del nostro), *i costumi che Giuvenale attacca di fronte sono così diversi dai nostri, e le sue pitture riescono alle volte così mostruose ed estranee ai quadri del nostro mondo morale, che la più viziosa delle donne leggendo questa satira ha ancora il diritto di credersi la più costumata del mondo.*

(1) L'amica di Properzio.

(2) Non è da stupirsi se un poeta popolare, che parla popolarmente, nè senza apparenza di scherzo, mostra di dar fede a queste fole, quando i saccentoni di Grecia spacciavano con gravità ed importanza dogmatica paradossi ben più assurdi dei poetici. Prometeo manipolatore e animatore dell'uomo è un personaggio ben più plausibile che il Fato, o il Caso.

(3) Questo parmi un morso satirico fuor di luogo e fuor di tempo. L'adulazione, o se si vuole lo spergiuro dei Greci, era forse la prima colpa che si sviluppasse colla barba di Giove, la massima la più degna d'esser posta così isolatamente per caratteristica dei costumi del nuovo secolo? So che altri prendono questo luogo in altro senso, ma che sarebbe oscuro, sforzato, e non punto più acconcio rispetto alla frase. Io credei di poterlo omettere senza scrupolo.

(4) Cioè delle persone più care.

(5) Portara da Augusto *de maritandis ordinibus*.

(6) Il verbo *tollere* è proprio e specifico di questi casi. Il fanciullo appena nato si deponeva in terra, nè s'intendeva che il padre lo riconoscesse per suo e legittimo se non lo sollevava dal suolo.

(7) Soliti regali che si mandavano ai vecchj celibi, o senz eredi, per buscarne almeno un legato nel testamento.

(8) Il senso di questo luogo è alquanto diverso da quel che sembra. Il primo che si presenta, e il più naturale, si è che questo Urfidio amoreggiasse la moglie di Latino, e che trovandosi in pericolo d'esser da questo colto sul fatto, avesse dovuto nascondersi sotto una cesta. Ma perchè denominarla *la cesta di Latino*, come se Latino stesso fosse quello che lo avesse nascosto colà? E quel ch'è più, a qual proposito dar a Latino il titolo di *perituro*? Era forse Latino o Urfidio che stava in procinto di perire? Lasciata perciò questa spiegazione, i critici e

gli eruditi ricorsero alla seguente. Latino era, come si sa, un mimo eccellente. Il soggetto più comune delle favole dei mimi erano le avventure della galanteria, e le beffe fatte ai mariti. In una di queste favole Latino rappresentava il personaggio d'un amante, che trovandosi con un'Elena a stretto colloquio, e correndo rischio d'esser sorpreso dal marito e capitar male, non ebbe altro riparo che d'appiattarsi sotto una cesta. La favola doveva esser celebre in Roma, e la cesta di Latino era passata in proverbio. Urfidio fu più volte nello stesso caso di Latino; e perciò Giuvenale alludendo a ciò credè di poter dire, che la cesta di Latino lo coperse, vale a dire che col suo libertinaggio verificò in se stesso l'avventura rappresentata dal mimo. Io non ho difficoltà di credere che tal fosse l'intendimento del satirico, nè dubito punto, che i contemporanei non ne cogliessero tosto il senso; ma credo altresì che se non vi presero sbaglio ciò accadesse per la conoscenza che aveano del fatto, non per l'espressione di Giuvenale. Qual uomo ignaro di tale avventura doveva pensare che per la cesta di Latino, che coperse Urfidio, dovesse intendersi la cesta che coperse Latino stesso? Io però mi sono attenuto a questa spiegazione come la più ricevuta, ma credei di servire e alla buona intelligenza dei lettori, e alle buone regole della locuzione, presentando nel suo vero aspetto il senso dell'originale, che non riceve alcuna vaghezza da un *qui pro quo*.

(9) Non è facile il rilevar con precisione il valore di questi termini, nè in qual senso si accordino coi varj atteggiamenti lascivi del mimo o mima che rappresenta la favola. Tutto il restante del sentimento riesce oscuro più per l'oscurità dell'espressione che della cosa. Io ho seguita la lezione e l'interpretazione del Silvestri, che mi sembra la più naturale ed acconcia, avendo cercato di fissare, e sviluppare il senso con un po' di diffusione necessaria, o certo opportuna.

(10) I giuochi detti *plebei*, instituiti per la riunion del senato e della plebe ammutinata, si celebravano ai 15 di novembre. I Megalesi in onor di Cibele, detta *Magna Dea* (in greco *megalethea*) ai 14 d'aprile.

(11) Col nome d'Urbico s'intende un genere particolar d'istrioni o mimi, che saltavano o gestivano nelle favole dette *Atellane* dalla città d'Atella nell'antico Lazio, ove prima s'introdussero; favole della specie delle nostre commedie colle ma-

schere. Uno di questi mimi dovette nell'esodio ossia intermezzo aver rappresentata la persona d'una donna ubbriaca, per esempio d'Autonoe, una delle Baccanti. E' da osservarsi che i mimi rappresentavano promiscuamente le parti d'uomo e di donna.

(12) Mi parve che il buon ordine del discorso volesse, che quest'Elia poverella, costretta a contentarsi d'un mimo volgare, dovesse non cominciare, ma chiudere questa filza di donne spasimate degli attori teatrali. Perciò l'ho trasferita nel fine.

(13) Questo tratto è il più grande elogio che possa farsi ad un uomo non che a questo retore. Esso riunisce l'energia, la finezza, e la novità. Il merito di Quintiliano ti colpisce quasi in un lampo, e ti si presenta come l'idea generale della virtù. Pure questa specie di parallelo improvviso fra una truppa d'istrioni ed un retore ha un non so che di brusco che sorprende, e sembra peccar di stranezza. Io ho creduto bene di prepararlo con un po' di gradazione. Quintiliano è ancora sulla cima del merito; ma si ascende a lui, non si salta.

(14) Pazienza che dall'amor degli istrioni e dei mimi si passi senza avviso a quello dei sonatori, e che anche si accordi a questi, piuttosto che ai primi, l'onore di farsi padri d'un nobile: la differenza non è grande, noi eravamo ancora in teatro. Ma ora si entra in una sfera più alta, in quella de' gladiatori, e l'amor delle femmine per questa razza d'uomini prende un carattere più sublime d'incontinenza bizzarra. Pure l'autore non dà alcun indizio di novità, e continua sul tuono istesso come se parlasse ancora dello stesso soggetto. Tal metodo non è quello dei buoni scrittori moderni. Noi amiamo che ad ogni cangiamento di scena si cangi alquanto di tuono, che si premetta un qualche cenno il quale rinnovi o rinforzi l'attenzione, e prepari l'animo dei lettori al genere e al grado dell'impressione che vuol destarsi. Io ho seguito costantemente questo metodo, che mi par dettato dalla ragione e dall'arte.

(15) Può esser ch'io m'inganni, ma vorrei giurare che nessun dei Romani, nemmeno al tempo di Giuvenale, poteva intendere che avesse qui a far il nome di Lentulo, e con qual titolo si applicasse ad Urfidio. Dal contesto si rileva, coll'ajuto dell'erudizione, che qui si accenna quel Lentulo, che avea una scuola di gladiatori dalla quale scappò il famoso Spartaco, capo della guerra servile, e che si dà per ischerno ad Urfidio il nome di Lentulo, alludendo al commercio che avea sua moglie con

Eurialo gladiator celebre della classe detta dei mirmilloni. Mi sostengo che al primo nominarsi di Lentulo niuno potea raccapezzar nel suo spirito l'intenzione del poeta; I. perchè nei versi precedenti non v'è una sola parola, che indichi che qui vuol parlarsi de' gladiatori; II. perchè la famiglia de' Lentuli essendo estesissima in Roma e fecondissima di personaggj cospicui, non ci volea che un astrologo per indovinare qual fosse tra cento altri il Lentulo di Giuvenale, ch'era forse l'ultimo di questa famiglia, che dovesse esser presente alla memoria d'alcuno: III. perchè il Lentulo qui accennato non può assolutamente intendersi prima di aver inteso il nome d'Eurialo. E' vero che questo apparisce nel verso seguente; l'indugio è breve, ma non cessa che questo non sia un *hysteron proteron* alquanto strano e di costruzione e di senso; IV. in fine perchè per meritar il nome di Lentulo non bastava aver un figlio da un gladiatore, ma se ne richiedeva un' intera famiglia, nome che appunto specificava le scuole de' gladiatori. Per queste ragioni mi fu forza di sviluppar il senso, e presentar l'idee nell'ordine il più conveniente, e spero che i lettori ingenui me ne sapranno buon grado.

(16) Fu moglie di quel Vejentone spesso mentovato. *Ludum* o *ludium* nome generale di chi si esercitava per mestiere nei giuochi teatrali, o circensi, applicato poi particolarmente ai gladiatori. L'amante di costei era nominato Sergio.

(17) Famoso pantomimo, che giunse ad innamorare, non ch' altre, Domizia Augusta, la quale perciò fu repudiata da Domiziano. Vuolsi che poi lo stesso Paride fosse fatto uccidere dall' imperatore, ma non so persuadermi, che se ciò fosse, Marziale avesse osato far in onor di Paride un epitafio pieno d'elogj e delicati e toccanti. Giova qui riferirlo, anche perchè si scorga, che Marziale sa quando vuole rivaleggiar con Catullo:

Quisquis Flaminiam teris viator,
Noli nobile praeterire marmor.
Urbis deliciae, salesque Nili,
Ars et gratia, lusus et voluptas,
Romani decus et dolor theatri,
Atque omnes Veneres Cupidinesque,
Hoc sunt condita quo Paris sepulcro.

(18) Messalina. La prodigiosa dissolutezza di costei è riferita da Plinio il vecchio tra i fenomeni di Storia-naturale. *L. X. c. 63.*

(19) Il color biondo della capigliatura era di moda fra le belle; e chi non l'avea tale o il copriva con chioma finta, o lo tingeva del color favorito.

(20) Questo termine, che vale propriamente *fuor di cavallo*, ha due sensi relativi allo stesso oggetto. Io ho qui seguito quello di Virgilio che quadra perfettamente a questo luogo.

Hippomanes . . . lentum distillat ab inguine virus.
Hippomanes quod saepe malae legere novercae,
Miscuerunteque herbas et non innoxia verba.

(21) Come non avvertì l'autore che questo esempio fa la satira della leggerezza del marito, non del carattere della moglie, e che perciò nuoce in cambio di giovare al suo assunto?

(22) Se si attende a questa descrizione dee credersi che costesta donna vana e imperiosa pretenda, che i mercatanti si mettano in mare nel cuor del verno per procacciare giojelli o altre preziosità. Ma se si bada al *tolluntur*, ch'è il verbo dominator del sentimento, par che non s'intenda altro se non che, tornato il mercante dal suo viaggio, manda tosto alla bottega per comperarvi ciò che ha riportato di più distinto: poichè il verbo *tolluntur* non convienst che a quelle cose che ci stanno come dinanzi, e che possono prendersi sul fatto sol che si voglia, nè può applicarsi a cose lontane, e che domandavano un viaggio per acquistarle. Ma in questo senso le particolarità scelte per dinotar l'inverno sarebbero inopportune e sconvenienti. Che avrebbe che fare il mercante chiuso in casa, e i nocchieri in pronto, che la nevata impedisce dall'imbarcarsi, quando non si tratta d'una nuova navigazione, ma d'una semplice vendita? Io perciò mi sono attenuto al primo senso, nel quale tutto sta a dovere, credendo più scusabile l'inesattezza d'un vocabolo che l'oziosità d'una descrizione mal applicata al soggetto.

(23) Era questa pronipote d'Erode il grande, sospettata d'amore incestuoso con Agrippa suo fratello minore. Questa Berenice è la stessa, che fu tanto amata da Tito, e che con uno sforzo eroico fu poscia da lui congedata; fatto reso più celebre dalla tragedia di Racine.

(24) Non sarebbe punto da stupirsi se Giuvenale avesse preso un abbaglio parlando dei riti giudaici. Egli non doveva esser più dotto di Tacito, non che degli altri scrittori profani: pure il nostro satirico fu su tal proposito più accurato di quel celebre storico. Se non è assolutamente vero che i re di Giudea

fossero obbligati a celebrar i sabati a piedi scalzi, è però certo che nè i laici, nè i sacerdoti non entravano nel tempio di Gerosolima che in questa forma; e appunto a piè nudi vi comparve la regina Berenice soprammentovata, nel tempo della persecuzione usata da Floro contro quel popolo, come attestano Gioseffo Flavio ed Egesippo. Ciò dovea praticarsi con più divozione nel giorno di sabato. Il nome di Berenice avrà risvegliata questa idea nello spirito di Giuvenale, ed egli non era uomo da lasciarla scappare.

(25) Giuvenale poteva egli credere daddovvero, che non vi fosse in tutta Roma neppur una donna, che avesse le qualità d' una buona moglie? Poteva egli avere scordato persino i nomi di quelle celebri donne, che vissero o a' suoi tempi, o certo dopo l' epoca dell' imperio? La virtuosa Ottavia, la sublime Agrippina, l' eroica Arria, l' interessante Paulina? Ma altro è il possibile, altro il probabile: altro il discorrere all' accademica, altro il consigliare sopra l' affar il più importante della vita; altro l' arrestarsi sulle eccezioni, altro lo spaziar sulle pratiche; altro alfine il cercar la moglie tra le storie teatrali, altro fra le comuni e domestiche. Inoltre un uomo, riscaldato dal desiderio d' un bene supposto, non rinunzia al progetto di procacciarselo, se non è persuaso dall'assoluta impossibilità dell'acquisto. Se un altro l' ottenne, dirà sempre, perchè non io? Finchè gli resta un angolo alle speranze, malgrado il cumulo degli esempj infelici, non cesserà di lusingarsi di poter essere o il più accorto, o il più fortunato degli altri. Giuvenale, che conosce meglio il pericolo, vuole a tutta possa salvarne l' amico coll' esagerarlo, affine d' opprimere e d' affogar la speranza.

(26) Il ciel mi guardi dal dubitare della pudicizia delle Sabine, ma non parmi che a mostrarle *intatte* fosse da scegliere il punto nel quale aveano già fatto un corso di contatti d' ogni specie. Almeno è certo che la circostanza non facea nulla alla cosa.

(27) Il corvo bianco non era qui meglio applicato che il cigno negro?

(28) L' avversione dell' autore al sesso sembra qui portata all' estremo, poichè in esso trova odioso anche il bene. Ma ciò che segue spiega e mitiga il sentimento. Egli dice a ragione che le migliori qualità diventano ributtanti quando si fanno pagare coll' orgoglio e colla jattanza. Anche però prescindendo da que-

sto ingrediente può dirsi che il sentimento in generale non è senza verità. Un essere *cui constant omnia*, uomo o donna che sia, è troppo sufficiente a se stesso per poter amare ed esser amabile. E' sapientissima la favoletta di Platone che l' amore nacque di *Penia* e *Poro*, dalla povertà, ossia dal bisogno, e dall' abbondanza. Senza qualche specie di bisogno non v' è affetto d' alcuna specie. Bisogno di sensi, bisogno di cuore, bisogno di spirito, bisogno di ragione: ma senza abbondanza dall'altro canto non v' è attrazione d'affetto. Ma l' abbondanza istessa divien bisogno se non si comunica, e il bisogno che ricorre a lei, e l' invita a riversar la sua piena sopra di se, diventa abbondanza a lei stessa. Un comento più esteso di questa favola può spiegar l' origine e i fenomeni di tutte le affezioni sociali.

(29) Allude alla scrofa con trenta porcellini veduta da Enea nel suo primo arrivo in Italia, e che secondo la predizione di Eleno dovea servirgli di contrassegno del termine de' suoi viaggi.

(30) Ho creduto bene di conservar anche nella traduzione i termini greci *Zoe e Psiche*, che mandano colle loro lettere un certo bisbiglio vezzoso.

(31) Il senso dell' autore è abbastanza chiaro, non così quello dell' espressione, che non è senza imbarazzi ed equivoci. I comentatori ne hanno date varie spiegazioni, omettendo la sola che ha un' apparenza più ragionevole. Altri spiega l' *ut residant* per *tostochè*, senza osservare che per formarne un senso dovrebbe dirsi *residunt* in cambio di *residant*. altri vuol che significhi *quand' anche*, il che lascierebbe il senso sospeso, anzi farebbe un controsenso, e in tal caso, in luogo di *subsidant*, il termine conveniente sarebbe *subsiliant*. Io mi sono attenuto al significato il più comune dell' *ut*, ch' è *acciocchè*, *affinchè*. Ricordiamoci di quel che precede immediatamente, e il senso non avrà nulla che imbarazzi. Una voce lasciva, dice Giuvenale, val per le dita: ma quand' anche, soggiunge, la tua voce fossè più solleticante che quella di Emo, *per far che tutte le penne* (del volatile allegorico) *calino giù*, basta guardarti in faccia. Convien però confessare che la parentesi del testo è scollocata, e che l' ultimo sentimento sembra isolato, e la sua connessione gramaticale coll' *ut subsidant* non si ravvisa sì tosto. Tutto però potrebbe appianarsi e rischiararsi col semplicissimo cangiamento due sole lettere. Ecco com' io leggo l' intero luogo:

Vox blanda et nequam digitos habet; et *tamen omnes*

Subsidunt pennae; dicas haec mollius Æmo
Quanquam et Carpophoro.

La costruzione s'arresta qui perchè il senso è compito. Egli avea già detto di sopra che costei era prossima ad ottantasei anni. Malgrado adunque le lascivie della sua voce non può suscitare il fomite. Il sentimento che seguita resta allora spiccato e da se, riferendosi bensì al senso, ma non alla costruzione del precedente.

(32) Intendi le monete d'oro ov'era inciso il busto di Domiziano col titolo di Dacico e di Germanico, per le vittorie da' suoi capitani riportate contro i Daci e i Catti, le quali valsero a lui due trionfi. I tiranni di Roma, non contenti di appropriarsi le sostanze de' sudditi, si arrogavano anche il dritto di confiscarne la gloria.

(33) Questa mostruosa moltiplicità di divorzj non è un'esagerazione satirica. Molte donne, per detto di Seneca, contavano gli anni non dai consoli, ma dai mariti. Marziale con sommo spirito e con ugual sensatezza:

Quae toties nubit non nubit, adultera lege est:
Offendor moecha simpliciore minus.

(34) La malizia di questa suocera è così oscuramente espressa, che potrebbe dubitarsi se la finta malata sia la madre o la figlia. Veramente il senso più apparente è il primo. Ma se la suocera sta in una casa, e la moglie col marito nell'altra, che importava che la madre chiamasse il medico, e che aveva a far l'adultero in casa della suocera? Convien che il lettore intenda per discrezione, che la madre col pretesto d'esser febbricitante chiama la figlia a se, e che non osando il marito niegargliela, ella tira in casa anche il galante, e lo nasconde finchè venga il punto del *tête à tête*. Questo è ciò che si è spiegato nella versione.

(35) Giuvenale soffia dalla stessa bocca il freddo ed il caldo, secondo che gli torna meglio. Egli non vuol ricordarsi d'aver detto altra volta tutto l'opposto di quel che ora dice. Ecco i suoi versi nella satira non tradotta, ch'è la 2. nel testo, posti in bocca a Laronia, dove rinfaccia agli uomini maggiori vizj di quelli rimproverati alle donne:

Numquid nos causas agimus? civilia jura
Novimus? aut ullo strepitu fora vestra movemus?

Che però Giuvenale fosse più verace in questo luogo che nel so-

praccitato lo comprova Valerio Massimo coll'esempio d'una certa Afrania moglie del senatore Licinio Baccio. „ Costei, *dic'egli*, „ era sempre pronta a litigare, e trattava ella stessa le proprie „ cause dinanzi il pretore, non perchè mancasse d'avvocati, ma „ perchè abbondava d'impudenza. Quindi stancando ella continuamente i tribunali colle sue grida, divenne un esempio celebre di quel che possa nelle donne lo spirito litigioso; e dopo di lei il nome di Afrania si applicò a titolo d'infamia a „ quelle donne il di cui carattere non permetteva ad alcuno di „ vivere in pace. "

(36) Celso, oratore e giurisconsulto celebre di que' tempi.

(37) S'è già detto che l'*endromide* era un sajo usato dagli atleti. Le donne nobili, che s'esercitavano nella palestra, portavano il lusso anche nel sajo, intessendolo di porpora.

(38) Nella scuola degli esercizj atletici si conficcava in terra un grosso palo di sei piedi, contro il quale gli atleti novizj faceano saggio del lor valore, battendolo con bastoni o altri strumenti, e tentando di smoverlo, scavarlo, o abbatterlo.

(39) I giuochi Florali, così detti da Flora, divenuta di meretrice una specie di Dea, si celebravano in Roma dalle femmine della sua professione con ogni specie d'oscenità. Tutta la compagnia convocavasi per la città a suon di tromba.

(40) I soldati romani soleano guernir d'armatura tutta la gamba destra, e la sinistra sol per metà. L'armatura però dei gladiatori si variava secondo le loro varie classi, e le varie specie di combattimenti.

(41) Si sarà già osservato il perpetuo slegamento dei varj pezzi di cui è composta questa satira, e l'industrie da me usate ora per darvi almeno un'apparenza di connessione, ora per prepararne i passaggi. Si era alla cena, eccoci al letto senza saperlo. I lettori non amano d'esser così trabalzati da un polo all'altro: io volli almeno avvisarli di questo salto.

(42) Voce di varia lezione, d'origine barbara, nè usata altrove da verun autore. Vuolsi che s'intenda per essa un uccello che lascia agli altri far le uova nel proprio nido.

(43) Può sorprendere che quando Giuvenale cita ed esalta Quintiliano come il più eccellente dei retori, Quintiliano all'opposto parlando dei satirici non faccia pur una parola di Giuvenale. Questa è una gran presunzione contro il merito del nostro poeta presso i partigiani dell'uno o l'altro dei due suoi

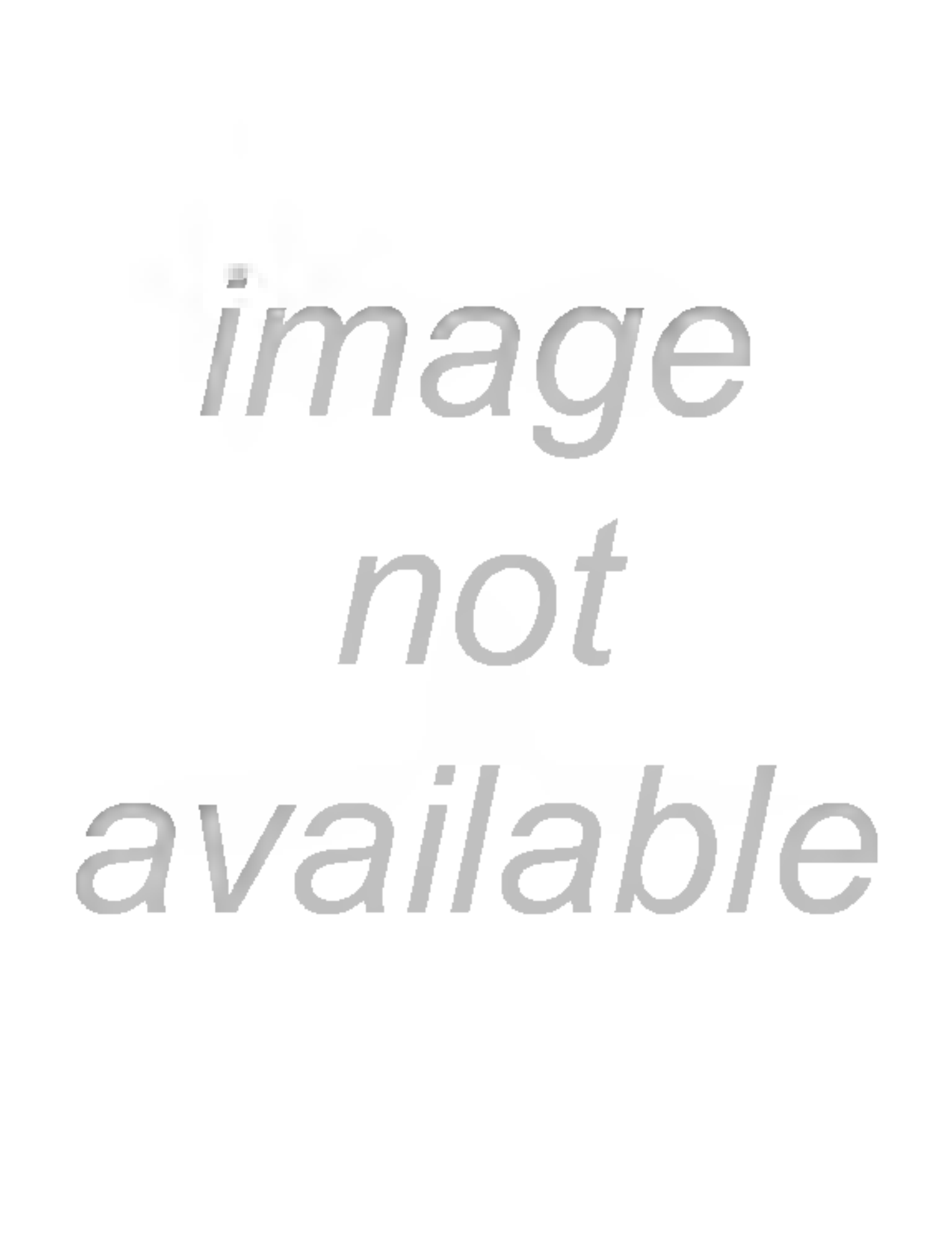


image
not
available

bene che ci accordaste in diritto di proprietà: occupati a far preda nell'altrui famiglie, abbandonaste la vostra incustodita e negletta alle rapine, ai pericoli; disposti però a punir sulla vostra schiava il più leggiero sospetto coi furori d'una gelosia senza amore: seduttori, senza cessare d'esser tiranni, alternaste a vicenda le violenze e l'insidie: tutti gli artifizj della lusinga, tutte le maschere della perfidia furono da voi messe in gioco o per espugnar la fedeltà, o per sedur l'innocenza; alfine apriste scuola della più sfrenata licenza, ci toglieste quel pudore ch'era il più bel vezzo del sesso, e la salvaguardia della virtù; e rendeste oggetto di scherno quell'idea augusta, che cangiava un obbligo di convenzione in un dover sacro, e chiamava gli Dei a sanzionar la concordia e la felicità conjugale. Qual maraviglia se dopo tanto studio riusciste finalmente a farci cangiar costume e natura, e renderci simili a voi? E qual titolo di lagnanza se abbiamo alfine appreso a dispetto nostro ad approfittare dei vostri insegnamenti, e dei vostri esempj; se ora facciamo provar a voi stessi gli effetti delle vostre lezioni; e se usando d'una rappresaglia legittima, godiamo anche noi di sopraffarvi, schernirvi, ingannare gl'ingannatori, e tiranneggiar i tiranni? Cessino adunque le declamazioni. O emendatevi, se volete emendarci, o tacete per sempre, e soffrite il mal che creaste. La storia delle nostre colpe è quella della vostra infamia.

(45) I Romani all'appressarsi d'Annibale s'erano accampati fra le due porte, Collina ed Esquilina.

(46) La cronologia ricercava, che Rodi e Mileto fossero qui nominate dopo di Taranto.

(47) Confesso che non so leggere senza sorpresa mista d'un po' di sdegno le tante declamazioni, che si trovano presso gli scrittori latini, non solo satirici, ma storici pur anche e filosofi, sopra il lusso, senza che mai declamino contro la causa primaria che lo produsse, per la quale anzi mostrano sempre ammirazione e rispetto. E qual è questa? L'orgoglio ambizioso de' Romani, che si credevano con piena fede esser la loro repubblica nata all'impero del mondo. Qual era la conseguenza d'un tal principio? Guerra perpetua, e sistema universal di conquista. Ora gli accompagnamenti, i trofei delle loro guerre erano essi altro che bottini, rapine, ladroneccj di quanto v'era di prezioso in ogni stato, indi tributi esorbitanti, e governi, vale a di-

le saccheggj successivi d' intere provincie? Ecco dunque a poco a poco tutto l' oro del mondo sgorgare per mille rivi e perdersi nella voragine di Roma, donde poi traboccando a guisa del Nilo ne irrigava tutte le parti. Che far poi di tante ricchezze? seppellirle o gettarle in mare? Non era più che naturale d' impiegarle dapprima a procacciarsi gli agj e le comodità della vita, far il saggio di quel meglio vero o supposto, che in fondo è la mira delle brame e degli sforzi di ciascheduno, e che non ha poi altro confine che l' importanza del più? Aperta una volta questa strada, si apriva necessariamente il campo ai desiderj d' ogni specie. Le ricchezze non sono il prezzo di tutti i piaceri? il mezzo de' mezzi per ogni fine? lo strumento più sicuro della potenza? Dunque si avrà successivamente, per una progression necessaria e irrefrenabile, agiatezza, mollezza, lusso, vanità, intemperanza, cupidigia universale, seduzione, turpitudini, e corruzion senza limiti. Romani, quest' era il termine al quale vi conduceva quello spirito di conquista, ch' era il grande oggetto a cui miravano le vostre false e tanto vantate virtù. Questo discorso è fecondo di applicazioni di molti generi. E' vano inveir contro gli effetti quando si adora la causa; e la causa del male è l' intemperanza del bene. Giuvenale compiange la perdita della povertà: perchè non compiange quell' ambizione primitiva che la fe' perdere? Credeva egli che le donne romane vorrebbero continuare a insudiciarsi le mani colle lane di Toscana quando aveano tante schiave per maneggiarle, e che il popolo di Roma avrebbe rinnovato l' esempio di Mida, col perir di stento in mezzo all' oro in luogo d' usarne? E non vedeva egli che l' uso non è separato dall' abuso che d' una sillaba?

(48) Chi amasse una lunga filastrocca di ciance erudite sopra questa Dea può consultar Macrobio nei Saturnali c. 7. Non erano però le sole donne che avessero i segreti della Bona Dea. Anche i maschj aveano i loro segreti particolari, da' quali vicendevolmente erano escluse le femmine; nè le loro cerimonie erano molto più edificanti di queste. Se ne trova un dettaglio nella sopraccitata Satira 2, ch' è da capo a fondo un' invettiva contro la scostumatezza mascolina, forse più acerba che questa contro la donnesca.

(49) „ Un' accusa gravissima si promuove dai censori di Giu„ venale contro l' aperta oscenità de' suoi versi. Cessi il cielo

„ ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi „ chi calpesta la verecondia. Ne sia però lecito d'osservare, che „ Giuvenale ha comune questa colpa con altri molti, ai quali si „ è cortese di larga indulgenza, e comune con Orazio princi- „ palmente; colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà „ è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio, „ ma in Giuvenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiun- „ gi che il secondo viveva in secolo corrottissimo, in cui le „ leggi erano mute, e l'antica verecondia romana interamente „ disfatta. Per avvivare negli animi la scintilla già spenta della „ virtù era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in „ tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed „ orribile. "

In tal guisa si esprime il celebre Monti nella sua insigne annotazione o dissertazione da me in altro luogo citata alla quinta satira di Persio. E a provare non altro essere stato il fine sì di Giuvenale, come di Persio nell'unico luogo in cui può darsi questa taccia a quel virtuoso satirico, in un'altra nota alla satira quarta allega gli esempj rispettabili d'autori ecclesiastici e sacri, che per mettere in pieno abbominio le feste ed i riti del Paganesimo ne distinsero a parte a parte le laidezze in tutta la loro bruttura, e quel ch'è più credettero talora di dover esporre le scandalose profanazioni a cui si abbandonavano alcune società cristiane col pretesto delle loro sacre cerimonie. Conchiude però egli sensatamente e piamente, che non intende con ciò nè di difendere nè di scusare i versi lubrici dei satirici, qualunque ne fosse l'intenzione e lo scopo. L'emendazione del vizio non dee mai farsi col sacrificio dell'onestà.

(50) I sacrifizj di cui ora si parla, e nei quali accadde il fatto di Clodio, benchè della medesima specie, celebrati anch'essi dalle sole donne, e in onor della stessa Dea, non erano però gli stessi in ogni senso; essendo questi sacrifizj pubblici e solenni fatti dalle Vestali a nome del popolo per la salute della repubblica, e perciò ancor più degni di riverenza che gli altri soprammentovati, i quali potean dirsi una divozione privata. Il Silvestri con molta sagacità ed accuratezza erudita rischiarò appieno questo argomento, ed emendò gli abbaglj di più d'un autore antico e moderno. V. *sat.* 2. annot. al v. 27.

(51) Questa *psaltria* era il troppo famoso Clodio, che nella

tua prima gioventù, innamorato di Pompea moglie di Cesare, sommo pontefice, travestito da donna osò introdursi nella casa di Cesare stesso, ove si celebravano i misteri della Bona Dea, per occuparsi con quella di misteri alquanto diversi; fatto reso celebre per se stesso, e per le sue conseguenze politiche.

(52) Questo era il titolo di due libri scritti da Cesare in opposizione a quello scritto da Cicerone in lode di Catone Uticense. Gli Antichi usavano di arrotolare i loro libri, dal che fur detti volumi. La forma cilindrica svegliò nell'autore l'idea del rapporto alquanto strano fra il *phallo* e un libro: ma non tutti i rapporti sono opportuni da scegliersi, quando specialmente siano affogati da discordanze più sensibili, e l'autore non abbia preparato il lettore a coglierli prontamente. Ma e che mai è venuto in capo al satirico di cavar fuora gli Anticatoni di Cesare per paragonarli allo strumento di Clodio? Erano forse questi il solo volume esistente in Roma? O due discorsi sopra un tal soggetto poteano formar una mole di libro, che si distinguesse da ogni altra, e fosse passata in proverbio? E un'opera di sì poca conseguenza, scritta più d'un secolo innanzi, doveva ella esser così presente, anche nella sua grandezza, ai lettori, che ne vedessero tosto l'analogia e la convenienza d'un tal ragguaglio? Si dirà che gli Anticatoni appartenevano a Cesare, e la moglie di Cesare era appunto l'oggetto delle mire di Clodio. Ma non v'era altro modo d'indicarlo senza ricorrere a una di lui opera per accennar un'operazione così diversa? La casa e la dignità di Cesare non sarebbero state più opportune, non avrebbero mostrato meglio l'audacia di quello scellerato, e la sua irriverenza per quanto v'era di più augusto nelle persone e nelle cose? Io spero d'aver servito meglio e alla decenza e alla convenienza con un'espressione allegorica, in cui tutte le parti sono appropriate al soggetto e naturalmente connesse, e per la quale il fatto e le circostanze aggravanti risultano tosto con un'evidenza piccante.

(53) Bromio è il nome del garzone prediletto di Postumo. Altri leggono *tondendum* per *tundendum*. Il senso del contesto è più chiaro delle parole. Il Silvestri nel suo stile semivernacolo lo espresse con molta grazia.

Seco dunque ci dimori: e se talora
Un tal cappone a sorte,

gilant, non minus potant, et oleo et mero viros provocant, atque invitis ingesta visceribus per os reddunt, et vinum omne vomitu remetiuntur. Sen. Epist.

(64) Una donna che avesse l'aria e le maniere pedantesche, che prendesse un tuono decisivo, affettasse ad ogni proposito un gergo erudito, parlasse di se con una jattanza immodesta, sarebbe certamente degna delle censure e derisioni di Giuvenale. Ma sarebbe una pedanteria d'un' altra specie ben più grave il condannar indistintamente tutte le donne, che senza trasandar le cure e i doveri della famiglia coltivano modestamente il loro spirito, e danno ai libri e agli esercizj del talento le ore che l'altre perdono nei grandi affari della toletta e della moda, o nei circoli della civetteria, o nelle conversazioni maledíche. Non altro che la sopraffazione o l'invidia può interdire ad un sesso l'uso e la compiacenza di quella facoltà che la natura gli diede in comune coll'altro. Molti esempj mostrarono in ogni secolo non esservi alcun genere d'erudizione, alcuna qualità di talento in cui le donne non possano segnalarsi per modo da non temer il confronto dei più rinomati dei nostri. Ma l'amena letteratura in particolare sembra il dipartimento assegnato dalla natura alle donne. Se si ristampassero riunite tutte le opere d'immaginazione, di sentimento, e di gusto composte dalle donne più celebri da Saffo sino ai nostri giorni, se ne farebbe una picciola ma interessante biblioteca, che potrebbe intitolarsi la biblioteca delle Muse. La letteratura moderna ne conta assai più di nove degnissime di questo nome. Esse sono troppo famose perchè vi sia bisogno di rammentarle. Ma io non posso trattenermi dall'indicarne una che mi splende dinanzi, vera Amazone di spirito, che unisce ne' suoi scritti la filosofia al sentimento, alla finezza delle riflessioni la forza e vivacità dello stile, e che seppe trattare soggetti utili e rilevanti di letteratura e di morale con quella eloquenza sublime, ragionata, e toccante di cui non potea trovare il modello fuorchè nella propria famiglia.

(65) Si credeva dai Romani, nè già dal solo volgo, che l'ecclissi della luna fosse effetto di parole magiche, e fattucchierie, e che non si potesse soccorrerla meglio che facendo il più alto e discordante strepito di caldaje e altri simili strumenti, onde la buona luna divenuta sorda non potesse intendere quelle parole onnipotenti, che l'avrebbero fatta morire o cadere in ter-

tà. Ciò basta per farci intendere qual fosse l'astronomia de' Romani, di cui pure anche le femmine erano tanto infatuate, come vedremo più sotto.

(66) Questo *nam* è molto freddo, ed ha un'aria d'argomentazione scolastica. Il modo interrogativo, unito ad un po' di scherno, è ciò che il luogo parea richiedere.

(67) Se volete mostrarvi maschj, dice Giuvenale alle donne, professando letteratura, mostratevi maschj anche nel vestito e nell'altre usanze: abbandonate la stola talare ch'è propria vostra, e assistete ai sacrificj di Silvano, da cui per legge religiosa siete escluse. Ma poichè queste donne non affettavano di parer maschj in altro che nel far pompa di filosofia e di lettere, par che dovessero toccarsi, non quegli usi che appartenevano ai maschj in generale, ma quei soli che distinguevano i letterati e i filosofi. Pure nè la tunica a mezza gamba, nè il sacrificio a Silvano non erano usanze loro proprie particolari, ma comuni a tutti indistintamente. Solo l'ultima di lavarsi per un quadrante può appartenere ai filosofi, che facevano professione di povertà. Quindi Orazio, burlando gli Stoici che si chiamavano re,

Dum tu quadrante lavatum rex ibis.

(68) Remmio Palemone Vicentino fu grammatico celebre in Roma, e merita d'esser citato come l'archimandrita dei pedanti. E' prezzo dell'opera sentir alcuni tratti caratteristici dell'arroganza di costui, conservatici da Svetonio. Diceva egli che le lettere erano nate con lui, e con lui dovrebber morire: quel Varrone, acclamato universalmente come il più dotto dei Romani, era da lui chiamato *porco letterario*: quando Virgilio nelle Bucoliche nomina Palemone per giudice d'una gara di canto fra due pastori, fece un vaticino sopra di lui, che doveva essere il giudice nato ed inappellabile di tutti gli oratori e i poeti. A questi tratti aggiungerò un aneddoto non conosciuto da Svetonio. Questo Palemone ebbe una discendenza numerosa, che, divisa in più rami, si propagò di secolo in secolo, e perpetuò i dogmi della sapienza gramaticale, e i caratteri distintivi del loro padre.

(69) Nella traduzione mi prevalsi della frase di Orazio a proposito delle voci antiquate. *Dicere cinctutis non exaudita Cethegis.*

(70) Specie di belletto particolare, usato da Poppea moglie di Nerone, donna celebre per la mollezza.

(71) Chiamavasi *foliatum* un composto di vatj unguenti preziosi, e spécialmente di quello che estraevasi dalle foglie di nardo, da che fu anche detto *nardino*.

(72) Credeasi che il latte d'asina rendesse la pelle più bianca e morbida. Quindi Poppea solea lavarsi tutto il corpo con esso, e a tal fine in ogni suo viaggio conducea seco, per attestato di Plinio, non meno di cinquecento asinelle.

(73) Per soggiacer alle battiture.

(74) Dionisio, Agatocle, Falaride furono tutti tiranni di Sicilia, celebri per crudeltà.

(75) Che la madre Iside fosse meritamente così chiamata, e che il suo tempio fosse un mercato di contratti amorosi ce'l dice il maestro dell'arte, dove insegna ai seguaci di Venere i luoghi più opportuni al loro commercio:

Neu fuge linigerae Memphitica templa juvencae,
Multas illa facit quae fuit ipsa Jovi.

(76) Sembra da questo luogo doversi inferire che fosse a quei tempi un vezzo di moda il far penzolar sulla fronte le ciocche dei capelli fin sopra il naso.

(77) D'alta ed eroica statura.

(78) Dei Bellonarj s'è già parlato altrove. Per la madre degli Dei s'intende Cibele. Giuvenale fa qui entrar insieme questi due ordini di ciurmadori fanatici come se fossero un solo, e uniti fra loro; quando non solo erano diversi, ma ragion vuole che fossero anche nemici l'uno dell'altro per gara di superstizione, e per interesse di guadagno. Perciò nella traduzione si aggiunse un tratto che prevenga l'obbiezione e accenni il motivo di questa colleganza.

(79) Il sommo sacerdote di Cibele, detto l'Archigallo, ossia capo de' Galli, che tale era il nome di questi ciurmadori così denominati da un fiume della Frigia. La cerimonia della castrazione spontanea, rito distintivo di questa setta, fu istituita in commemorazione di quella che fece il bell'Ati, il quale amato dalla Dea Cibele, e avendole mancato di fede per una ninfa, infedeltà di cui Cibele si vendicò colla morte della rivale, egli perciò disperato cadde in furore e si recise le parti ree, e corree, non so se per offrirle come un dono funebre all'amica, o appenderle per trofeo all'altar della Dea. Questo eroismo singolare meritò quindi ad Ati onori semidivini, ed egli ebbe da lì in-

anzi in Frigia i suoi sacerdoti della stessa specie, che al suono di timpani e crotali giravano il mondo urlando, strillando, pittoccando, e vendendo predizioni ed oracoli alla bassa ed alta plebaglia. Questo esempio, oltre mille altri, basta a dimostrare che la religion de' Pagani può chiamarsi con ragione la teologia della demenza.

(80) Il solfo e l'uova, secondo il rituale pagano, erano d' una grande efficacia nelle lustrazioni religiose.

(81) Cioè vesti del color delle foglie *di vigna secca*.

(82) Il campo Marzio, usurpato prima da Tarquinio Superbo, poi da Bruto restituito a Marte.

(83) Da queste parole e da ciò che poi si dice al v. 531. apparisce che il poeta passa, senza avviso, com'è suo costume, dall' Asia all' Egitto, e dai sacerdoti di Cibele a quelli d' Iside. Io ho dato a questo luogo l' ordine suo naturale, mettendo tosto in scena l' impostore egiziano. Le avventure d' Io, la sua trasformazione in vacca indi in Dea, e il culto ch' ebbe in Egitto col nome d' Iside, sono cose già note. Chi fosse vago di sapere cosa fosse nel senso degli Egizj e dei Greci questa Io, o quest' Iside, non ha che consultare gli antiquarj mitologomistici, e saprà ch' erano la Natura, la Terra, la Luna, Venere, o checchè si voglia. Confrontando le spiegazioni di questi dotti, ogni Divinità mitologica è un' Omeomeria di Divinità. E' un problema difficile a sciogliere se vaneggiassero di più gl' inventori originarj di queste fole, o gli eruditi che assunsero di spiegarle: ma quelli almeno vaneggiarono buonamente, questi vaneggiano con apparato scientifico, e vanno a pescar la ragione nei mari dell' insensataggine.

(84) Meroe isola dell' Etiopia formata dal Nilo. Una tal acqua doveva esser sacra per una divota di questa specie.

(85) I Romani chiamavano col nome d' ovile o *septum* uno steccato di tavole nel campo Marzio, ove il popolo nella sua prima rozzezza stava raccolto e rinchiuso come in una mura per dar il voto ne' suoi comizj. Presso questo ovile era situato il tempio d' Iside. Il Silvestri però, aderendo al Britannico, ama meglio di credere che qui l' ovile sia preso in senso proprio, perchè in quel sito fossero anticamente le stalle del re Tarquinio. L' epiteto d' *antiquo* dato all' *ovile*, e la menzione fatta nel verso precedente del *campo del re* può avvalorar l' interpretazione.

(86) Il capo de' sacerdoti Isiaci, che simulava Anubi colla testa di cane, ridendo in suo cuore della stolta credulità del popolo. Ben disse Virgilio, parlando dell'Egitto, *Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis*. Ma il senso preciso di questo luogo, e tutto il ridicolo d'una tale scena, è dipinto egregiamente con grazia e vivacità da Minuzio Felice: *Isis perditum filium cum Cynocephalo suo* (Anubi) *et calvis sacerdotibus luget, plangit, inquirit; et Isiaci miseri caedunt pectora, et dolorem infelicissimae matris imitantur. Mox invento parvulo gaudet Isis, exultant sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur; nec desunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt, vel invenire quod perdunt*.

(87) La voce *cadurco* mal intesa fece sbagliar a più d'un interprete il senso preciso di questo luogo. Il Salmasio, appoggiato a un passo di Plinio il naturalista, ne diede sagacemente la spiegazione più acconcia. Sappiamo da lui che i Cadurci, popoli della Gallia distinti nel lavorar le coltri, aveano anche inventato l'uso de' sacconi o pagliericci da letto, riempiendoli di fieno, o checchè altro si voglia, come apparisce, soggiunge, dalla voce *cadurcum* usata *in appellatione tomenti*. Posto ciò, crede il Salmasio, che le donne che celebravano la festa d'Iside dovessero in tutti quei giorni rinunziare al letto conjugale, e coricarsi sopra un pagliericcio, pieno d'erbe e di foglie di quei vegetabili, che, secondo la credenza di que' tempi, confluivano ad ammorzar il fomite, e mantenere la castità. L'usar col marito in quei giorni era una specie di adulterio religioso, che esigeva un'espiazione solenne.

(88) La Dea Iside avea per ornamento della testa un bell'aspide, *squameae cervicis*, come dice Apulejo, *striato tumore sublimem*. Questa pia farsa meritava d'essere rilevata con un po' di tuono drammatico. V. la traduzione.

(89) V. Sat. 3. v. 14. e segg.

(90) La Comagene era una provincia della Siria contigua all'Armenia minore.

(91) Del celebre oracolo di Giove Ammone, situato nella Libia inferiore, così Quinto Curzio. *Est aliud Ammonis nemus; intus fontem habet: solis aquam vocant*.

(92) Su gli oracoli, sulla cessazione di quel di Delfo, sull'epoca, e sulle cause di quest'evento chi vuol ascoltar un ve-

neggiatore di chiaro nome legga Plutarco; chi cerca un che istruisca con accuratezza critica, si attenga a Vandale; e chi ama di conversar con un filosofo che ragiona con precisione e con grazia, non si stacchi da Fontenelle.

(93) Lo scherzo è grazioso, ma l'espressione esagerata. Poichè restava Ammone non poteva dirsi, che il mondo fosse condannato ad un' assoluta ignoranza dell' avvenire. Giove, valea bene Apollo. I Romani che consultavano più volentieri l'oracolo di Delfo doveano lagnarsi di non aver così spesso i fogli del futuro, ma il genere umano ne sapeva ancor quanto prima. *Il già già* della traduzione lascia al senso la sua grazia, temperando quanto basta la frase.

(94) Intende il matematico, vale a dire astrologo Seleuco, il quale promise ad Otone l'imperio; il che fu cagione che questi ne tentasse l'avventura, facendo trucidare l'imperator Galba.

(95) Isoletta angusta e meschina dell' Arcipelago.

(96) Nome dato per ironia a una moglie ben diversa da Tanaquil. Fu questa moglie di Lucumone, che poi divenne re di Roma col nome di Tarquinio Prisco: avea credito di donna casta, saputa, e fatidica, ed era fama che avesse pronosticato al marito l'imperio.

(97) Sembra a Giuvenale che sia più comportabile in una donna il dar fede all'astrologia, che il professarne la scienza, perchè questa aggiunge alla debolezza il ridicolo odioso del dottoreccio.

(98) Astrologo famosissimo al tempo di Tiberio. Tacito ne parla in più luoghi. Così al v. 581. Petosiride, altro dotto in astrologia, mentovato con lode da Plinio.

(99) Le mete situate nel circo, intorno alle quali doveano aggirarsi i carri e i cavalli nei giuochi equestri.

(100) Parmi che questo *poppysma*, spesso domandato dallo strologo, debba intendersi del suono della moneta piuttosto che dello scricchiar della mano, come altri spiegano.

(101) Tutto ciò ch'era colpito, o incenerito dal fulmine riputavasi funesto e di tristo augurio: quindi ogni rimasuglio di ruina si raccoglieva con diligenza, e si nascondeva sotterra, chiudendo il luogo dov'era caduto esso fulmine, ed espiando l'augurio colle formule e i riti prescritti dallo stesso Numa. I fulmini si distinguevano in privati e pubblici: gli ultimi erano

quelli che cadevano sui luoghi sacri e sui pubblici edifizj, e perciò esigevano sacrifici più solenni, e riti più complicati e misteriosi. Gli Etruschi erano i più accreditati maestri della scienza espiatoria, non meno che dell' auspicina.

(102) Per aggere s' intende il muro di poca elevatezza che tramezzava il circo, e che propriamente dicevasi *spina*.

(103) Fale sembra che fossero detti gli obelischi piantati qua e là intorno il sopraddetto muro. Siccome poi nel gioco delle carrette dovevasi girar intorno le mete ben sette volte, così per non isbagliar il numero delle giravolte si erano piantate intorno all' una e all' altra meta alcune colonnette sopra le quali si ponevano quinci picciole figure di delfini, e quindi alcune uova, che poi levandosi di volta in volta servivano di segnali per fissar il numero delle corse. Nello spazio accennato in questi versi tenevano la loro bottega gli strologhi della plebaglia.

(104) Lo scontro d' un Etiope nell' uscir di casa era di pessimo augurio. Floro, parlando della battaglia di Bruto e Cassio in Filippi, asserisce gravemente, *et in aciem prodeuntibus Æthiops nimis aperte ferale signum fuit*.

(105) Le donzelle o donne, che volevano celare i frutti dei loro amori illegittimi, usavano di farli esporre sulle sponde d' una palude, ricettacolo d' immondezze. Quindi l' altre femmine che aveano bisogno di simulare un parto mandavano colà a provedersi d' un figlio.

(106) Sacerdoti di Marte, magistrato istituito da Numa, e che non solea conferirsi che alle più alte famiglie.

(107) La Tessaglia feconda d' erbe venefiche, e i suoi abitanti, e specialmente le femmine, erano famosi per venefici, incantesimi, e fattucchierie d' ogni specie, a segno che donna Tessala era sinonimo di strega o venefica. Esse facevano un traffico della lor arte. La più accreditata fra le loro malie erano i filtri, ossia ricette amatorie. Chi spaccia segreti per soddisfar le passioni è ben certo di far fortuna. Non v' è pagatore più generoso del vizio.

(108) Caligola fratello d' Agrippina minore, madre di Nerone.

(109) Cesonia moglie di Caligola. Credevasi che costei per mantenersi l' amor del marito gli desse a bere stemprata in una pozione quell' escrescenza carnosa, che spunta sulla fronte del

poledrino appena nato, la quale credevasi un potentissimo filtro amatorio. Ma il beveraggio in vece dell'amore produsse la frenesia, che già per isvilupparsi in quel mostro non avea bisogno di poledri.

(110) L'imperatore Claudio fu avvelenato da sua moglie Agrippina con un boleto, ch'era il più squisito dei funghi.

(111) Svetonio ci dà il ritratto fedele della figura di questo principe stupido, e portato al trono dalla stupidezza. *Risus indecens, ira turpior, spumante rictu; humentibus naribus, praeterea linguae titubantia; caputque, cum semper tum in quantulocumque actu maximè tremulum.*

(112) L'espressione è strana. E' però probabile, come crede il Silvestri, che l'autore alluda all'immaginazione di Seneca. Questo grave filosofo scrisse un pezzo spiritoso in prosa e in verso sopra la morte di Claudio, da lui odiato perchè l'avea mandato in esiglio in Corsica (*facit indignatio versus*). Finge egli che questo imperatore fatto divo secondo il rito, ed asceso in cielo, fosse per sentenza d'Augusto ripudiato dagli Dei, e cacciato all'inferno. Ad ogni modo l'allusione non salva la locuzione bizzarra e contraddittoria. Dovendo sceglier fra due frasi ugualmente difettose, avrei disapprovato meno l'opposta, vale a dire che il boleto *conscendere jussit ad manes*, poichè alfine questa, secondo Seneca, essendo la destinazione di Claudio, la frase non dovea terminarsi col cielo. Del resto è originale e grazioso il titolo dato dall'autore a questa satira d'*Apocolocintosi* di questo Claudio, termine greco che vale *inzuccazione*, e contrasta piacevolmente coll'altro di *Apoteosi*; poichè laddove gli altri imperatori si supponevano trasformati in Dei, con questi termini si supponeva che Claudio si trasformasse in una zucca.

(113) Giuvenale qui prende il cambio, e dice meno di quel che vorrebbe e dovrebbe. Egli mette dunque del paro in odiosità malefica la cavalla che produce innocentemente il veleno, e la donna che ne fa uso. Il buon senso dice tutto all'opposto, e anche senza ciò, poichè l'autore fa la satira delle femmine e non delle cavalle, questa parità non corrisponde all'oggetto. La traduzione diede a questo luogo un tornio più conveniente.

(114) Il fatto è storico, e Ponzia fu una donna vera di quei tempi. Marziale:

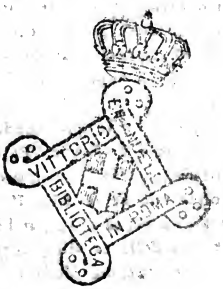
O mater, qua nec Pontia deterior.

(115) Cosa fa qui quel *tamen*? Non si vantò già ella pur ora del suo delitto?

(116) E' vero che l'ammirazione può prendersi anche in senso cattivo, ma il termine in questo luogo è sempre fiacco ed improprio. Mostri di tal fatta non esigono ammirazione, ma orrore.

(117) Mitridate re del Ponto vinto da Silla, da Lucullo, e da Pompeo, e non pertanto sempre in guerra coi Romani, temendo l'insidie che si tendevano alla sua vita, si era provveduto di contravveleni efficacissimi tratti dall'erbe del suo clima.

Fine del Tomo Primo.



Venezia 6. Maggio 1806.

Con Sovrano Permesso, e Privilegio.